DARIO CARRAROLI

LA LEGGENDA
DI
ALESSANDRO MAGNO

STUDIO STORICO-CRITICO

CARLO CLAUSEN
TORINO — PALERMO
1892

LEGGENDA DI ALESSANDRO MAGNO

LA LEGGENDA

DI

ALESSANDRO MAGNO

STUDIO STORICO-CRITICO

DEL

Prof. DARIO CARRAROLI

MONDOVÌ

TIPOGRAFIA GIOVANNI ISSOGLIO

1892

La leggenda di Alessandro Magno ebbe nel medio evo una prodigiosa diffusione ed uno svolgimento multiforme, sì nei racconti orali dei volghi che nelle opere poetiche delle letterature d'Oriente e d'Occidente. Essa appare nella tradizione letteraria scritta fin oltre all'epoca del Risorgimento, e nella orale si perpetuò quasi fino ai nostri giorni.

Con tutto ciò lo studio di questa leggenda, vasta e popolare, non risale a molti anni addietro. È bensì vero che da taluno degli eruditi umanisti dei secoli passati si era accennato a codeste « istorie favolose » con particolare riguardo a Pseudocallistene e alla sua sostanza; ma l'esame analitico e compiuto della leggenda alessandrina è opera che appartiene al secolo nostro, anzi, si può dire,

ai giorni nostri. Fu negli ultimi anni, infatti, che si fecero importanti scoperte di documenti dapprima ignoti, e che apparvero lavori critici condotti con metodo positivo e inspirati a criterî e a principî scientifici.

Chi ha dato la prima mossa a questi studi fu il Maj colle sue scoperte e pubblicazioni; le quali furono poi integrate e rischiarate dall'esame dei manoscritti di Xivrey de Berger e dalle edizioni critiche di Carlo Müller.

Lo Zacher poi, in un sapiente volume di ricerche, raccolse i documenti noti al suo tempo per la critica generale dell'argomento e, primo, offerse il quadro compiuto dei fatti e delle notizie, che presumibilmente dovean formare la materia della leggenda, basandosi specialmente sulla versione di G. Valerio.

Fin qui è una serie di tentativi riusciti verso la scoperta di quelle verità fondamentali, indispensabili per la intera conoscenza dell'argomento, e che appariscono in sintesi chiara e indiscussa nella classica opera di Paolo Meyer.

Anche questi, alla sua volta, ha pubblicato monumenti inediti di grande valore per

la storia della leggenda ed ha esaminato e raffrontato codici; ma l'opera sua analitica si è limitata quasi interamente alla Francia, nè, d'altronde, l'esempio di lui ha trovato fra i connazionali molti seguaci.

In Germania invece questo stesso argomento fu, negli ultimi anni specialmente, studiato sotto tutti gli aspetti, con la paziente analisi dei fatti particolari e delle loro diramazioni e trasformazioni, con la determinazione dei rapporti, che uniscono le fila più lontane dell'opera letteraria e fantastica. Roemheld, Waitz, Ausfeld, Kinzel, Schmidt, Zingerle, Landgraf, Hertz e molti altri, con diligenza pari alla erudizione, hanno trattata questa o quella parte, di maniera che non mi pare assolutamente immaturo il tentativo di una sintesi generale, se non definitiva, che, emergendo dai singoli lavori, raccolga le sparse fila della leggenda e dimostri quanto degli studi, che la riguardano, è entrato nel dominio della scienza.

Veramente perchè questo tentativo sapesse meno di audace, e si fondasse su basi più certe e incrollabili, sarebbe forse necessario di

approfondire ancora e di estendere l'esame dei manoscritti e di confrontare, passo a passo, le tre principali versioni di Pseudo-callistene; senza di che non si può giungere alla ricostruzione verace del testo originale, che ancora, pur troppo, ci manca. Ma uno studio siffatto darebbe argomento e materia a un trattato a sè; nè il risultato finale corrisponderebbe forse alla grave fatica, nè alla lunga aspettazione. Che se, ciò non ostante, qualche dotto, fortunato e valoroso, riuscirà nell'ardua impresa, sarà maggiore la gloria di lui, e la scienza avrà pronunciata l'ultima sua parola su questo soggetto; ma per questo è necessario anzitutto che, come recentemente è stato fatto in Inghilterra per la versione siriaca, anche della versione armena si dia la traduzione in una lingua accessibile alla maggior parte degli studiosi, e possibilmente di su una redazione nuova, collazionata con cura sopra più manoscritti. Per ora di questa versione, che pure è la più vicina al testo originale, pochi hanno parlato con vera e assoluta cognizione; e quel tanto che se ne sa lo dobbiamo ancora alla traduzione fram-

mentaria del Petermann, a una rassegna critica del Neumann, e agli studi di un anonimo, dei quali s'è giovato lo Zacher.

Io, col mio lavoro, mi sono proposto questi determinati intenti: di raccogliere e ordinare i fatti finora noti e accertati dalla critica, ossia di riunire in un volume tutto lo svolgimento della leggenda di Alessandro Magno; di ricercare il germe dei racconti favolosi nelle testimonianze degli storici antichi; di far parte, nella leggenda scritta, anche alla tradizione orale.

Anche entro questi limiti, che paiono e sono modesti, restano pur sempre considerevoli le difficoltà e la estensione del mio lavoro; ma è da tanto tempo oramai che mi occupo di questo argomento, che alle mie ricerche non mancherà, se non altro, la maggior diligenza; dalla quale soltanto potrà forse derivare qualche utile incremento agli studi, che hanno per oggetto la leggenda alessandrina.

INTRODUZIONE

Mentre la Grecia, compiuto il periodo illustre della sua civiltà, declinava dall'antica potenza, a settentrione di essa il popolo macedone, alpestre e rozzo ancora, ma pieno di vita e di ardore giovanile, sorgeva rapidamente a emularne e in breve a sorpassarne la gloria.

I Macedoni non erano greci nè per razza, nè per costumi, nè per tendenze; erano anzi tenuti siccome barbari, e tali erano forse a petto degli arguti concittadini di Temistocle; ma ingentiliti e addestrati da due re successivi, quali Filippo e Alessandro, conquistarono ben presto la supremazia su tutta la penisola ellenica, se ne appropriarono la tradizione e condussero la Grecia a imprese, che essa avea sognate bensì e agognate, ma, sola, non avea saputo effettuare. Certo una parte non piccola del merito e l'impulso dei meravigliosi successi son dovuti a Filippo, al quale morte violenta e immatura troncò più vasti dise-

gni; ma chi doveva, più che illustrare, far risonare glorioso nel mondo il nome macedone fu Alessandro, che, alla morte del padre Filippo, successe al trono in età di appena vent'anni.

Di mezzana statura e robusto, infaticabile negli esercizi del corpo, di spirito pronto e ammaestrato dal più grande dei filosofi; coraggioso fino alla temerità, orgoglioso e tanto pieno di se stesso da credersi figliuolo di Giove, egli era dominato e guidato dal solo prepotente desiderio della gloria. Per esso non conobbe freno di ostacoli, ad esso sacrificò tutte le altre passioni e perfino, come Ciro e Carlo XII di Svezia, l'amore (1). Alla eccessiva ambizione poi, che trova riscontro appena in quella di Cesare e di Napoleone, egli, simile in ciò a Carlomagno, accoppiava la sagacia necessaria ad ordinare un vasto disegno ed un sicuro criterio nell'eseguirlo.

Con siffatte qualità, che fanno di Alessandro il principe più intraprendente e avventuroso della storia, non è meraviglia se, pacificato il suo regno e domata la Grecia, abbia ardito, con soli 35,000 soldati, portare la guerrá nel cuore della Persia,

---

(1) S. Girolamo (Epist. ap. Athen; L. X. p. 435) scrive come Alessandro abbia trionfato dei vezzi di Callissena; e Plutarco aggiunge che mantenne per molto tempo la purezza dei costumi, e represse nel suo esercito ogni atto di libertinaggio. (Plut. vit. Alex. p. 12).

deliberato di conquistare l'Asia o di lasciarvi la vita. Nè il proposito fallì, chè dal principio alla fine, più che una spedizione militare, la sua fu una marcia trionfale tra nazioni sottomesse.

Approdato alle spiaggie dell'Asia Minore, dopo aver visitata, emulo e riverente, la tomba di Achille, passa il Granico e, fugati i Persiani, riduce in suo potere Zeila, Sardi, Efeso ed altre città, tra cui Mileto, sotto gli occhi della flotta persiana. Passato in Caria e presa Alicarnasso, rimette sul trono la regina Ada; a Gordio, taglia il famoso nodo, mentre a lui si sottomettono la Paflagonia, la Frigia Maggiore, la Cappadocia e il Ponto. Dopo il pericoloso bagno nel Cidno si avanza verso il luogo dov'era accampato Dario, il quale intanto rientra nella Cilicia. Si combatte sull'Isso, i Persiani sono disfatti e la famiglia di Dario cade prigioniera nelle mani del vincitore. Qui Alessandro dà prova di cavalleresca saggezza; ma intanto continua ad avanzare contro Dario, accettando la sottomissione di Sidone, e imprendendo l'assedio di Tiro, della quale s'impadronisce dopo una serie di assalti e d'assedi. Alessandro respinge le proposte di pace di Dario, volge il suo cammino su Gerusalemme, assedia Gaza e la prende, entra in Egitto e fonda Alessandria. Dario tenta un'altra volta di far accettare condizioni di pace, ma indarno; e la battaglia di Arbela è per lui una decisiva sconfitta, in seguito alla quale Besso vil-

mente lo uccide e si proclama re. Alessandro apprende con dolore la morte di Dario e insegue Besso, senza però poterlo raggiungere. Intanto i Macedoni vogliono far ritorno, ma il re li trattiene con persuasive parole, persegue nuovamente e più accanitamente Besso finchè, ragggiuntolo, l'uccide, sottomettendo la Sogdiana e la Battriana. Fonda una città sulle rive del Jassarte, oltre il quale combatte con gli Sciti e li vince; ma in un momento di dissennato furore oscura la propria gloria con l'uccisione di Clito (1).

Sottomesse altre contrade, sposa Rossana e, mentre si apparecchia a portare la guerra nelle Indie, si fa adorare alla foggia dei re persiani, nonostante la disapprovazione di Callistene. Di vittoria in vittoria quindi si avanza nelle Indie fino alle foci dell'Indo; donde, credendo già di aver toccati i confini del mondo e lusingandosi che niun altro conquistatore l'avesse mai potuto nè lo potrebbe in avvenire superare, diviso in due parti l'esercito, ripiglia il cammino verso la Persia passando per la Carmania. Sposa intanto Statira, come la chiama Diodoro di Sicilia, o Barsina secondo Arriano, e seda un nuovo tumulto dei Macedoni, acquietandoli prima con le minacce

(1) Vincitore Alessandro l'ira vinse
E fel minor in parte che Filippo.
Petr. Son 197.

e le morti, poi con doni e con parole di perdono e di incoraggiamento. Ma un nuovo e più fiero dolore colpisce Alessandro con la morte del fido e bravo Efestione, al quale il re fa innalzare un mausoleo.

Alcuni sacerdoti caldei consigliano il re a non entrare in Babilonia, dove lo avrebbe incolto sventura; ma i filosofi greci sventano gli scrupoli, messigli in animo da aùguri sinistri, ed egli entra nella città, restaura il tempio di Belo e fa altre opere meravigliose. Ma in seguito a un banchetto, o per veleno, o per intemperanza nel bere, siccome registrano le effemeridi, che in questo caso hanno un gran peso, o per febbre d'infezione, come opina G. de la Gravière, cadde ammalato e dopo pochi giorni morì.

Così scomparve dalla scena del mondo l'ardito conquistatore, senza lasciare dopo di sè successore degno di surrogarlo nel vastissimo dominio; e i pochi famigliari, che per diritto di sangue potevano succedergli, furono in breve tempo sterminati dai generali dell'esercito, i quali se ne divisero l'eredità, smembrando l'impero in più stati. Perdicca, Tolomeo, Antigono, Seleuco, Lisimaco, Antipatro e suo figlio Cassandro, tutti ebbero la parte loro nella preda; ma a tre soli fu dato di trasmettere la successione ai propri discendenti, e furono Antipatro, Seleuco e Tolomeo, fondatori dei regni di Macedonia, di Siria e di Egitto. Le provincie

al di là dell'Eufrate formarono un impero considerevole sotto il nome di paese dei Parti, e gli Indiani ritornarono sotto i loro antichi Signori.

La figura di Alessandro è una di quelle che nel fantastico loro insieme riuniscono qualità diverse e non di rado opposte; le quali producono impressioni mutevoli sugli animi, ma però hanno sempre virtù di abbagliarli e di trascinarli con l'arcana potenza della loro originalità e del loro splendore. É più che naturale quindi che, com'egli ebbe in vita fanatici adoratori ed avversari fra i suoi stessi seguaci, così sieno anche divisi e talora contradditori i pareri e i giudizi degli storici sì antichi che moderni. Il Kaerst anzi ha scritto a questo proposito un'opera (1), nella quale intese a provare come accanto alla storia ufficiale, che magnificava le geste del conquistatore, fosse sorta una scuola critica di opposizione, formata dai conservatori della vecchia Macedonia, mantenutisi fedeli alla tradizione politica di Filippo, dagli invidiosi della gloria di Alessandro e dai malcontenti delle sue vanterie.

La prima aperta manifestazione di biasimo fu quella di Clito, che pagò con la vita il suo ardire; ma tracce di opposizioni troviamo qua e là anche tra gli storici.

---

(1) Forschungen zur Geschichte Alexander 's des Grossen.

E mentre Callistene e Onesicrito sono tanto infervorati del loro eroe, da narrare le favole più assurde per esaltarlo, Temagene invece lo rappresenta quale uno spirito arbitrario e prepotente, che nulla rispettava pur di assecondare le sue passioni e conseguire i propri fini. In una parola, fino alla battaglia di Arbela nessuno osa alzare la voce contro i successi clamorosi del vincitore, anzi tutti fan plauso; ma dopo l'uccisione di Dario, con le prove faticose della guerra, vien meno anche l'entusiasmo e si odono qua e là sommesse mormorazioni, che vengono poi raccolte e propalate dalla tradizione. Anassimene di Lampsaco, Marsia di Pella, Eforo Eolio e, sopra ogni altro, Callistene rappresentano il periodo dell'ammirazione, delle lodi, dei panegirici; Boetone, Diognete, Archelao, Aminta, Eumene di Cardia e Diodoto d'Eritrea quello della critica ostile.

A questi ultimi dobbiamo aggiungere, in tempi diversi, Clitarco e Trogo Pompeo e particolarmente, tra i Latini, il filosofo morale Seneca.

Il qual ultimo aveva di Alessandro un pessimo concetto, perocchè lo dice *ladro pubblico, distruttore di tutte le genti, ultima rovina così degli amici come dei nemici* (1). Lo chiama *superbissimo animale* (2) e soggiunge che « *Diogene a*

(1) De Benefic. Lib. I. Cap. 13
(2) II. Cap. 16.

paragone di lui fu più possente e molto più ricco » (1). Lo definisce *un fortunato temerario e ritenuto valoroso, solo perchè le sue furie e temerità gli riuscirono felicemente* (2). E finalmente che *soleva vantarsi di mai non essere stato vinto in beneficare da persona* (3).

Se poi dagli antichi passiamo ai tempi moderni quale e quanta disparità di giudizî! Si direbbe che la grandiosa memoria di Alessandro, passata traverso a tanti secoli, ecciti ancora sentimenti contrari di amore e di odio, di ammirazione e di disprezzo, come se si trattasse di un personaggio contemporaneo.

Il sommo storico Niebhur lo chiama un fortunato capitano di ventura; il qual giudizio osserva lo Smith, può per un certo rispetto esser vero per Alessandro come per qualsiasi altro conquistatore. Boileau lo tratta addirittura di pazzo e di ladro, e Montesquieu dice di lui che « nella rapidità delle sue azioni e nel fuoco delle sue passioni vi era sempre un largo zampillo di ragione che lo guidava ». Voltaire gli fa un elogio d'aver fondate ben più città che gli altri conquistatori non ne abbiano distrutte; e Napoleone, dopo d'aver notato il genio guerriero, politico e legislatore di Alessandro, con-

(1) V, 4, e 6.
(2) I. 13, VII. 2 e 3.
(3) V, 6.

chiude col giudizio eccessivamente severo: che *il conquistatore macedone aveva incominciato con l'anima di Traiano e finito con quella di Nerone e coi costumi di Eliogabalo* (1).

Lo storico Gregorovius, in un recente lavoro, osserva giustamente che Alessandro Magno fece sorgere a un tratto dall' Asia conquistata il fatto storico della monarchia universale, realizzando così il sogno di Zenone; e che, qualunque fosse il suo intento politico e civile, è certo che per opera sua la coltura greca si diffuse per l'oriente occidentale, dalla Battria fino al Nilo; onde il Droysen, a ragione, chiamò l'ellenismo la prima unità del mondo.

E il Bonghi: « L'uomo ha riunito in sè gli estremi della virtù e del vizio, e ad un genio guerriero indubbiamente di primissima riga e tale che nessun altro lo supera, non è chiaro che congiungesse il genio dell'uomo di stato, ma neanche chiaro che ne mancasse affatto. Talora pare che in lui non solo prevalga, ma viva solo un desiderio vago dell'andare oltre in un mondo che gli importa tanto di conoscere quanto di dominare; ma talora, invece, qualche raggio traluce d'un pensiero non sempre retto, ma grandioso dei

(1) Memorial di S. Elena. Vers. di E. De Castro, Milano. Pagnoni 1846 p. 655.

modi nei quali, una volta conosciuto e vinto, l'avrebbe potuto tenere nelle sue mani.»

Ma più che sulle imprese di Alessandro, della cui grandezza mal si potrebbe dubitare, sono diversi i giudizi sulle cagioni che lo spinsero ad operare e sui criteri, dai quali fu moralmente guidato.

Per alcuni egli non è che un usurpatore violento, per altri un eroe, il quale, guidato da generoso pensiero, portò la civiltà fra popolazioni quasi barbare.

Grote, infatti, non sa vedere in lui che il nemico e il distruttore delle libere repubbliche: uno straniero che nei suoi stati assorbe anche la Grecia e ne accelera la rovina. Jurien della Graviére e Gobineau, invece, ammiratori entrambi di Alessandro, notano la impressione favorevole da lui lasciata in Oriente « appunto perchè non si fece tiranno di quelle contrade, ma ne fu vigile custode e ne divenne quasi il liberatore. » Humboldt poi nel *Cosmos*, recando la testimonianza di un passo di Aristotele, dove si legge che i popoli asiatici non sono privi di attività e di destrezza nelle arti, ne vuole inferire che Alessandro, portando le armi in Oriente, ebbe in in animo di spargere tra quei popoli la sapienza greca per sollevarli dal loro basso stato. Giudizio codesto che troviamo ripetuto con retorica amplificazione dall'Herder, là dove attribuisce ad Ales-

sandro il grandioso disegno di regnare dal seno di Babilonia sopra il mondo. Un mondo, egli dice, che dovea estendersi fino alla Libia, e dal fondo della Libia fino alle rive del mar Ionio. E prosegue affermando che di tanta folla di nazioni Alessandro volle formare un popolo solo, greco di linguaggio, di costumanze, d'arti, di commercio; e delle colonie di Battra, Susa e Alessandria fare altrettante emule d'Atene. Senonchè la vita del conquistatore fu spenta anzi tempo, e dopo di lui non v'ebbe più speranza che risorgesse un mondo greco e di greca civiltà. Ma il Cantù, più freddamente, dopo di aver notate le buone qualità del Macedone e le passioni, in gran parte eccitate in lui dalla soverchia prosperità della fortuna e dalla servilità degli adulatori, osserva non esser vero che egli abbia coltivato intenti così umani; ma che anzi conquistò tanti paesi soltanto per soddisfare la smisurata sua ambizione e, invece di ellenizzare l'Asia, pare tendesse piuttosto a rendere asiatiche la Grecia e la Macedonia.

Si potrebbero a questa guisa raccogliere molti altri giudizî, tutti autorevoli ancorchè diversi; ma basti per noi l'aver riferiti quei tanti, che servono a mostrare come questo personaggio straordinario e così stranamente giudicato, dovesse colpire d'ammirazione i suoi contemporanei, lasciare tracce vive del suo passaggio tra i posteri, memorie profonde nelle storie di tutte le età,

ed essere per molti secoli argomento alle novelle e alle opere fantastiche dei varî popoli.

Alessandro, come soggiunge il Bonghi, fu uno di quei rarissimi uomini, il cui nome è rimasto nelle fantasie e nelle bocche di tutti; egli ritraea dal padre l'ingegno imperioso ed accorto, e dalla madre epirota la ferocia violenta e caparbia. V'aggiungeva di suo una cotale infinità d' ambizione, una smisurata larghezza di concetto nei disegni delle sue imprese, una rapidità ed abilità incomparabili nell'eseguirli (1).

Con siffatte qualità e con le grandiose sue geste, questo personaggio eroico divenne assai più leggendario di Carlomagno; e se, come questi, non fu altrettanto epico, ossia non ebbe un ciclo unico di saghe, assurte poi ad unità organica di poema con proporzioni di arte, ciò avvenne perchè Alessandro visse sul morire anzichè sul nascere di una civiltà, e perchè l'opera e la gloria militare di lui furono sparse tra popolazioni diverse e lontane, e i racconti, che vi si riferivano, furono mescolati a elementi locali, che non poterono mai fondersi interamente in un solo grande concetto morale, politico, o religioso. D'altronde poi, come assai giustamente si esprime il Rajna, è vero che « nessun atto della vita per

---

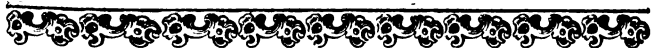
(1) Lezioni di storia Orientale e Greca.

umile che sia è escluso dalla epopea; chè anzi, compiacendosi essa di un' esposizione larga e compiuta, abbonda solitamente di particolari del vivere comune e giornaliero, ma essi debbono servire a un assunto elevato e grandioso; e, quando questo manca e cotali elementi prevalgono, avremo qualche cosa che potrà anche derivare dalla epopea ma che di sicuro non sarà più l'epopea (2). Ora per Alessandro si verificò appunto questa condizione di cose; per la quale pure non è facile raccogliere ordinatamente le sparse leggende e seguirne lo svolgimento e la diffusione. E noi, che poniamo questo scopo al presente lavoro, per vedere fino da principio chiaro tra la congerie dei fatti, non semplificati ancora nè rimondi dalla lenta opera assimilatrice del movimento epico, piglieremo le mosse dalla Grecia, quando la leggenda è ancora avviluppata nella storia, ne osserveremo il tipo in Egitto quando si è già fissata in un monumento letterario, la seguiremo in Oriente dove ha propaggini proprie, sulle quali il germoglio greco facilmente s'innesta; e finalmente ne raccoglieremo le manifestazioni in Occidente, nelle letterature medievali, fino al risorgimento.

Raccolte poi in sintesi ordinata tutte le fila

---

(2) P. Rajna. Le fonti del Furioso.

della leggenda, e notata una lacuna che fu colmata dalla tradizione orale, daremo uno sguardo anche alle diverse opere d'arte, che pigliarono ispirazione dalle imprese vere, poetizzate, o favolose del Macedone.

CAPITOLO I.

Storia e Leggenda

Duplice è la causa generatrice della leggenda di Alessandro Magno: la grandezza e la novità della spedizione in Oriente, e le qualità eminentemente eroiche del personaggio che la compì. A ciò son da aggiungere ancora le particolari condizioni del periodo letterario e civile, nel quale ha radice la leggenda stessa: condizioni che contribuirono al rapido ingrandimento e alla trasfigurazione degli elementi primi che la costituiscono.

Non v'ha nella storia, sia antica sia moderna, memoria di un'impresa militare la quale, e per i fatti che la illustrarono e per gli effetti che ne seguirono, possa uguagliare quella di Alessandro in Oriente. I Greci per la prima volta percorsero e visitarono tanto tratto di terra quanto, al dire di Humboldt, ne conoscevano prima e forse più: poichè maggiore è la distanza che corre tra l'Ifasi (punto estremo della spedizione) e l'Ellesponto, di quella che passa tra l'Ellesponto e le colonne

d'Ercole: sola parte della terra, si può dire, veramente nota ai Greci. Quanto all'India poi le loro cognizioni erano pochissime e confuse. Anassimandro di Mileto non aveva assegnato agli Indiani un posto ben definito; e solo qualche notizia meno indeterminata si ebbe da Ecateo, Erodoto e Ctesia sulla fede, forse, di Necao il quale, nel VI sec. a. C. fece il giro della Libia; o di Scilace di Carianda, che un secolo più tardi, coi vascelli di Dario, scese fino alle bocche del Nilo. Ma tutto questo era ben poca cosa, e per di più, come disse Aristotele della relazione di Ctesia, οὐκ ὢν ἀξιόπιστος (1).

Per questa spedizione di Alessandro adunque fu disvelato pressochè un nuovo mondo, furono recate notizie di popoli strani e remoti, di paesi ignorati o misteriosi, di belve e di piante non più vedute, di fogge e di costumi diversissimi. E se è vero quanto si racconta dell' imperatore Baber, fondatore della monarchia mongola in India nel sec. XVI, che rimase tanto percosso di meraviglia alla vista di quei paesi da sembrargli quasi di trovarsi in un altro mondo, figuriamoci quale dovette essere lo stupore dei compagni di Alessandro, aventi intorno all' India le cognizioni che sappiamo e predisposti già all' ammirazione dal poco che n' aveano udito dire dai Persiani,

---

(1) Hist. Anim. L. VIII. XXVIII.

quando invasero la Grecia (1). C'era veramente di che scuotere la fibra dello storico più freddo e pacato; nè i compagni di Alessandro, che più tosto che storici erano semplici narratori, poterono essere superiori alla comune e viva impressione; talchè, ritornati in patria, i loro racconti furono dal popolo ascoltati come rivelazioni meravigliose, mentre invece le persone colte li tacciavano d'inverisimiglianza. Ma essi in gran parte erano veri e la meraviglia l'avevano in sè, nella loro novità. Strabone ad es. sorride d'incredulità alla descrizione di certi alberi d'India, i quali, secondo il racconto di Onesicrito, hanno radici di dodici cubiti che piegansi al basso finchè toccano il suolo, dove poi mettono radici nuove formando così un nuovo albero (2). Ora questa notizia è esattissima; giacchè qui non si tratta che dell'albero chiamato *fico delle pagode*, intorno al quale così parla un eminente naturalista moderno, il Pouchet (3). « L'albero chiamato *fico delle pagode* emette dai suoi rami orizzontali finissime radici aeree, le quali, scendendo al suolo, vi si affondano e si tramutano in altrettanti alberi, formando un colonnato vegetale, di cui i molteplici capitelli sostengono

---

(1) V. Erod. Storie; dove parla di certi cani indiani che l'esercito di Serse aveva con sè quando invase la Grecia.

(2) τὴν λοιπὴν αὔξησιν κατωφερῆ λαμβάνειν.

(3) F. A. Pouchet — Storia della Natura.

una maestosa volta di verdura. Talvoltà il bramino colloca i suoi idoli sotto quel rustico tempio, ove l'Indiano piega la fronte verso il Gange sacro. Una tradizione indiana afferma che Alessandro passò accanto ad uno di questi alberi giganteschi, che esiste ancora presso Nerbuddah. »

Così parve strano quello che Megastene dice di certi popoli longevi, abitanti al settentrione dell'India e aventi qualche analogia cogli iperborei della leggenda europea, dimoranti nella lontana Tule. Questa notizia invece fu tolta da una tradizione indiana, in cui si trova l'accenno e la fede nella esistenza di una gente, immaginaria, s'intende, detta Uttara-Curu, che abitava al Settentrione dell'India e viveva una lunghissima vita nella pace e nella beatitudine (1).

Erodoto aveva già raccontato che in India cresceva una specie di pianta, la quale, invece di frutta, produceva una lana più bella assai di quella delle pecore e che di essa gli abitanti si facevano vestimenta (2). La stessa notizia portò Onesicrito e parve strana; mentre si capisce agevolmente che questa pianta meravigliosa era il cotone. E nella descrizione di certi alberi di così sterminata

---

(1) Gorresio, nota alla trad. del lib. II. d. Ramayâna. — Lassen, Indische Alterthumskunde — Humbolt, Cosmos -

(2) Onesicritus ait in India esse arbores, quae lanam ferant. Serv. ad Virg. Aen. I. 652.

altezza da non esser sorpassati da nessun dardo, si possono agevolmente riconoscere le palme gigantesche, o altri alberi, che veramente crescono sublimi in quelle regioni (1).

Oltre a ciò Arriano per la storia, Strabone per la geografia, Eliano nella *Storia degli animali* e Plinio citarono, con frequenza e fiducia, l'autorità degli storici compagni di Alessandro, e ciò dà pure a vedere che, anche nelle notizie andate perdute, questi si mantennero, meglio che seppero, fedeli alla verità. Soltanto la mancanza di una rigorosa guida scientifica fece sì che qua e là caricarono le tinte, come suol dirsi; talvolta aggiustarono troppa fede e diedero sembiante di verità ad antiche e locali tradizioni; tal'altra poi lasciarono troppo libera la fantasia nel rappresentare questo mondo lontano, che aveva già per se stesso il fascino dell'ignoto e del fantastico. Di qui una prima, larga fonte della leggenda.

Racconta Luciano, nel suo libro *Quomodo conscribenda sit historia*, (ὤς δεῖ ἱστορίαν συγγράφειν), che Alessandro stesso si era dato pensiero, perchè i suoi compagni in Oriente, competenti in cose militari e geografiche, dettassero la storia

---

(1) Aut quos Oceano proprior gerit India lucos
Extremi sinus orbis, ubi aëra vincere summum
Arboris haud ullae iactu potuere sagittae.
Virg. Geogr. II. 122-124.

della sua spedizione senza altro intento che la verità. E in prova di ciò il detto scrittore soggiunge che, trovandosi Alessandro a navigare per l'Idaspe con Aristobulo, mentre questi gli leggeva un passo della storia, che stava componendo intorno a lui, indignato il re di sentirsi troppo bassamente adulato, prese il libro dalle mani di Aristobulo e lo gettò nelle acque. Se la storiella fosse vera, converrebbe credere che i primi storici di Alessandro, perciò almeno che riguarda i fatti particolari del re, avrebbero dovuto attenersi al semplice vero; ma invece noi sappiamo che Alessandro ambiva imitare gli eroi d'Omero, e presso alla tomba di Achille deplorava di non aver anch'egli un poeta, che celebrasse il proprio valore. E se è vero ciò che raccontano Q. Curzio, Diodoro di Sicilia e Plutarco che, cioè, Alessandro tornando dall' India attraversasse la Carmania sopra un carro tirato da otto cavalli, tra un corteggio di etère e di suonatori e coi soldati coronati di fiori a imitazione di Bacco, non è fuor di luogo il credere che Alessandro stesso intendesse di fornire ai propri seguaci la materia per un poema adulatorio anzichè per una storia. Nè Tolomeo, nè Aristobulo veramente parlano di ciò, e Arriano nega addirittura il fatto; ma qualche cosa di simile deve esser certo accaduto.

È noto, oltre a ciò, che Arriano rimprovera Alessandro di avere assunto in Oriente i costumi

dei re persiani e di essersi fatto adorare come un Dio. Veramente l'adorazione presso gli Orientali era considerata quale una cerimonia civile: così ad es. Abramo adorò il popolo di Ebrom nell'occasione che comperò da esso una sepoltura, e Giacobbe adorò sette volte Esaù, suo fratello, quando si riconciliarono (1); ma per i seguaci di Alessandro tutte queste pompe, solennemente celebrate, dovettero apparire qualche cosa di grandioso che eccitava la loro immaginazione, ed essi furono tratti quasi inconsapevolmente a dare una intonazione enfatica ai loro racconti, quando non attribuirono al loro re i fatti dell'eroe, o della divinità, ch'egli avea cercato di imitare.

Oltre a ciò è noto che Alessandro stesso scrisse alcune lettere ad Olimpiade, ad Aristotele, ad altri personaggi illustri, o a famigliari, e queste lettere, piuttosto che un racconto obbiettivo, dovevano essere le narrazioni di una mente fantastica, che forse avea sull'India idee preconcette, derivate dalla lettura di Scilace di Carianda (2).

Non bisogna poi dimenticare che Alessandro fu accompagnato da alcuni poeti e che uno di questi, senza arte nè parte, come si direbbe volgarmente, non ebbe altro intento che di magnificare le imprese del Macedone, ed è certo che costui

---

(1) Gen. XXIII e XXXIII.
(2) Robertson. Recherch. sur l'Inde pag. 17.

lasciò vagare a sua posta la fantasia. E questa è la seconda principale fonte della leggenda.

Tutte e due poi queste sorgenti furono naturalmente secondate e accresciute nel loro corso dalle particolari condizioni, in cui era allora la storia (1).

L'antica storia fu volta al fare poetico e i logografi come Ecateo, Ferecide, Ellanico, e Acesilao più che la ricerca del vero, ebbero di mira il meraviglioso, o la diretta edificazione morale. Erodoto segna un progresso, giacchè sebbene vada in traccia di racconti, che sentono del fantastico e per amore di essi si abbandoni a digressioni inutili, pur tuttavia la sua storia è dominata e guidata sempre da uno scopo civile: quello di mostrare in qual maniera l'Europa superi l'Asia e come le guerre persiane non sieno che il frutto di un odio antico tra le stirpi greche e le genti orientali; il che, come è noto, era conforme alla opinione dei Greci.

Tucidide e Senofonte invece, ed in parte anche Polibio, cercarono la vera storia, che all'intento di arte unisce alti ammaestramenti di politica e di morale; ed infatti Tucidide, fin dal primo libro, scrive che togliendo dalla storia il fantastico e il mitologico sapeva benissimo di non fare opera di-

(1) Chassang. Histoire du Roman e de ses rapports avec l'histoire dans l'antiquité grecque e latine. Paris, 1862, pag. 99 e 313.

lettevole, ma che d'altra parte il vero ufficio della storia non era di porger diletto ai lettori, bensi di ammaestrare. Colle quali parole concorda il passo di Polibio, dove lo storico si mostra persuaso che, restringendosi soltanto alle cose politiche, spiacerà alla maggior parte dei lettori.

La decrepitezza della vita non è per molti rispetti che un ritorno alla infanzia, e l'arte segue la medesima legge; onde vediamo che gli storici della tarda età, perduta la virile austerità di questi ultimi grandi, tornano al fare antico e vanno ripescando nella mitologia peregrine notizie; si lasciano andare al meraviglioso e a lunghe digressioni morali, non trovando oramai nella vita pubblica materia più acconcia, nè più alti incitamenti nella coscienza del popolo. Essi avevano spinta, al dire di Luciano, la inverisimiglianza fino all'assurdo.

Tali sono i primi narratori delle cose di Alessandro; i quali, per effetto delle accennate condizioni letterarie e civili, contribuirono a rendere più fantastica e poetica una materia, già di per se stessa meravigliosa.

Poco di loro possiamo dire particolarmente, perchè poco è giunto a noi per via indiretta, nulla direttamente. Si sa che Diodoto d'Eritrea ed Eumene di Cardia compilarono le così dette *Effemeridi;* ma tanto di queste quanto dell'itinerario militare, scritto da Boetone e Diognete, e

delle note di Efippo d'Olinto, che riguardavano sopratutto la morte e i funerali di Efestione e d'Alessandro, nonchè degli scritti di Carsilao di Farsaglia, di Medio e Policleto di Larissa, di Marsio di Pella ecc. non restano che pochi e insignificanti frammenti.

Il primo, che presenti per noi qualche importanza, è Callistene figlio di Diotimo, nativo di Olinto, cugino e discepolo di Aristotele (1). Seguì Alessandro in Oriente dove si occupò, tra l'altre cose, di ricerche scientifiche; e, al dir di Simplicio, per incarico di Aristotele mandò in Grecia le osservazioni astronomiche di una serie di 1903 anni, secondo la testimonianza di Porfirio. Scrisse parecchie opere, tra cui le *Istorie Greche* (2), la storia della guerra sacra (3) ed altre attribuitegli da Fozio, da Plutarco, da Stobeo e dallo scoliasta di Apollonio Rodio. Della sua *Storia di Alessandro* non possediamo che alcuni frammenti, conservatici da Stefano Bizantino, da Ateneo, da Polibio e, sopra ogni altro, da Strabone, dove si descrivono i costumi dei popoli asiatici come i Cauconi, i Solimi, i Cetei, i Lelegi (4). Eliano poi nella sua

---

(1) Suida - Plut. Alex LV.
(2) Diod. Sicil. XIV. 177.
(3) Cic. Ep. ad Dio. V. 12. 1.
(4) Strabo, XII pag. 542 e 680.

storia degli animali (1) riferisce un frammento di Callistene intorno alle capre di Licia. In due frammenti, conservatici l'uno da Eustazio (2) e l'altro da Plutarco (3), si racconta come il mare di Panfilia si ritraesse per lasciar passare Alessandro e il suo esercito: notizia che fu messa in derisione da Menandro in una commedia.

Strabone ci ha pure conservato un notevole frammento, che riguarda il viaggio di Alessandro ad Ammone: « Callistene, egli dice, racconta che Alessandro, avido di gloria, andò a consultare l'oracolo, avendo udito dire che Perseo ed Ercole l'avevano visitato altre volte. Egli partì da Paretonio nonostante un vento violento dal sud; e, sopraffatto da una nuvola di sabbia, dovette la sua salvezza ad una pioggia abbondante e a due corvi, che gli mostrarono il cammino ». Segue poi Callistene a raccontare come l'oracolo avesse proclamato Alessandro figlio di Giove.

Arriano riferisce queste parole di Callistene: « Io ho accompagnato Alessandro non per acquistar gloria, ma per rendere il suo nome per sempre illustre; la sua divinità non dipende da quelli, che assicurano che Olimpiade gliela avesse

(1) Aelian. Hist. An. XVI. 39 Cfr. Arist. VIII. 273.
(2) Eustath. ad Iliad. XIII. 29.
(3) Plut. Alex. XVIII.

data con la nascita, ma dalla cura che avrò io stesso di accreditare questa opinione fra gli uomini. »

Da ciò si deduce che la favola degli amori tra Olimpiade e Nettanebo, o almeno della nascita di Alessandro attribuita ad Ammone, si formò subito dopo la visita all'oracolo e che Callistene fu, più che lo storico, il romanziere che la divulgò. È naturale pertanto che, come a lui mettono capo molte testimonianze della tradizione, così da lui pure s' intitoli il principale documento della leggenda alessandrina, chiamato appunto Pseudocallistene.

Onesicrito di Astipalea, o secondo altri di Egina (1), fu discepolo di Diogene il cinico (2). Seguì Alessandro in Oriente e da lui fu mandato, come egli stesso racconta (3), ai ginnosofisti indiani, affinchè apprendesse la loro sapienza. Se si deve prestar fede all'autore dell'opera *Quomodo conscribenda sit historia* (giacchè non tutti la credono di Luciano) sembra che Onesicrito prendesse a scrivere la storia di Alessandro vivendo ancora quest'ultimo; ma si sa di certo che la finì assai più tardi, mentre era in Tracia alla corte del re Lisimaco (4). I frammenti, che furono conservati da Strabone,

---

(1) Diog. Laert. VI. 84.
(2) Diog. Laert. VI. 75 e Plut. Alex. LXV.
(3) Fram. pr. Strab XV p. 715.
(4) Plut. Alex. XLVI.

da Eliano, da Luciano e da Plinio, contengono descrizioni dei costumi dei Ginnosofisti (1), del pattala o delta dell'Indo (2), dell'isola Taprobane (3), della Perside e della Carmania (4). Delle notizie storiche di Onesicrito si valsero molto Arriano e Plutarco, ma dovettero certo fare una giudiziosa scelta, perchè gli è da tutti rimproverata la soverchia inclinazione ad esagerare il vero. Aulo Gellio, di più, lo paragona ad Aristea Proconnesio, ad Isigono, a Filostefano e ad altri scrittori di cose strane e fantastiche. Già un esempio della sua vanità ce l'offre egli stesso appropriandosi, non avendolo, l'ufficio di prefetto della flotta (5); ma ciò che dimostra vero il giudizio di A. Gellio è che in Onesicrito appunto si contengono molti germi della futura leggenda, come ad es. la venuta delle Amazzoni al campo di Alessandro (6), l'ambascieria compiuta da due draghi (7) da parte del re Abissare; e sopratutto le notizie intorno ai Ginnosofisti, di cui si formò un intero romanzo, che, redatto in forma epistolare, fu inserito in Pseudocallistene, ma ebbe anche vita indipendente.

---

(1) Strab. XV. 705.
(2) Strab. XV. 701.
(3) Plin. Hist. Nat. VI. 26.
(4) Plin. Hist. Nat. VI. 26.
(5) Plut Alex. LXVI.
(6) Plut. Alex. LXI.
(7) Strab. XV. 693.

Un altro scrittore contemporaneo di Alessandro è Nearco cretese figlio di Androtimo, i frammenti del quale ci furono conservati, di preferenza, da Arriano e da Strabone. Egli descrisse il viaggio che, per ordine di Alessandro, fece per mare partendosi dall'Indo e approdando al Tigri; ma in parecchi punti si va dilungando dal proprio argomento e si trattiene a parlare dei fatti del re, e a descrivere costumi e usi e arti di popoli e prodotti di paesi percorsi (1). Per la qual cosa, ingannati da tanta varietà di argomenti e insieme da un passo di Suida (2), alcuni dotti moderni pensarono che Nearco, oltre ad una descrizione del suo viaggio, avesse anche composta una storia di Alessandro. Ma per la varietà delle cose, di cui discorre Nearco, osserva giustamente il Geier che era appunto intendimento di tutti gli storici di Alessandro di descrivere tutto ciò che venivano visitando senza ordine preconcetto; e, quanto a Suida, è certo che anch'egli restò ingannato da un passo di Arriano, dal quale copiò di netto il suo (3). Difatti, leggendo attentamente il passo di Arriano, appare manifesto che colui che scrisse la storia fu veramente Onesicrito; il quale, come si disse più sopra, essendo capo dei timonieri si finse

---

(1) Strab. XV. e Arr. Ind. XI e XII.

(2) Suida in Westermann, Βιόγραφοι Graec. Vita di Nearco.

(3) Arr. Anab. VI. 2. 3.

prefetto delle navi, mentre in tale ufficio era Nearco; e sarebbe assurdo che questi, essendo già prefetto delle navi, si volesse spacciare per tale, come apparirebbe dal passo di Suida. A ciò è da aggiungere che nè Strabone nè Arriano, i quali citano continuamente il libro di Nearco sulla sua navigazione, non parlano mai di altro suo libro riferentesi ad Alessandro. Il merito storico di Nearco sarebbe assai piccolo, stando alle parole di Strabone (1); Arriano, invece, e Plutarco lo hanno in grande stima, tanto che il primo tolse da lui tutta l'ultima parte del suo libro intorno all'India. A noi giova notare soltanto che anch'egli, come gli altri suoi compagni e forse più, s'è lasciato trasportare dalla meraviglia delle cose vedute e alcune sue digressioni, particolarmente, contenevano certo taluna di quelle favole, che ricompariscono poi nella leggenda pura di Alessandro.

Di Aristobulo, altro dei primi storici di Alessandro, si ignora la patria; ma è però noto che visse vecchio a Cassandra, onde fu detto Ἀριστόβουλος ὁ Κασσανδρεύς (2). Da un passo dell'opera di Luciano, da noi citata, intorno all'arte storica, si ricaverebbe che incominciò a scrivere la storia di Alessandro fin da quando era con lui in Oriente;

(1) Strab. pag. 76.

(2) Lucian. Macrob. XXII. Atheneus Deipn. II. pag. 43 D.

però è certo ch'ei non la volle pubblicare se non dopo la morte del principe: e ciò per poter dire francamente la verità (1). Dai frammenti, che ci sono rimasti, si può arguire che Aristobulo fu storico verace e coscienzioso; il che del resto si può anche indurre dalla stima, che tutti gli scrittori mostrano per lui, e dalla esplicita dichiarazione di Arriano, il quale si propone di seguire lui e Tolomeo a preferenza di ogni altro. Anche Aristobulo però non seppe del tutto guardarsi dalle tendenze leggendarie della sua età e dei suoi compagni, e in un frammento, riferitoci da Arriano, si narra come Alessandro, recandosi al tempio di Giove Ammone in Egitto, avesse avuto per guida due corvi (2). La qual notizia, come già vedemmo, fu primamente data da Callistene; e Tolomeo quindi cangiò i due corvi in dragoni, confondendo forse la notizia di Onesicrito intorno all'ambascieria del re Abissare compiuta dai due draghi. Nè mi par dubbio che questi due draghi abbiano qualche relazione coi due grifoni, che, secondo la leggenda posteriore, portarono Alessandro al cielo.

All'infuori di questo passo favoloso anche Tolomeo si allontana dal fare imaginoso dei suoi predecessori, e si mostra più sollecito di raccogliere fatti storici anzichè le singolarità, o le tradizioni

---

(1) Arrian. I. in Proem.

(2) Arrian. Anab. III. 3. 5.

dei paesi, e dei popoli visitati da Alessandro. Ciò non isfuggì al Geier il quale scrisse: « Quum reliqui Alexandri rerum scriptores maximopere delectantur indicis rebus adumbrandis, Ptolemaeum earum expositione ommino fere videtur supersedisse » (1).

Questi, dei quali abbiamo parlato, sono i principali storici contemporanei di Alessandro; ad essi si potrebbe forse aggiungere qualche altro nome di minor conto, ma noi non ne parleremo per non ripetere i medesimi giudizi, e perchè tutti poi li troveremo compendiati negli storici posteriori di maggiore importanza; i quali, com'è naturale, si valsero largamente di coloro, che li avevano preceduti.

Dopo la morte del Macedone la catena degli storici non si interrompe, e il primo che ci si presenta, sulla fede dei suoi compagni d'arme, è Egesia di Magnesia; il quale, a testimonianza di Cicerone (2), introdusse in Grecia i vizi dell'eloquenza asiatica. E Dionisio di Alicarnasso, volendo dare un esempio dello stile ridicolo di lui, riferisce un frammento sull'assedio di Gaza e sul supplizio inflitto al re di quella città. Anche Agatarchide geografo (3) ci ha conservato un frammento

---

(1) Geier, Alex. M. Hist. scriptores, etc. Lipsiae, 1844.

(2) Cic. de clar. orat. pag. 83.

(3) Heges. in Agatharch. in praefat. ad lib. V. de mari rubro apud Phot. cod. 250 p. 446.

di Egesia, in cui Alessandro è paragonato a Giove.

Duride di Samo, altro storico posteriore alla morte dell' eroe, narra l'amore di un delfino per un giovine, che Alessandro stesso ebbe la curiosità di vedere. Narra anche il combattimento tra Olimpiade ed Euridice, le quali si sarebbero incontrate, armate alla macedonica, come baccanti. Queste due rivali furono, secondo Duride, le prime che diedero uno spettacolo di siffatto genere « ben degno della madre di Alessandro ».

Prassagora d'Atene è l'ultimo scrittore dell'antichità, il cui nome sia giunto fino a noi, e che abbia avuta conoscenza delle memorie originali su Alessandro e dei primi storici della sua vita. Peccato che la vita del Macedone, da lui scritta, sia andata interamente perduta! Sarebbe stato un documento prezioso, perchè con lui finisce la tradizione scritta con fondamento storico; in seguito essa si va sempre più alterando.

E infatti se negli storici su accennati il fantastico è ancora embrionale e confuso con la realtà, d'ora innanzi piglierà il sopravvento ed avrà uno svolgimento proprio, indipendente quasi dai fatti, che lo hanno generato. Ed è così rapido il cumularsi delle favole e l'intrecciarsi e il sovrapporsi del poetico e del meraviglioso alla verità, e tante erano oramai le storielle che correvano intorno ad Alessandro, che Luciano, per mettere

in ridicolo gli scrittori che le spacciavano, si fa a raccontare le cose più strampalate, come ad es. quella di una città posta nel ventre di una balena. E Arriano, vissuto sulla fine del sec. I vide la necessità di ricostruire la storia di Alessandro, richiamandola alle sue vere fonti e liberandola da tutto ciò, che di favoloso vi aveva apposto la fantasia popolare. Ma qui, prima di parlare di questo scrittore, che è certo lo storico più autorevole e veridico del Macedone, e per comprendere la ragione dell'opera sua, dobbiamo farci un po' indietro e dire qualche cosa di Plutarco.

Plutarco scrisse quelle che egli chiama *Vite Parallele*, cioè vite di uomini illustri e di grandi capitani raffrontati due a due; egli ha quindi l'intento di scrivere piuttosto delle biografie che una vera storia. Per ricostruire la personalità storica e morale dei suoi personaggi, più che di vedute generali, si occupa dei fatti privati, di detti rivolti agli amici, di scherzi coi famigliari, perchè, come dice egli stesso, « non dai grandi fatti si conosce l' animo e la virtù di un uomo; ma bensì i piccoli fatti, gli scherzi, le parole danno a divedere quale sia l'indole sua, meglio delle battaglie d'infiniti morti, degli innumerevoli eserciti schierati e degli assedi delle città » (1).

Prezioso come studio morale questo scritto di

(1) Plut. Alex. I.

Plutarco su Alessandro, ha il difetto di esaltare troppo il conquistatore; difetto, del resto, che è comune ad altri storici e sopra tutti ad Arriano; con questa differenza però: che l'ammirazione di Arriano deriva più che altro da un alto sentimento della gloria militare e dal grande affetto all'argomento per se stesso; mentre invece Plutarco è mosso da un soverchio amore per i Greci, alimentato in lui dall'odio contro i Romani, cui cerca sempre di abbassare, contrapponendo alla gloria militare di loro quella di Alessandro, che era già diventata gloria greca. A convincersi di questo fatto basta leggere i due scritti giovanili di Plutarco, *Della Fortuna di Alessandro Magno* e *della Fortuna del Popolo Romano;* nel primo dei quali volle mostrare che la potenza e la gloria di Alessandro erano dovute non già alla fortuna, ma alla sapienza; mentre tutto il contrario sarebbe avvenuto per i Romani, ai quali ascrive come grande favore della fortuna la repentina morte di Alessandro, che già meditava di invadere l'Italia.

Siffatte idee erano rafforzate dal consentimento universale dei Greci, i quali disprezzavano la potenza romana a segno tale da preporle non solo l'impero di Alessandro, ma ben anco le monarchie orientali. Onde Tito Livio ebbe a dire di loro: « Levissimi ex Graecis qui Parthorum quoque contra nomen Romanum gloriae favent, dictitare

solent, ne maiestatem nominis Alexandri, quem ne fama quidem illis notum fuisse arbitror, sustinere non potuerit populus romanus » (1). E come T. Livio esalta i suoi Romani nei paragoni che fa con Alessandro, così anche il Petrarca, prosecutore della romanità, mette in luce assai più viva i capitani romani, anche quando si tratti di personaggi assai meno degni di Alessandro.

Con tali sentimenti non è a meravigliare se l'ammirazione di Plutarco per Alessandro eccedette spesso fino alla parzialità; e, per recare qualche esempio, basti il dire che non trovò una parola di biasimo per la espugnazione e la distruzione di Tebe; e, se non giustifica l'uccisione di Clito, aggrava tanto la colpa di lui da far parere quasi opera giusta il misfatto di Alessandro. Si rimprovera anche a Plutarco qualche inesattezza di fatto; forse perchè, occupandosi troppo dei particolari, trascurò talvolta ciò, che per uno storico sarebbe stato essenziale.

E questi particolari egli tolse in gran parte dagli storici che lo precedettero, specialmente dai compagni di Alessandro, cui egli cita volentieri e spesso, cercando qualche volta di rettificare le loro asserzioni, ma più spesso approvando e accettando, senza beneficio d'inventario, la loro testimonianza. Così ad es., citando le lettere di Alessandro,

---

(1) T. Livii. Hist. IX. 18.

sfata la leggenda che le acque del mare di Panfilia si aprissero per lasciar passare il conquistatore e il suo esercito, ma aggiusta qualche fede ai sogni, agli oracoli, e, sulla testimonianza di questo, o quello storico, riferisce, senza negarle nè affermarle, non poche altre favole, che furono poi sfruttate e gonfiate in età posteriore. Di tal genere è appunto quella che si trova in principio della « Vita di Alessandro », dove si parla del serpente, che fu visto da Filippo giacersi con Olimpiade. E quantunque egli la riporti premettendovi sempre: dicesi, o narrasi; e ancorchè tenti di dare al fatto una storica e naturale spiegazione, pur tuttavia contribuì a diffondere, con la sola autorità del suo nome, l' opinione volgare che sotto le apparenze di quel serpente si celasse Giove Ammone.

Qualunque sia del resto l'opinione dello storico, io ho voluto toccare di tal particolare perchè questo è il primo accenno scritto di una leggenda, che certo si formò tra il popolo, subito dopo la visita all'oracolo di Ammone, coll'intento di concedere paternità divina all'eroe; e che, passata poi in Alessandria, venne colà rimanipolata da Pseudocallistene colla sostituzione di Nettanebo ad Ammone.

La ricostruzione storica, che prescinde dalla leggenda, era già incominciata con Diodoro Siculo, che visse poco avanti l'era volgare e scrisse la

Biblioteca delle Storie (1), ma essa è rappresentata da Arriano, il vero storico di Alessandro.

Arriano si era proposto di seguire le tracce di Aristobulo e di Tolomeo, in ciò che narrano concordemente, e di accettare ciò, che gli pareva più conforme al vero, quando discordassero. E infatti, ad eccezione di alcune mende, che furono già notate dal Sainte-Croix (2), come ad es. le soverchie lodi tributate ad Alessandro, anche per fatti biasimevoli; e, tolta qualche esagerazione fantastica o notizia favolosa, la storia di Arriano è certo nell'antichità il lavoro più compiuto e degno di fede, che sia stato composto su Alessandro.

Quanto all'organismo dell'opera sua, Arriano si era proposto di imitare l'*Anabasi* di Senofonte; e, salvo il peccato originale della imitazione, ci riuscì molto bene. Si tenne anzi tanto stretto al proprio modello che, per non mettere nella sua storia qualche notizia fuori di posto, fece in un libro a sè la descrizione dell'*India;* e, come nel primo aveva imitato Senofonte, in questo invece imitò Erodoto non solo nella semplicità dei mezzi, ma anche nella lingua, avendo usato il dialetto ionico. E a questo proposito una breve osservazione. Il Sainte-Croix nota che i copisti debbono

---

(1) Ediz. Wesseling. Amsterdam, 2 vol. in fol.

(2) Sainte-Croix, Examen des Historiens d'Alexandre le Grand • Paris 1804 pag. 93.

aver guasto assai il testo dell'*India* e, che, a volerlo ridurre alla sua prima forma, converrebbe sapere quale specie di dialetto ionico abbia usato l'autore, essendo noto, per testimonianza dello stesso Erodoto, che il dialetto ionico ha avuto diverse forme e subìto parecchi cambiamenti. Ma questa nota del Sainte-Croix, che sarebbe opportuna e giusta se si trattasse di un contemporaneo di Erodoto, non può aver valore per un imitatore vissuto sei secoli dopo, quando, cioè, le sotto-varietà dialettali erano scomparse, e alla imitazione non restava, nè poteva restare, che il dialetto letterario, rappresentato appunto da Erodoto.

Il libro dell'*India* si divide in due parti; la prima è tutta dedicata alla geografia descrittiva del paese, e in essa l'autore si è attenuto a Megastene, il quale veramente non meritava una fede incondizionata; e pare che Arriano di ciò si accorgesse quando scriveva che finalmente Megastene non si era di molto avanzato nell'India. Strabone poi esplicitamente domanda di essere scusato se, parlando dell'India e seguendo Megastene, non dirà sempre il vero. E la leggenda infatti deve a Megastene alcuni elementi, sui quali avremo a ritornare nel capitolo, che particolarmente ne tratterà; intanto notiamo qui che egli per primo fornì la notizia dei cinocefali, i quali invece di parlare latravano, di certi pigmei alti un cubito, e finalmente quella di certe formiche, che erano della grossezza

di una volpe e scavavano l'oro. Quest'ultima veramente si trova anche in Erodoto (1) ed è probabile che da lui Megastene la togliesse; ma, come vedremo più innanzi, assai verosimilmente la notizia ha origine mitica.

La seconda parte dell'*India* è tolta tutta da Nearco; parla del ritorno dell'armata e si chiude con cenni particolari intorno all'Arabia e ai suoi deserti.

Quinto Curzio, del quale non possediamo che otto libri intorno ad Alessandro, è certo per molti rispetti inferiore ad Arriano, benchè narri alcuni fatti, che in quest'ultimo non si rinvengono. Jurien de la Gravière, a questo proposito, lamenta che si sia presa l'abitudine di ricusare costantemente l'autorità di Q. Curzio per non fidarsi che di Arriano. « Alcuni errori geografici, egli dice, e un po' di declamazione non basta a infirmare un racconto pieno di vita e di dettagli. Diodoro di Sicilia, Giustino, Plutarco, Arriano, Q. Curzio, tutti hanno attinto alle medesime fonti; tutti han messo a contributo le memorie e le effemeridi di Tolomeo e di Aristobulo e la cronaca di Clitarco (2). » E ciò fino a un certo punto è giusto; ma bisogna pur confessare che in Q. Curzio sono parecchie inesattezze provenienti da povertà di

(1) Herod. Hist. III. 102 e Arrian. Ind. 15. 7.

(2) Jurien de la Gravière, Le drame Macédonien. Revue des deux Mondes, 1880-82.

coltura. Fu notato anche, con ragione, che egli non conosceva punto l'arte militare, come dimostra la descrizione della battaglia di Arbela e il passaggio dell'Idaspe. Anche nella cronologia non è sempre esatto ed esagera spesso il vero, portato dallo stile sonante e gonfio. L'ordine della esposizione è presso a poco quello stesso di Arriano, colla differenza che Q. Curzio non fa dell'India un libro a parte, ma ne inserisce la descrizione nel corpo della storia, per sommi capi come egli stesso dichiara colle parole: « Multa et alia traduntur quibus morari ordinem rerum haud sane operae videtur ».

L'opera di Q. Curzio non s'arresta, come quella di Arriano, alla morte di Alessandro, ma aggiunge molte notizie importanti di ciò che avvenne tra i capitani dell'esercito dopo la morte del re; e per questo non scema la sua importanza appetto a quella di Arriano: importanza che sarebbe ancora maggiore se si fossero conservati anche i due primi libri, dove probabilmente avremmo la storia della infanzia e della educazione di Alessandro, che manca in Arriano. Certo la letteratura medioevale si valse moltissimo di questo storico, e Gautier di Châtillon tolse da lui la materia del proprio poema.

Quanto al valore morale dell'opera di Q. Curzio devesi riconoscere che egli non fu, come la maggior parte degli storici a lui precedenti, ammiratore cieco di Alessandro; anzi coglie non di rado l'oc-

casione per rimproverargli l'orgoglio e la smodata ambizione. « Se Alessandro, egli dice, si fosse lasciato vincer meno dall'orgoglio e dalla collera, sarebbe stato assai più grande e felice; e si sarebbe risparmiato di far scannare i suoi amici in mezzo al tripudio dei banchetti, e di mettere a morte i capitani, che lo avevano aiutato con l'opera e col consiglio. » E altrove, parlando della processione bacchica, come può chiamarsi, che Alessandro volle fare nel suo ritorno dall'India, dopo d'aver notato come il carnefice, che doveva uccidere il satrapo Aspaspe, seguiva la pompa, soggiunge: « Così nè alla lussuria la crudeltà, nè alla crudeltà è d'impedimento la lussuria. »

Di Giustino, lo storico, diremo soltanto che pare vivesse sotto Antonino Pio, e che fece un compendio della *Storia Universale* di Trogo Pompeo, dove dal libro VII all'VIII parla del regno e dell'impero macedonico prima e dopo Alessandro. Di quest'opera abbiamo in buon italiano una versione del Porcacchi (1), quello stesso che tradusse la lettera apocrifa di Alessandro ad Aristotele. Questo compendio di Giustino è assai pregevole, specialmente per le notizie che contiene intorno all'Asia.

E basti degli storici di Alessandro; dei quali ho parlato un po' diffusamente perchè da loro

(1) Venezia, 1561.

muove e alle loro testimonianze si appoggia la critica storica posteriore, e particolarmente quella dei tempi nostri, nella sua opera di ricostruzione più compiuta ed elaborata; nello stesso tempo che da loro, e più dagli antichi, prende le mosse la leggenda pura. Da questo momento in poi, anzi, bisogna tenere nettamente distinte le due correnti: quella della leggenda, che trasfusasi nella tradizione orale e popolare, aiutata dall'opera di qualche letterato di professione, o fabbricatore di lettere apocrife, compie il suo svolgimento, mettendo capo al romanzo di Pseudocallistene; e quella della storia, che continua ancora ad essere infarcita di favole, nonostante che faccia ingenuamente professione di voler rimettere a posto la verità. Ma la verità, sgombra da ogni nebbia di leggenda, tarderà ancora a risplendere nella critica; e il periodo greco-bizantino, del quale dirò poche cose per compiere le ricerche, si differenzia da quello testè esaminato in questo: che nel primo è la storia che, alterandosi, crea la leggenda; mentre ora è la leggenda che domina e avviluppa la storia.

Tale osservazione riguarda soltanto ciò che si racconta di Alessandro e delle sue avventure perchè, del resto, da questi scrittori bizantini si possono avere dati preziosi, per quanto concerne la storia dei successori di Costantino e per ciò che avvenne in Oriente dopo il trasferimento della sede

dell' impero (1); bisogna però da essi saper scegliere.

Il periodo greco-bizantino si estende da Costantino il grande alla caduta di Costantinopoli, e comprende molti scrittori, che furono in gran parte pubblicati a Parigi sotto Luigi XIV e poi a Venezia nel 1722. In seguito poi, e in diversi tempi, furono dati alla luce cinque nuovi volumi (2) di questa grande collezione, che non è ancora compiuta e che giustifica pienamente il suo nome di bizantina. (3).

Gli scrittori, che ne fanno parte, sogliono essere distinti in tre classi (4). Nella prima sono i più importanti, quali Procopio, Zonara, Niceta, Coniata, Laonico, Calcondila ecc.; alla seconda si ascrivono gli autori di cronache, o sunti di storia universale; la terza, infine, comprende gli autori di brevi monografie o storie di pochi anni, e questi, come testimonianze veridiche, hanno per la storia generale maggior valore degli altri. Per noi, invece, più importanti sono gli appartenenti alla categoria seconda, siccome quelli che, riassumendo tutti i periodi della storia, dovettero anche par-

---

(1) Hanke, De Bysantinarum rerum scriptoribus graecis. Lipsia 1677.

(2) Wachler, Handbuch der Geschichte der litt. 2ª ediz. T. II, p. 67-72.

(3) Fabricii, bibliotheca graeca. Ediz. Harles. vol. VII e VIII.

(4) Schoell, Storia della Lett. Greca Profana.

lare di Alessandro e delle leggende, che si erano formate intorno al suo nome. Fra essi notevole è l'autore del *Chronicon Paschale* del XI sec., che narra la fuga di Nettanebo dall'Egitto, il suo rifugio alla corte di Filippo di Macedonia, onde i suoi amori con Olimpiade.

Giorgio di Sincellio, vissuto nell'ottavo secolo, fu autore di una *Cronographia*, nella quale fa un riassunto delle spedizioni di Alessandro, giovandosi di Eusebio e di Giulio Africano. (1).

Giovanni Malala che visse, a quanto si crede, nel IX sec. narra, tra l'altro, le avventure di Alessandro con Candace, e come il conquistatore rimanesse prigioniero di questa regina. Egli racconta ancora che ad Alessandro, divenuto signore degli stati di Dario, i Persiani fecero erigere una statua equestre nel mezzo di Babilonia. Pare che questi fatti, come quello di Poro, fatto prigione da Alessandro, Malala li togliesse da Bozio, cronografo, i cui libri andarono perduti. (2).

Cedreno del XI sec., narrando i fatti di Alessandro, parla a lungo dei Brahmani e dei loro costumi. Questi filosofi, secondo narra Cedreno, vivevano separati dalle loro donne dal fiume Gange, il quale era pieno di enormi anfibi, chiamati *odontotyranni* perchè divoravano tutti coloro, che volevano

(1) Georg. Syncell. Chron. p. 257.
(2) Malala, Chron. p. 246.

attraversare il fiume. Allorquando però i Brahmani ogni anno andavano, per ordine divino, a passare quaranta giorni con le loro donne, questi animali, durante tale spazio di tempo, non si facevano vedere. Cedreno finisce osservando che Alessandro, ritornando dalla visita ai Brahmani, s'impadronì dell'Egitto, fondò Alessandria e morì avvelenato. L'autore tolse la narrazione, che si riferisce ai Brahmani, da Palladio, scrittore della fine del IV sec.

Zonara (sec. XII), nella prima parte della sua Historia (1), parlando della nascita di Alessandro, scrive: « Alessandro adunque fu figliuolo di Filippo re di Macedonia e di Olimpiade. Ma favoleggiano che egli fu generato da Giove Ammone, il quale, in forma di Drago, abbracciò Olimpiade. Questa è certo una favola, ma si narra come Olimpiade, la notte avanti che si giacesse con Filippo, vide in sogno come una saetta gli entrasse nel ventre, la quale cresceva in una gran fiamma, che scorrea per lo mondo e poi svania. »

« Fatte le nozze, Filippo sognò di sigillare il ventre della moglie con l'imagine del leone, e narrando tale sogno agli interpreti, questi gli diedero vari sentimenti; ma Aristandro disse che la regina era gravida, perchè non era costume di

(1) Historia di Giovanni Zonara, ed. in Vinegia, appresso Lodovico degli Avanzi 1560. Part. I pag. 112.

sigillare i vasi vuoti, e che il figliuolo, che doveva nascere di lei, sarebbe animoso e di natura leonina ».

Tutto questo racconto è tolto, quasi alla lettera, da Plutarco (1); fuorchè quest'ultimo scrittore aggiunge che Olimpiade era iniziata a certi riti mistici, nei quali le sacerdotesse, con tirsi in mano, facevano volteggiare serpenti ammaestrati, e con essi spaventavano gli uomini. Ora chi consideri come in alcune redazioni di Pseudocallistene è narrato appunto che Nettanebo, sotto le sembianze di Giove, Ammone abbracciò Olimpiade, e in forma di serpente mise in fuga Filippo e ne sventò i sospetti, riconoscerà facilmente la dipendenza fra le due narrazioni; la prima delle quali, la visione, cioè, del serpente, era una favola popolare propria dei volghi di Grecia e di Roma; l'altra di Nettanebo, è una posteriore aggiunta alessandrina, adattata, assai probabilmente, dal compilatore primo del romanzo. Questa opinione è pure riconfermata da Aulo Gellio, come vedremo.

Anche nelle restanti narrazioni, che si riferiscono ad Alessandro, Zonara si attiene a Plutarco o ad Arriano, fuorchè dove parla dei rapporti, che il Macedone ebbe con gli Ebrei, coincide perfettamente con lo storico Joseffo. Zonara, come altri storici del medio evo, raccolse pure la voce che

(1) Vitae parallelae, Lipsia Teubner 1869 p. 279-80.

Alessandro fosse morto di veleno preparatogli da Aristotele.

Anche Michele Glica (1) e Tzezés (2) accolsero nei loro scritti questa o quella favola di Alessandro e delle sue imprese; ma nulla è in esse di particolarmente notevole e che meriti, nel caso nostro, di esser ricordato. Ho voluto soltanto toccare dei maggiori fra codesti storici, come toccherò anche degli scrittori cristiani, pur di alcuni secoli posteriori a Pseudocallistene, non tanto per la relazione diretta, che essi possono avere avuto con la redazione prima del romanzo greco, quanto per la efficacia fortuita e indiretta, che essi dovettero certo esercitare sulle redazioni più tarde e sugli ulteriori rimaneggiamenti della leggenda.

Gli storici del periodo bizantino hanno molte affinità con quelli, che registrarono i fatti di Alessandro mentre lo accompagnavano in Oriente, o ne scrissero la vita e le imprese subito dopo la morte. È sempre la storia in uno stato di incertezza e di oscurità critica; storia decrepita, o infantile, che è poi tutta una cosa, nella quale un barlume appena di verità traluce di mezzo alle favole. Così a poco a poco si spegne ogni tentativo di senno storico positivo per non ricomparire che

(1) V. Walch, Memorie dell'Accademia di Gottinga 1780 T. v. p. 18-44.

(2) V. Chiliades, Ediz. Kiessling, Lipsia 1826.

col risorgimento; mentre la leggenda dilaga in Occidente e in Oriente e domina, con impero assoluto, le menti. È già tempo, pertanto, che di essa sola ci occupiamo, rifacendoci indietro fino dall'apparire del primo documento scritto, il quale ferma la tradizione orale ed è la radice di tutti i numerosi rampolli, che cresceranno in Asia e in Europa. Vogliamo intendere il romanzo di Pseudocallistene.

CAPITOLO II.

Leggenda tipica

IL ROMANZO DI PSEUDOCALLISTENE E LA SUA GENESI

Sotto l'appellativo di Pseudocallistene è noto un libro dell'età alessandrina, il quale per le cose che narra e per il modo onde le narra, non meriterebbe certo di essere tanto studiato, come è ai giorni nostri, se la grande sua diffusione e le imitazioni multiformi, che ebbe nel medio evo, non gli dessero l'importanza di un vero e proprio monumento letterario.

Pseudocallistene fu scritto originariamente in greco, e vi si narrano le avventure, in parte storiche e per lo più favolose, di Alessandro Magno. S'accosta quindi al concetto, che noi abbiamo oggidì del romanzo storico, con questo divario però: che invece di esservi, quale si tenta e qualche volta si riesce di raggiungere nei romanzi storici moderni, l'armonica fusione delle cose imaginarie con le storiche in un tutto verisimile, si scorge in

Pseudocallistene distinto il fondo storico, e al disopra di esso come un fitto lavoro arbitrario della fantasia, che raccozza e mette insieme le favole più assurde, *undique collatis*. Fatti storici alterati dall'ignoranza e confusi, tradizioni ed errori popolari, identificazioni disparatissime, lettere apocrife compilate da falsari di professione, o da eruditi volgari, formano il materiale epico di questo zibaldone incondito.

Ho detto a bella posta *materiale epico* perchè Pseudocallistene, per la qualità della narrazione e per il modo, onde s'è venuto formando, sente qualche cosa dell'epopea vera, quale suol apparire al principio di una civiltà; fuorchè invece di essere, come l'epopea, prodotto direttamente dall'imaginazione popolare e per impulso della civiltà, è opera di alcuni studiosi in un periodo, nel quale il popolo immerso nell'ignoranza, e quasi nella barbarie intellettuale, non riesce a concepire che monchi fantasmi. Nonostante questa sua eccezionale e caratteristica origine, a Pseudocallistene è accaduto quello stesso, che accadde per le epopee antiche e del medio evo; le quali, avendo una genesi quasi spontanea, rappresentano piuttosto lo spirito poetico d'una nazione, anzichè l'opera personale e cosciente d'uno scrittore. Opere siffatte non hanno, nello stretto senso della parola, autore; e son dovute invece a redattori, o copisti, che raccolsero canti. o racconti disgregati, e diedero

ad essi unità e vita organica. Per ciò stesso poi che vana riescirebbe la ricerca positiva dell'autore, difficile pur sempre è la determinazione dell'età, a cui si debbono ascrivere, giacchè la formazione loro avviene generalmente per gradi, o a strati e a periodi lenti. Così è accaduto di Omero, dei Nibelungi, del Çid, della Kalevala ecc.; e così è accaduto di Pseudocallistene, il quale però, per aver avuto un compilatore con personalità certa, ha maggiori affinità, quanto al modo di formazione, con l'Edda e coll'Ossiam.

Per queste ed altre particolari ragioni mettono capo a Pseudocallistene alcuni problemi, intorno a cui si è ultimamente affaticata la critica, e che non mi par inutile di trattar qui nuovamente e ritoccare in alcuni punti.

Del romanzo di Alessandro Magno non ci rimane il testo originale greco; in quella vece esistono, sparsi per gli archivi delle varie biblioteche, parecchi manoscritti, una ventina circa, alquanto diversi l'uno dall'altro. Le differenze che corrono tra di loro sono piuttosto notevoli: vi si scorgono frequenti interpolazioni, alterazioni ed amplificazioni; segno evidente che i copisti, nonchè i traduttori, avendo pur dinanzi il testo primitivo, aggiugevano o alteravano qua e là per proprio conto e a capriccio. È probabile ancora che alcuni manoscritti, anzichè copie del testo primo, siano riproduzioni di manoscritti secondari, alterati in

seguito a letture, o a cognizioni personali, ovvero secondo ciò che, intorno all'argomento, si sapeva in questo, o quel tempo, e nei diversi paesi. Questo che diciamo dei codici greci è pur confermato dalle traduzioni, latina, armena e siriaca, e dai manoscritti delle medesime; perchè, pur essendo esse vicinissime al testo primo, corrono nondimeno tra di loro divergenze parecchie. Tenuto conto pertanto delle loro diversità e della maggiore o minore distanza dal testo originale, i manoscritti di Pseudocallistene sogliono essere distinti in tre categorie.

Una prima categoria, *A*, comprende i manoscritti più antichi e meno discosti dall'originale; poi viene la categoria *B*, dove si notano alterazioni e aggiunte, e finalmente la categoria *C*, ossia di quei manoscritti, che sono un ampliamento senza gusto di *B*. Queste categorie furono determinate dallo Zacher, in seguito all'esame analitico di quattordici manoscritti, e alla menzione di ventidue; dei quali però due o tre non sarebbero che riproduzione secondaria di altri manoscritti. Il Müller ne aveva già menzionati dodici ed esaminati per suo conto tre, *A*, *B*, *C*, della biblioteca imperiale di Parigi; e, sulla collazione di questi, pubblicò per la prima volta, nel 1846, il suo Pseudocallistene, con un commento critico ed una versione latina, nella *Biblioteca degli autori greci* del Didot. Più antico di tutti, e che riproduce

anche più fedelmente, il testo dell'originale e lo spirito, è il manoscritto *A;* ma è così scorretto e scritto da mano tanto inesperta (1) che Müller, (2) ancorchè l'avesse apprezzato al suo giusto valore, non potè prenderlo a base della propria edizione, alla quale fece servire invece *B,* che rappresenta un testo più alterato. In ogni modo la recensione del Müller rappresenta bensì nel suo insieme la sostanza del romanzo antico, ma è ben lungi dal riprodurre esattamente il testo originale. Nè la verace ricostruzione di esso è forse ancora possibile; giacchè è necessario prima compiere un accurato esame comparativo delle tre versioni, con particolare riguardo all'armena, che è la più letterale, e della quale ci manca una traduzione che la renda accessibile alla maggior parte degli studiosi.

In attesa pertanto che qualche orientalista fornisca questo documento alla critica, la quale sarà così posta in grado di pronunciare l'ultima sua parola sull'argomento, ecco quale è, accennata nei suoi punti sostanziali, la materia del Pseudocallistene secondo Müller.

Il libro si divide in tre parti: *Ortus, Actus, Obitus Alexandri.* Nel primo, dopo un proemio,

(1) V. Berger de Xivrey. Notice de la plus part des manuscrits grecs, latins ecc. E Notices et Extraits des Manuscrits de la Bibliothèque du roi. T. XIII, 162 e segg.

(2) Müller Praef. p. VIII.

in cui è detto che Alessandro non era figlio di Filippo, ma di Nettanebo, si esalta la sapienza degli Egizî, tra i quali sapientissimo fu Nettanebo, esperto nell'arte magica. Questi, mutata veste e sembianza, fuggendo dall'Egitto ripara alla reggia di Macedonia, dove è accolto in qualità di astrologo. Agli Egizi, che chiedevano notizie del loro re, Serapide risponde che era lontano, ma che sarebbe tornato presto e ringiovanito.

Olimpiade, a cagione della propria sterilità temendo d'esser ripudiata da Filippo, mentre questi era assente, consulta l'astrologo Nettanebo; il quale le predice che avrebbe avuto un figlio da Giove Ammone. Indi, assunta la forma di questo dio, si giace con Olimpiade e la rende madre. Filippo sogna che il portato della moglie ha origine divina, e se ne compiace, ma sorgendo poi in lui qualche sospetto, Nettanebo lo storna, apparendogli in forma di drago e spaventandolo. Un' oca, che covava nel giardino, vola nel grembo di Filippo e vi depone un uovo; l'uovo cade in terra, si rompe e ne esce un serpentello che, dopo aver girato intorno al guscio, muore. Si narra poi la nascita di Alessandro sotto fausta costellazione, mentre l'oracolo delfico fa sapere a Filippo che suo successore, sarà il domatore di Bucefalo. Segue la giovinezza di Alessandro, la sua educazione e il racconto delle prime imprese, tra le quali si accenna anche alla sua venuta in Italia, dove i Romani gli si

assoggettano mandando una corona e un tributo per mezzo di Emidio console. Particolarmente bello e poetico è il tratto, in cui Alessandro, vedendo la statua di Nettanebo, si confessa suo figlio e giustifica la conquista dell'Egitto. Colpito dalla vista di una statua di pietra nera, che sorgeva nel tempio di Vulcano, Alessandro domanda ai sacerdoti chi essa rappresenti. È la figura di Nettanebo, essi rispondono, ultimo re d'Egitto. Mentre i Persiani devastavano i suoi stati, egli conobbe per arte magica che sarebbe stato tradito, e tosto prese il partito di fuggire, predicendo però che un giorno sarebbe ritornato. A queste parole Alessandro si slancia verso la statua e l'abbraccia esclamando: « Ecco mio padre, io sono suo figlio ».

Nel secondo libro si narra la sottomissione della Grecia, l'incontro di Alessandro con Dario e l'assassinio di quest'ultimo. In una lettera ad Olimpiade Alessandro le partecipa il suo matrimonio con Rossana e descrive le meraviglie dell'India.

Il terzo libro contiene la sottomissione e la morte di Poro, il romanzo dei Brahmani, le meraviglie dell'India raccontate in forma di lettera ad Aristotele, l'episodio di Candace, quello delle Amazzoni, e finalmente la morte di Alessandro a Babilonia, accompagnata da segni celesti.

Ho accennato per sommi capi alla materia di Pseudocallistene, ma anche da questi rapidi accenni si può comprendere che la tela del racconto è tale

da convenire ad un romanzo storico. Osservando ora i diversi manoscritti e le redazioni si nota che, salvo alcuni spostamenti nell'ordine dei fatti, il fondo storico permane in tutti inalterato, mentre variano continuamente le invenzioni romantiche, sotto l'influsso di elementi giudaici, cristiani, cavallereschi. E tali varietà sono così caratteristiche e toccano tanto lo spirito dei fatti da poter dire di tutti i manoscritti e le recensioni quello che il Müller osservò dei tre codici parigini: che sembrano piuttosto redazioni diverse della medesima storia, anzichè copie d'uno stesso testo.

Il codice *A* che, come abbiamo già detto, rappresenta, meglio d'ogni altro manoscritto, il testo primitivo, incomincia subito nel prologo a magnificare la sapienza degli Egizî, a differenza dei codici *B* e *C*, dove invece s'incomincia ad asserire che Alessandro non era figlio di Filippo, ma di Nettanebo: della sapienza egizia si dice in essi solo quel tanto che basta a chiarire e a collegare col seguito del racconto l'opera di Nettanebo alla corte di Pella. Così, parlando delle origini di Alessandria, i codici *B* e *C* se la sbrigano con poche parole, mentre *A* invece ne tratta con ampiezza e con particolare compiacenza. Ciò è un indizio manifesto dello spirito alessandrino, da cui fu inspirato e con cui fu compilato il testo originale; però l'intento nazionale dell'opera si scorge ancor meglio nella favola di Nettanebo. Costui fu

l' ultimo re della razza Sebenitica e l' ultimo re egiziano, che abbia occupato il trono nella sua patria. Essendo stato disfatto dai Persiani, il terzo anno della CVIII Olimpiade (350 a. C.), si rifugiò in Etiopia, donde non fece più ritorno (1). Alessandro era nato sette anni avanti quest'epoca, e d' altra parte è certo che Nettanebo non fu mai in Macedonia; è quindi superfluo notare l'anacronismo storico e l' assoluta insussistenza dei fatti, che gli si attribuiscono alla corte di Filippo. Si capisce invece assai bene il movente di simili invenzioni; giacchè facendo Nettanebo padre di Alessandro, questi veniva a continuare la stirpe regale in Egitto, e gli Egiziani, ponendolo fra i loro concittadini, appagavano il sentimento nazionale, come in altri tempi avevano fatto con Cambise (2).

Da questi fatti e dallo spirito alessandrino, che domina tutto il racconto, si può arguire con piena certezza che il romanzo di Pseudocallistene fu composto in Alessandria d' Egitto nel periodo decadente della sua coltura e della sua civiltà, ancorchè nessun dato esplicito indichi con precisione l'anno o gli anni, in cui nacque e si formò. Dall' età dei manoscritti greci poche induzioni si possono trarre, giacchè il più antico, *A*, non va

---

(1) Diod. Sicul. L. XVI parag. 51.
(2) Erodoto, III. 2.

oltre il nono secolo, e quello di Torino della versione latina di G. Valerio appartiene al settimo secolo. Ora noi sappiamo che l'*Itinerarium Alexandri Magni,* derivato appunto da G. Valerio fu, come ha dimostrato quasi con certezza lo Zacher, composto fra il 340 e il 345 d. C. e quindi è forza ammettere che Pseudocallistene sia anteriore a queste date. Ciò intanto pone fuori di discussione l'opinione del Sainte-Croix (1) che lo colloca nel X sec. e quella del Letronne (2) che pensa non potersi far risalire il testo greco oltre il VII od VIII sec. e la versione latina di G. Valerio al di là del IX. A questo limite lo Zacher ne contrappone un altro in senso opposto osservando che in un manoscritto si accenna, tra gli educatori di Alessandro, a Favorino, che fu scolaro di A. Gellio e visse ai tempi di Traiano e di Adriano; quindi, conchiude il critico tedesco, il romanzo non può essere anteriore al secolo primo; e tra i due limiti estremi, del 100 e del 300, egli assegna a Pseudocallistene, quale termine medio, il 200. A questa data s'addice, egli osserva, e lo spirito generale del racconto e la saga locale alessandrina. Di questa stessa opinione è il colonnello Yule nel suo libro Su Marco Polo (3). P. Meyer

(1) Examen des historiens etc.

(2) Journal des Savants, 1818, pag. 619.

(3) Henry Yule, The book of ser. Marco Polo Vol. I. Introduct. pag. 110.

nota (1) che pigliando tutto ciò che è comune alle tre versioni ed al manoscritto *A*, si potrebbe ristabilire, se non alla lettera certo a senso, il romanzo di Alessandro quale doveva essere verso il terzo secolo.

A questo tempo, secondo egli giustamente opina, dovevano esistere già diverse redazioni del testo originale, cui egli colloca nel secondo secolo. Ma non reca in proposito nessuna prova od argomentazione, anzi aggiunge quasi subito che « l'epoca, in cui l'opera fu composta in Alessandria, è ancor lungi dall'essere esattamente determinata ». Gli altri critici, che, in seguito, si occuparono della leggenda di Alessandro, ammisero tutti senza discussione l'epoca del secondo secolo, senza ulteriori e più precise determinazioni. Il solo Grion (2) tentò, come aveva fatto per l'*Itinerarium*, di precisare meglio la data, e ripigliando l'accenno di Favorino, già usufruito dallo Zacher, inferisce che il romanzo sia stato scritto nel primo secolo dell'era cristiana. In questa opinione egli è riconfermato da quest'altro fatto: che cioè la storiella dell'uovo, deposto nel grembo di Filippo, si trova narrata in modo consimile anche nell'*Alessandro Impostore* di Luciano (3); ora, egli conchiude « il

(1) P. Meyer. Alexandre dans la litt. etc. vol. II pag. 7.
(2) I nobili fatti di Alessandro Magno etc. Bologna 1872.
(3) Luc. ex. rec. Jacobitz, Lipsiae 1836 I. 176.

romanzo, che appropria la favola dell'uovo alla nascita d'Alessandro, vorrà essere di alcuni decenni posteriore al miracolo ed alla satira ». L' argomentazione, come si vede, non presenta molta consistenza, giacchè la citazione di Favorino e l'imitazione di Luciano potrebbero essere avvenute assai più tardi; pure io credo che questi due indizi acquistino nuovo valore da una testimonianza che non fu ancora, che io sappia, notata da alcuno e che conferma in modo certo l'opinione del Grion. A. Gellio nelle sue *Noctes Atticae* (1), ravvicinando la nascita di Scipione Africano a quella favoleggiata di Alessandro, così si esprime: « Quod de Olimpiade, Philippi regis uxore, Alexandri matre, in *historia Graeca* scriptum est, id de P. quoque Scipionis matre... » e segue a raccontare, sulla testimonianza di C. Oppio e G. Hygino, come la madre di Scipione, essendo il marito assente, fu visitata nel letto da un serpente, e dieci mesi dopo diede alla luce un fanciullo che fu appunto P. Africano. « Ma, osserva A. Gellio, eum impendio magis ex rebus gestis quam ex illo ostento visum esse virtutis divinae creditum est. » E dopo aver parlato delle grandi virtù di questo personaggio, e di ciò che di lui si novellava, conchiude: « Has volgi de Scipione opiniones, confirmare atque

---

(1) Au. Gel. Noct. Att. VI. 3.

approbare videbatur dicta factaque eius pleraque admiranda. »

Che Nettanebo fosse apparso ad Olimpiade in forma di drago, dopo essersi a lei mostrato con le sembianze di Giove Ammone, lo narra appunto Pseudocallistene; e, poichè in nessuna delle storie, o scritture di altra specie, anteriori al romanzo alessandrino, è cenno di questa leggenda, fuorchè in Plutarco, il quale, come il nostro compilatore, la tolse evidentemente dal volgo, rannodandola con le predizioni dell'oracolo; e tenuto conto che il romanzo stesso, anche più tardi, è designato talora coll'appellativo di *historia Graeca* o *historia Alexandri*, mi pare fuori di dubbio che ad esso, e non a Plutarco, si riferisca la testimonianza di A. Gellio. Questo scrittore visse nella prima metà del secondo sec. e morì sul principio del regno di M. Aurelio, ossia verso il 162 d. C. Scrisse le *Noctes Atticae* nel fiore degli anni, quando si trovava in Atene, per divertire, come egli stesso dice nel prologo, i proprii figliuoli; mi par dunque che si possa, con probabilità che si accosta alla certezza, porre il romanzo di Pseudocallistene nella seconda metà del secolo primo.

Ma altre considerazioni sorgono dalle parole di A. Gellio. Esse ci dimostrano che la materia del romanzo era nella fantasia popolare ancora prima che lo scrittore o gli scrittori se ne valessero per intessere la tela del romanzo.

Queste *opiniones volgi* infatti non erano che le mistiche, superstiziose invenzioni del popolo per assegnare origine divina a quei personaggi, che avessero compiute grandi imprese. Così Pico della Mirandola scrive nella sua *Strega:* « Gli oracoli non furono soltanto al tempo degli eroi, ma al tempo di Alessandro e di Scipione, ai quali accrebbe gloria l' essere tenuti figliuoli di Giove, sendo così noto per le storie, che non faccia mestieri il raccontarlo, che Giove Demone, il quale credevano esser Dio, si giacesse con la madre di Scipione in forma di serpente, e con Olimpiade moglie di Filippo ».

Il Meyer, nell' opera da noi più volte ricordata (1), parlando dell' idea informatrice e delle origini di Pseudocallistene, così si esprime: « Dans sa première forme, à Alexandrie, la légende telle que nous pouvons nous la représenter, à l' aide du plus ancien texte grec et des premières versions, a pour objet évident de rattacher Alexandre à l' Egypte, et d'en faire un héros proprement égyptien en lui donnant pour père un roi d'Egypte. On peut douter que l'idée essentielle du roman grec soit véritablement populaire: ici, comme en beaucoup de cas, la légende peut bien n' être qu' une invention personnelle tombée peu à peu dans le domaine commun... ».

---

(1) Alex. le Grand dans la litt. du moyen âge. V. 1. Av. Prop. XV.

Se fosse vero il secondo caso, ammesso dal Meyer, sarebbe questo il primo e forse l'unico esempio nella storia delle lettere, di un'opera personale, che abbia avuta tanta diffusione e trovata così lontana e ripetuta eco nella coscienza dei popoli più diversi. A spiegare questo fatto non basta il meraviglioso, che vi è raccolto e di cui è tanto avida la fantasia dei volghi, nè la grandezza del personaggio eroico; ma è pur necessario che gli elementi, di cui si compone, fossero già epici e popolari prima di essere ordinati in un tutto organico, e che abbiano avuto lo svolgimento proprio di tutte le leggende, che concorrono a formare le epopee spontanee. Con ciò non si vuole escludere l'opera di uno, o più letterati, che abbiano lavorato a raccogliere ed a ordinare tutto il materiale del romanzo; ma quest'opera fu tanto poco creatrice ed inventrice che l'autore non si è nemmeno curato di assicurare ad essa il proprio nome. Ed ecco appunto un altro carattere dell'epopea popolare: l'impersonalità.

Chi fu l'autore del romanzo alessandrino? La maggior parte dei codici non ha nome d'autore e porta soltanto il titolo: Βίος 'Αλεξάνδρου, o qualche altro simile. La versione armena dà quale autore del testo greco Aristotele (1) e così pure Rodolfo di Ems; il quale, rammentando la spedizione di-

(1) Zacher, Forsch ecc. P. 87.

plomatica di Leone a Costantinopoli, dice che questi trovò colà, fra gli altri libri, ciò che *Aristotele* scrisse intorno ad Alessandro (1). La versione latina di Valerio designa invece come autore Esopo; e il Berger scrive a questo proposito che tal nome potrebbe derivare da ciò che il romanzo di Alessandro si trova unito in parecchi manoscritti alle favole di Esopo, le quali pure furono diffusissime nel m. evo; ma Hase, con più ragione, suppone che questo Esopo non sia che un *servus litteratus,* che fece soltanto l'ufficio di copista. Leone Allazio, (2) basandosi sopra un codice da lui esaminato chiama l'autore Pseudoantistene; e finalmente, perchè qualche manoscritto portava il nome di Καλλισθένης ἱστοριόγραφος, fu dato all'autore del romanzo il nome di Pseudocaltistene; giacchè, per quanto si sapesse che, fra gli storici antichi di Alessandro, Callistene era stato il più parabolano, nessuno in tempi meno incolti gli avrebbe attribuita la paternità delle fole alessandrine. I primi a chiamarlo Pseudocallistene furono Gilberto Gaulmin, Giuseppe Scaligero (3), de Saumasie (4) e poi Casaubono (5), dopo il quale l'appellativo rimase. L'impersonalità dell'autore pertanto, l'incertezza dell'età precisa,

---

(1) Alexander lib. IV. v. 12802 e segg.
(2) De engastromytho synt. c. II. P. 423.
(3) Epist. 113 e 115 ad Casaub.
(4) Plinian. exercit. t. II. 647. Paris, 1629.
(5) Epist 402 e 413 ad Scalig.

a cui devesi ascrivere l'opera, le alterazioni subite dal testo tra la forma prima e le più lontane interpolate, sono tutti caratteri propri della leggenda epica nel suo svolgimento, ancorchè lento ed incompiuto. Ci resta ora da vedere come questo romanzo epico, o questa epopea *sui generis*, si è formata.

Io non esito a credere che la materia principale dell'opera fosse dapprima in forma epistolare, ossia mi pare che l'alterazione leggendaria dei fatti, già poetizzati dalla imaginativa dei primi storici, abbia trovata la più naturale e spedita via di esplicazione nella lettera, e che poi uno, o più letterati, non ignari del tutto delle storie, le abbiano coordinate sopra un disegno, tracciato secondo storiche reminiscenze. È tanto vero ciò che la materia, la quale subisce la maggiore, e forse la sola, evoluzione epica è quella delle lettere.

Si sapeva positivamente che una corrispondenza tra Alessandro, Aristotele ed Olimpiade vi era stata; ma tutte le lettere autentiche, che la formavano, a poco a poco, erano andate perdute. Di lettere indirizzate ad Alessandro, la sola non apocrifa che era rimasta e rimane ancor oggi, è quella di Isocrate, in cui questi invita il principe a dedicarsi allo studio dell'eloquenza: lettera che assai probabilmente, come pensa Sainte-Croix, deve essere stata scritta avanti la battaglia di Cheronea. Se però la vera corrispondenza era andata perduta,

ne rimaneva viva la memoria, e poichè le lettere, meglio che ogni altro genere di componimento, si prestano alle contraffazioni, queste di Alessandro, che avevano tanta notorietà e per tanti rispetti doveano stimolare la curiosità del volgo e degli studiosi, trovarono ben presto dei letterati della scuola di Pergamo e di Alessandria (1), che le riprodussero, a capriccio, basandosi sulla tradizione, o dietro incerte reminiscenze, e innestandovi, per di più, le favole in voga alla loro età. Nè è forse lontano dal vero il sospetto del Sante-Croix, che attribuisce alcune di siffatte contraffazioni allo stesso Andronico da Rodi, dal quale A. Gellio (2) dichiara d'aver tolte le sue lettere di Alessandro, che riporta, e che sono assolutamente apocrife. Quantunque poi molti letterati si addestrassero in simili inganni, il maggior numero dei lettori finivano per accettare le abili manipolazioni per roba autentica, tantochè alla fine del VI sec. Artemone fece una raccolta di lettere, credute di Aristotele; e Simplicio, filosofo eclettico di quel tempo, pare ne abbia avuta la conoscenza (3). Queste facevano parte di ciò che può chiamarsi il patrimonio tradizionale scientifico;

---

(1) Galen. Comment. de Nat. Homin. oper. T. V. P. 4 Ediz. Basilea.

(2) A Gell. XX, V.

(3) Semplic. Prolog. ad categor. Arist. p. 2.

ma ve ne erano altre, e forse in maggior numero, che trattavano argomenti più umili, indirizzantisi specialmente al sentimento ed alla fantasia dei volghi; e queste ultime dovettero formare la materia fluitante, da cui uscì il romanzo di Pseudo-callistene. È noto che alcuni poeti avevano cantato le imprese di Alessandro, e tra questi si accenna all'imperatore Adriano, autore di un'*Alessandreide*. Ora, secondo lo storico Socrate (1) questa non sarebbe che il *monobiblos*, in cui Adriano avrebbe raccolti tutti gli oracoli concernenti la divinità del Macedone. Strana scelta invero di soggetto per un poema sopra un conquistatore! Ma, a buon conto, il passo di Socrate è un po' confuso e alterato, tantochè Niceforo Callistio (2) lo muta e lo interpreta in modo che non Adriano avrebbe scritto, ma bensì gli Alessandrini avrebbero fatto compilare in un sol libro, *monobiblos*, la vita e le geste di Alessandro. É vero che il Reading, editore di Socrate, rigetta quest'ultima restituzione del testo, ma è certo che essa è più chiara ed anche più conforme al vero; perchè se Adriano, che fu poeta e filosofo ed era dimorato in Egitto, può aver contato di Alessandro e particolarmente dell'origine divina di lui in relazione agli oracoli di Giove Ammone, par molto più naturale che il

(3) Socrat. Hist. Eccles. 4. III. C. XXIII.
(4) Hist. Eccles. LX, C. XXXVI. T. II. p. 90.

monobiblos sia stato fatto compilare dagli Alessandrini coll'intento di raccogliere in un documento unico tutte le leggende, che correvano intorno al fondatore della loro città. Ora, questo *monobiblos* deve essere stato la *historia Graeca,* ossia la redazione prima del Pseudocallistene, compilata su la fine del primo sec. col materiale di parecchie lettere, che si erano finte intorno alle relazioni ed ai fatti di Alessandro. Questa origine del romanzo mi par tanto chiara che con un po' di buona volontà si potrebbe quasi scorgere il tenue filo della narrazione, che riunisce insieme la tela epistolare di tutto il racconto; senza contare che alcune lettere del testo primo furono ridotte in forma narrativa nelle redazioni più tarde. Trasformazione a cui forse sarebbe andato soggetto tutto il testo, se la leggenda di Alessandro, come quella di Carlo Magno, avesse avuto il suo pieno svolgimento epico.

La lettera, che tra l'altre occupa il primo posto e fu l'antico germe e come il nucleo di tutta la leggenda, è quella di Alessandro ad Aristotele, che in alcuni codici è unita e confusa con quella ad Olimpiade. Già unita a Pseudocallistene se ne staccò poi in un'antica versione latina e fu diffusissima, come componimento a sè; e, ciò che è più ntevole, alcuni codici la rendono in forma narrativa.

Viene poi una serie di lettere scambiate tra

Alessandro, Zeusi, Filippo e Aristotele. Le versioni latina, siriaca ed armena le inseriscono nel 1° libro, al punto che corrisponde al cap. VI del testo greco. Come hanno dimostrato Zacher (1) e il Meyer (2), esse appartenevano al testo originale, e non furono, come ha opinato il Müller, interpolate più tardi. Questa corrispondenza manca nell'*Epitome* e nella *Historia*, e quindi negli ultimi rimaneggiamenti della saga di Alessandro; soltanto uno scrittore in prosa francese del sec. XIII, Filippo di Navarra, le ha inserite nell'opera sua, togliendole però da una fonte a noi ignota; perchè, a differenza delle prime, che versano sulla soverchia prodigalità del principe, queste si limitano ad uno scambio di opinioni tra padre e figlio (3). A questo gruppo di lettere, che trattano delle eccessive spese del principe e gli rimproverano la soverchia generosità, è dovuta la fama che ebbe, dopo la seconda metà del sec. XIII e fino al principio del Risorgimento, Alessandro; il quale non è più universalmente celebrato come genio di guerra e di conquista, ma per la splendida liberalità in beneficare i compagni delle sue imprese. Di queste lettere fa menzione anche Cicerone (4).

(1) Pseudocall. 92.

(2) Alex. vol. II. 6.

(3) V. Les quatre âges de l'homme parag. 67, Marcel de Fréville, Paris 1888, 39 — Meyer Alex. II. 361 e segg.

(4) De Officis, 2, 15, 58.

Lo scambio di lettere tra Alessandro e Dindimo, re dei Brahmani, forma un altro gruppo, che si trova nel codice *A* di Pseudocallistene; comparisce poi, indipendente, nel codice *B* di Bamberga sotto il nome di Palladio e, sotto diverso titolo, in manoscritti latini fin dal IX sec. Esse furono inserite da Vincenzo de Beauvais alla fine del IV libro del suo *Speculum Historiale,* e Goffredo di Viterbo le rifece assai liberamente nel suo *Pantheon.*

La corrispondenza di Alessandro con Dario, Poro, Candace, le Amazzoni etc. formano altrettanti gruppi e, quasi direi, altrettanti piccoli romanzi in forma di lettere, che vennero, con diverso intento e cura, omesse, o inserite nelle diverse redazioni, o rimaneggiamenti della saga.

Dopo ciò non mi par dubbia la genesi di Pseudocallistene; sulla quale però può ancora recare maggior luce uno sguardo sommario alle condizioni letterarie e civili, tra le quali si operò.

Alessandro il Grande aveva fondata la città, che porta il suo nome, coll'intendimento di farne la capitale del mondo. Mirabilmente collocata all'estremità dell'Africa e dell'Asia, essa doveva essere la metropoli della civiltà, com'era il centro di tutti gli interessi commerciali e politici. Questo vasto disegno non sopravisse, nè potea sopravivere, al conquistatore; e Tolomeo, con intento dinastico, s'accontentò di farne la capitale dell'Egitto, e la meta d'una ricca colonizzazione. A questo

scopo vi fece trasportare da Menfi la tomba di Alessandro per riconsacrarne le origini e farla quasi servire da grande faro, a cui si volgerebbe la disalveata civiltà ellenica. E la Grecia vi affluì come a nuova sua capitale, spostando così da Atene il centro della coltura. Ma ai Greci si unirono Orientali, Asiatici e particolarmente Ebrei; cosichè ne nacque un amalgama di popoli diversi, tra cui l' ellenismo predominava e l'elemento egizio primordiale, ricacciato nell'ombra, si nascondeva, o si modificava sopraffatto da una vita più intensa. Questo fu il carattere tutto speciale di Alessandria alle sue origini, e che mantenne, si può dire, fino ai nostri giorni, in cui fu inventata la caratteristica frase: l'Egitto senza Egiziani.

Nei periodi della spontaneità e, più generalmente, in tutte quelle letterature, che ricevon vita dalla civiltà, la sola vita degna e durevole, corre uno scambio così attivo e benefico di correnti feconde tra il pensiero e l'azione, che l'arte s'immedesima col viver civile e ne diventa la più gentile manifestazione. Non così nei periodi riflessi e molto meno in quello della decadenza: allora l'arte isterilisce e l'ispirazione è surrogata dallo studio. E studio e riflessione, quando non fu decadenza, fu tutto il periodo alessandrino, il quale portò certo non pochi vantaggi agli studi, particolarmente nei primi secoli della sua attività, ma nella sua pa-

rabola discendente il pensiero immiserisce e l'arte degenera. La schiera assottigliata dei letterati si apparta nel grande museo unito alla biblioteca, e là vive in un beato epicureismo intellettuale, separata dal resto del mondo, come in uno dei nostri monasteri del medio evo (1). Il re, quasi sempre corrotto e crudele, era generalmente il moderatore di questo cenacolo di eruditi, e quando l'Egitto divenne provincia romana, i costumi continuarono ugualmente; e i letterati, in mancanza di più serene ispirazioni, contraffacevano la storia, imbarbarendola e adulterandola colle fole più grossolane e volgari. Lì certo si accrebbe il patrimonio delle lettere apocrife di Alessandro, dei suoi famigliari, e di coloro che ebbero con lui qualche rapporto storico, o imaginario: patrimonio che già aveva avuto il suo notevole incremento nella biblioteca di Pergamo. E tanta doveva essere ormai la mole di siffatte lettere che qualche retore del I sec. o per impulso proprio, o consigliato a ciò dai concittadini, o anche dallo stesso re, dovette accingersi a raccoglierle e le atteggiò e le adattò in modo che ne uscì l'accennato *monobiblos;* il quale però non rimase un codice tanto fisso ed immutabile che i gruppi di lettere non ripigliassero, a quando a quando, l'essere loro indipendente, e

(1) V La Poésie Alexandrine sous les trois premièrs Ptolèmèes par A. Couat, Paris, Hachette, 1882.

fossero omesse, interpolate, accorciate secondo i diversi tempi e i luoghi.

Così, con ogni probabilità, nacque e si formò il romanzo di Pseudocallistene, che io definirei volentieri « l'epopea della gente saputa in un'età barbara » tanto si rispecchiano in esso le tendenze del tempo, tanto vi ha parte l'opera collettiva degli studiosi. Del resto, come le epopee spontanee, esso rimase senza nome di autore, senza età certa, senza patria quasi, se lo spirito che lo anima e la qualità di certe leggende chiaramente non la indicassero; senza arte vera, nè personale o riflessa, nè popolare o spontanea, eppur con tutti i caratteri tipici del romanzo epico. Per questi soltanto, che secondavano il desiderio del fantastico e del meraviglioso, proprio delle età medievali, potè Pseudocallistene trovare, fino all'età del risorgimento, così largo favore di ammirazione e di imitazione nelle letterature d'oriente e d'occidente. La sua vasta diffusione però è dovuta alle versioni, che ne vennero fatte in diverse lingue e delle quali parliamo nel seguente capitolo.

CAPITOLO III.

Le versioni di Pseudocallistene

Le versioni principali di Pseudocallistene sono tre: la latina di Giulio Valerio, che è la più antica, la versione armena, la più vicina al testo originale, e la siriaca. A queste sono da aggiungere altre due secondarie: l' una, pure latina, si intitola *Historia de Preliis* ed è opera di Prete Leone; l' altra ebraica di Josippon, o Gorionides. La versione di G. Valerio e l'*Historia* servirono, in diversa misura, di tramite per il passaggio della leggenda in Occidente; la siriaca e l'armena furono il mezzo della sua trasmissione e diffusione in Oriente. La ebraica come fonte è quasi insignificante, essendo in parte derivata dall'*Historia*, come vedremo.

Chi sia Giulio Valerio, autore della versione latina, non si sa; il suo nome era del tutto ignoto prima che si scoprisse questo documento, unitamente al quale si presentò per la prima volta

nella storia. Gustavo Landgraf crede di potergli assegnare per patria l'Africa (1), e desume gli argomenti da un minuto esame della lingua da lui usata. Alla medesima conclusione giunge pure Th. Vogel (2), la cui opinione a questo proposito ha un grande valore, essendo egli un profondo conoscitore della storia della lingua latina. Ma, pur senza l'autorità di queste testimonianze, chiunque, anche mezzanamente colto, legga il testo di Valerio, non tarda a notare non dico la mancanza di stile, cosa che non farebbe meraviglia in una età di pieno decadimento, ma l'ineguaglianza della lingua e quella incertezza nelle espressioni, che è caratteristica di chi scrive in una lingua non propria, o abituale, e trasforma e adatta al nuovo uso termini che gli sono più famigliari (2). D'altra parte mi par naturale che sia stato piuttosto africano che di altro paese il volgarizzatore di una leggenda, la quale ebbe per patria l'Africa e l'Africa specialmente interessava (4); tanto più che in questo tempo vi si era estesa la cultura latina.

La versione di G. Valerio fu per la prima volta pubblicata da Angelo Maj nel 1817 col ti-

---

(1) V. Zeitschrift für d. österr. Gymnasien, 1882, p. 429.

(2) V. Fleckeis, Jahrbb. p. 1880, N. 4.

(3) V. Coniectanea in Jul. Val., Festgabe für Prof. Crecelius, p. 22-26.

(4) V. Rönsch, Zeitschr. für die oesterr. Gymn. 1884, p. 897.

tolo accennato in nota (1). Venne poi riprodotta nell'anno seguente a Francoforte, e nel 1835 dal Maj stesso a Roma nel tomo VII dei suoi *Classici Auctores*. Fu poi ripubblicata con maggior diligenza e più compiutamente da Carlo Müller nel 1846 e dallo Zacher nel 1867. Non mi fu possibile di avere nè di sapere se sia stata pubblicata la promessa edizione del Volkmann, il dotto editore dell'*Itinerarium* (2).

Il Maj (3) aveva assegnata la versione di Valerio al III, o al IV secolo dell'èra volgare, mentre collocava il testo originale greco in età assai anteriore a quella da noi fissata. Il Letronne, invece, ascriverebbe il testo greco al VII, o all'VIII sec. e la versione di Valerio al IX (4); ma un manoscritto di essa risale al sec. VII, e dinnanzi a questo solo fatto cade la detta ipotesi. Di più poi lo stesso Letronne ha dimostrato che l'*Itinerarium Alexandri,* opera mezza storica e mezza favolosa della quale parleremo, fu composto tra il 340 e il 345 dell' E. V. e lo Zacher stabilisce, almeno a titolo di ipotesi molto probabile, che una delle fonti, e forse la principale, dell' *Itinerarium* è la versione di G. Valerio; è forza

(1) Julii Valerii, Res gestae Alexandri Macedonis translatae ex Aesopo Graeco etc. Mediolani, regiis typis, 1817.

(2) Did. Volkmann G. Programm. Naumburg, 1871.

(3) V. le due edizioni di Valerio da noi accennate.

(4) Journal des Savants 1818, p. 619.

dunque ammettere che quest'ultima sia anteriore ad esso. Come tale poi è senza dubbio la più antica di tutte le altre versioni di Pseudocallistene.

Di essa esistono tre manoscritti, dei quali il più antico è conservato nella biblioteca di Torino ed appartiene al sec. VII. Disgraziatamente il Peyron, per trarne alcuni passi del codice di Teodosio, cancellò gran parte del testo primitivo, dopo però averne inviati alcuni frammenti al Maj; il quale, a detta del Peyron, non ne fece gran caso, ancorchè poi li pubblicasse. Senonchè la importanza di questi frammenti, anzichè appagare gli studiosi, rese ai loro occhi più deplorevole la distruzione operata da Peyron; e gli stranieri, specialmente, attribuirono con acri rimproveri la perdita del codice alla negligenza del Maj; il quale avrebbe dovuto copiare l' intero testo prima di autorizzarne la distruzione. Contro di lui in modo violento si scaglia lo Zacher, e il Meyer cerca di scusarlo, ma non gli perdona. Più giusto di costoro, il Landgraf reca la testimonianza del Löwe, il quale nel 1878 esaminò il codice ed assicura che, coll'aiuto di un altro testo, si può ancora leggere. E, se non leggere per intero, io credo che un dotto ed esperto paleografo, una qualche utilità possa ancora cavarne, come già ne ha cavato il Meyer per la lettura e l'interpretazione del titolo.

Gli altri due manoscritti sono conservati nelle

biblioteche di Milano e di Parigi ed entrambi, al pari di quello di Torino, quale autore del testo greco tradotto da Valerio, indicano un certo Esopo. Questo nome, secondo alcuni (1) si riferirebbe ad un compilatore del libro, diverso da Pseudocallistene; ma secondo l' opinione più comune, e più probabile, non si tratta qui d' altro che di un appellativo generico, puramente convenzionale e impersonale, attribuito dalla tradizione alla persona, o alle persone compilatrici dell'opera.

Nel nono secolo si fece della versione di G. Valerio un estratto, che ebbe una grandissima diffusione. Esso deve la sua notorietà, più che al valore intrinseco, alla brevità del dettato, per cui si prestava ad una lettura rapida e facile, e all'essere stato accolto da Vincenzo Bellovacense nel suo *Speculum Historiale* (1264), opera che in quel tempo era molto letta. Questo estratto non corrisponde nelle proporzioni alle parti, in cui si divide il testo, giacchè le soppressioni, che sono minime al principio, vanno rapidamente aumentando mano a mano che si procede nella narrazione; ma nonostante ciò, o forse appunto per ciò, questa epitome di Valerio, per questo o quel passo, servì di base a molti componimenti medioevali sulla leggenda di Alessandro. Come ispirazione generale però parmi che, accanto alla

(1) Favre, Mélanges, II, 22.

Historia, debba sempre considerarsi siccome fonte secondaria.

La notorietà e la influenza dell'*epitome* nel m. evo sono attestate dal numero straordinario di manoscritti, nei quali è giunta fino a noi; però tra questi ve n' ha uno, quello di Oxford, che merita di essere particolarmente menzionato per alcune sue qualità, tra cui quella di recare, solo, il nome di G. Valerio. Il titolo di questo manoscritto è *Collegii Corporis Christi* nº 82, appartiene al sec. XII e, dalla parola iniziale, è appunto conosciuto col nome di *Corpus*. Esso si discosta, quanto al contenuto, dagli altri manoscritti e parrebbe quasi che dovesse stare da sè; ma, come opina il Meyer (1), che l'ha esaminato e studiato, non si tratta forse che di una forma di transizione; ossia il *Corpus* rappresenterebbe uno stato intermedio tra Valerio e l'*epitome*, quale noi oggi lo possediamo in sì gran numero di manoscritti. Di questa stessa opinione sono pure il Landgraf (2) e il Volkmann, il qual ultimo a questo proposito pubblicò uno studio nel *Festschrift* (3).

Riserbandomi di trattare in altro capitolo degli scritti, che son derivati da Valerio, o che con esso hanno stretti rapporti, continuo intanto l'esame delle altre versioni di Pseudocallistene.

---

(1) Alexan. etc. Vol. 2, 21.

(2) Hist. de Preliis, p. 7.

(3) In Jul. Val. Adnot. crit. 15 p. (Festschrift für Karl Peter).

La più vicina all'originale, se non la più letterale, è la versione armena, la quale è poco conosciuta, sia per la lingua accessibile a un numero ristretto di studiosi, sia per la rarità eccezionale del testo. Dell'unica edizione infatti dei Mechitariani (1) furono tirate pochissime copie, e non ne fu fatta la traduzione in alcun'altra lingua. Lo stesso Zacher, del cui studio io mi son giovato assai in questa rassegna, dichiara (2) di non essersene potuto servire e dovette appagarsi del cenno, che ne fu fatto nella *Hallischen Allgemeinen Litteratur-Zeitung* (3), della rassegna di C. F. Neumann in una memoria dell' Accademia di Scienze di Monaco (4) e di alcuni manoscritti comunicatigli dal prof. Petermann.

I Mechitariani, secondo l'anonimo del periodico tedesco, si valsero, per la loro edizione, di dieci manoscritti; secondo Neumann, invece, di dodici; dei quali però tre contenevano un semplice estratto e due erano molto alterati per espressioni volgari, per ommissioni, o aggiunte.

I manoscritti che portano una data appartengono al XVI, XVII e XVIII sec.; e di quelli senza data il più antico, che è anche il migliore perchè scritto da persona intelligente e ornato di disegni

---

(1) Venezia, 1842.

(2) Forsch. p. 85.

(3) Giugno 1845, N. 129 p. 1027-1029.

(4) Dicembre 1844.

rappresentativi, fu dai Mechitariani, dietro esteriori indizî, collocato nel XII o XIII sec. Questo manoscritto servì di base alla edizione, e le varianti più notevoli degli altri son riportate a pie' del testo. La divisione dell' opera in 286 passi sembra esser dovuta a un certo Chatschadur, il quale visse verso la fine del XIII sec. e fu poeta religioso. Dalla mano dello stesso Chatschadur dovettero esser scritti i lamenti sulla morte di Alessandro, che si trovano nel medesimo manoscritto, in seguito alla versione di Pseudocallistene.

I Mechitariani collocano la versione nel V sec. e si mostrano inclinati ad ascriverla a Mosè da Corene. In quanto all' età i dotti sono quasi tutti concordi nel ritenere giusta l' attribuzione degli editori, tanto più che il Neumann riscontrò nello stile e nella lingua i caratteri proprii dei classici armeni del V, o del VI sec.; ma non sembra proprio che Mosè da Corene ne sia l'autore, ancorchè lo confermi il Petermann in una lettera scritta al Geier, della quale il Müller (1) reca un tratto in proposito. Mosè da Corene, infatti, nella sua *Storia Armena* scrive che « Nettanebo fu l' ultimo re d'Egitto, secondo Manetone, e sarebbe, al dire di alcuni, padre di Alessandro ». Ora, se Mosè da Corene avesse tradotto Pseudocallistene, il quale

---

(1) Scriptorum rerum Alex. Fragmenta ecc. Introductio ad Pseud. p. 10.

pone a fondamento del suo romanzo la favola di Nettanebo e Pella, non avrebbe usata quella espressione vaga e generica, che l' attribuisce indeterminatamente ad *alcuni,* e che sembra per di più di non esser tenuta per vera.

Non credo neppur legittima l' induzione del Prof. Gildmeister di Bonn (1) il quale, convinto che la versione armena sia stata fatta prima di Mosè da Corene, opina, concorde in ciò con lo Zacher (2), che quegli l'avesse avuta dinnanzi agli occhi mentre componeva la sua storia. E ciò non soltanto per le cose dette innanzi, ma ancora perchè, come egli tolse i fatti antichi dalla cronaca di Maribas, così per i tempi a lui più vicini dichiara apertamente di attenersi a Giulio Africano (3); e questi per l'appunto fu tra i primi, o forse il primo degli scrittori cristiani, che abbia registrata e propagata la leggenda di Nettanebo. A me pare pertanto che il breve accenno in proprosito, di Mosè da Corene, si riferisca alla notizia di G. Africano. Del resto è cosa strana che della versione di Pseudocallistene non si trovi menzione nè in Mosè da Corene nè in altri scrittori a lui contemporanei, o posteriori; soltanto par certo che se ne sia giovato, nella tarda letteratura armena, lo storico

(1) V. Landgraf, Die Vita Alexandri M. p. 139.

(2) Forsch. p. 86.

(3) V. Moïse de Korène, histoire d'Arménie, texte Arménien et traduction Françoise, par P. E. Le Vaillant de Florival.

Thomas Ardsruni, che fiorì nella prima metà del sec. X. Che poi la versione sia stata eseguita sopra un testo greco e non latino lo dimostrano chiaramente molte espressioni derivate direttamente dal greco e lo conferma il confronto, fatto dal Neumann, di alcuni passi del testo greco, tradotti letteralmente in tedesco, coi passi corrispondenti della versione.

Quanto alla sostanza della versione Zacher non dà che il poco offerto da Neumann (1) ed i frammenti tradotti da Petermann. Da questi pochi accenni tuttavia si può rilevare che il proemio sulla sapienza degli Egizî coincide con quello dei mss. greci *A* ed *L*.(2). In seguito, e in corrispondenza dei primi dodici capitoli di Pseudocallistene, si narra come Nettanebo, al sopravvenire di popoli nemici, conobbe, per mezzo della lecanomanzia, la prossima fine della signoria propria e fuggì in Macedonia. Là ingannò Olimpiade, mentre l'oracolo fece avvertiti gli Egiziani che Nettanebo ritornerebbe ringiovanito a conquidere i nemici; si narra poi come Filippo fosse ingannato da un sogno inviatogli da Nettanebo e che il suo interprete di sogni Babilonio gli spiegò; come in appresso si riconciliò con Olimpiade, e, finalmente, come Alessandro

(1) Gelehrten Anzeigen herausgegeben von Mitgliedern der K. Bayer. Akad. der Wissenschaften, München, December, 1844.

(2) V. Pseudocal., nach der Leidener Handschrift herausgegeben, Leipzig, 1871. — Jahrbb. für Class. Philol. t. V. suppl. IV.

nacque colla compartecipazione astrologica da parte di suo padre Nettanebo..

Nutrice di Alessandro fu Lacrina, educatore e tutore Leonida di Laconia, maestro di musica Leucippo di Lemno, maestro di lingua Polinice; Menecmo, il peloponnesiaco, gli insegnò la geometria, Anassimene Aristocle di Lampsaco l'eloquenza, la filosofia Aristotele, il figlio di Nicomaco lo stagirita, della città di Mileto. Questa enumerazione degli educatori e maestri di Alessandro è alquanto varia nel cod. *A* di Pseudocallistene ed anche negli altri. La versione armena aggiunge ancora che di questi personaggi ha anche parlato *Paphoranos* nel IV libro dei suoi arguti racconti; ora, poichè di questo Paforano non si trova menzione in nessuno dei manoscritti, si crede, con ragione, che egli altri non sia che lo stesso Favorino nominato nel manoscritto parigino di G. Valerio. E le divergenze tra l'uno e l'altro e la scrittura del nome dimostrano, una volta di più, che il traduttore armeno non si è servito di un testo latino, ma greco, e che al testo greco si è tenuto fedele.

Segue il racconto della morte di Nettanebo per opera di Alessandro, la risposta dell'oracolo circa al domatore di Bucefalo, la domanda di Aristotele a' suoi regali discepoli, come cioè pensassero di ricompensarlo quando fossero saliti sul trono, e l'arguta risposta di Alessandro. Vengono poi le lettere scambiate tra Zeusi, Filippo, Olimpiade e

Aristotele sulla eccessiva prodigalità del principe: lettere le quali, come già vedemmo più innanzi e contrariamente alla opinione del Müller, che le credette interpolate più tardi, appartengono alla redazione prima del romanzo.

Dopo la narrazione del modo come fu domato Bucefalo segue la preghiera di Alessandro a Filippo perchè lo lasciasse prender parte ai giuochi olimpici. Questo tratto combina perfettamente col ms. *A* di Pseudocallistene, e con G. Valerio, come combinano pure la relazione del soggiorno di Alessandro in Egitto e il racconto intorno ad Alessandria, che rivela il carattere alessandrino della leggenda. Anche nei capitoli successivi trovasi perfetta corrispondenza tra la versione armena, il ms. *A* e G. Valerio, e lo stesso dicasi della chiusa del primo libro e il principio del secondo. Peccato che le ricerche e i confronti dello Zacher s'arrestino qui! Ignaro dell'armeno, a questo punto egli è costretto a confessare di non sapere in qual parte del romanzo, o con qual ordine, si parli delle meraviglie dell'India, o dove si trovi la lettera ad Aristotele e ad Olimpiade in proposito. Soltanto, su notizia del Neumann, lo Zacher può ancor recare la chiusa di tutto il romanzo, che corrisponde esattamente a quello del ms. *A*.

Debbo alla cortesia dell'illustre prof. E. Teza queste altre poche notizie, che aggiungo qui sulla versione armena; intorno alla quale si può leggere

pure una lunga memoria, scritta in armeno volgare, sul giornale dei Mechitariani a Vienna (1) e parecchie osservazioni del Norayr, nelle diverse puntate dello stesso giornale.

La versione armena non è divisa in libri, ma in capitoli; però la distribuzione della materia corrisponde presso a poco a quella delle altre versioni e del cod. *A* di Pseudocallistene; a cui può recare molta luce, e per le varianti e per le lacune. Mettendo insieme infatti i passi del greco, o nel testo mülleriano o nelle varianti, e quelli del latino che corrispondono all' armeno, si vedrebbe che l'uno è quasi correttore dell'altro; e il loro confronto, oltrechè giovare a riempire le lacune, non infrequenti nell' uno o nell' altro codice, servirebbe pure mirabilmente alla ricostruzione del testo primitivo. Citiamo qualche esempio. La variante Φείδων (2) è confermata dall' armeno. La restituzione di πυλῶν nella lacuna dopo ἀπὸ (3) è giusta, e la parola è confermata dalla lezione armena. Nella voce διαφορά l'armeno insegna a vedere διαφθορά; e così molte altre voci, o frasi, o costrutti, che nel testo greco e latino sono monchi o confusi, verrebbero da questo confronto compiuti, o dichiarati. È pertanto di somma importanza, come abbiamo più

(1) **Hantês, An. 1891.**
(2) **Müll. Pseud. 120.**
(3) **Müll. Pseud. 121.**

volte osservato, che qualche Armenista dia la traduzione di questa versione e, ancor meglio, uno studio sulla medesima.

La più copiosa trasfusione della leggenda di Alessandro in Oriente, e in modo particolare in Persia, è dovuta alla versione siriaca di Pseudocallistene, la quale, come l'armena e forse più, si attiene strettamente all'originale. I Siri scrivevano e traducevano con fine puramente letterario, e, come nei migliori secoli della loro letteratura, (II e III), tradussero fedelmente Platone e Aristotele, così nel periodo decadente, (IV e V sec.), voltarono alla lettera, nella loro lingua anche libri di amena lettura, come quello di Kalîla e Dimma indiano e di Pseudocallistene.

Della versione siriaca noi possiamo oggi parlare con piena cognizione, perchè or non è molto il Budge ne diede una traduzione in inglese, accompagnata da uno studio, se non profondo e rigorosamente scientifico, certo in se stesso pieno e ricco di molte notizie (1). Il Budge ha collazionato il testo siriaco sopra cinque manoscritti, uno dei quali appartiene al *British Museum,* uno alla *American Oriental Society,* un altro alla *Società orientale germanica,* e due sono di proprietà particolare dell'autore stesso.

Il più antico e autorevole, segnato con la lettera

(1) The History of Alexander the Great, being the syriac version of the Pseudo-Callisthenes, Cambridge. 1889.

A, è quello del ***British Museum*** (1), e su di esso il Budge ha basata la edizione propria, mentre ha collocate a piè di pagina le varianti degli altri.

Il manoscritto *B*, fu dato alla società americana orientale dal missionario Perkins, il quale unitamente al Woolsey ne pubblicò alcuni passi, con traduzione inglese e con una estesa e pregevole analisi. (2) Pure dal Perkins fu donato alla Società Germanica il manoscritto *C*, che è molto affine a *B*, non essendo che una seconda copia del medesimo originale (3), con alcune correzioni. Essi sono una trascrizione eseguita nel 1851 da due religiosi Nestoriani nel monastero di Sike, dove si trova l'originale, e nella sostanza e nella lingua portano evidenti i segni di essere una copia autentica della antica recensione del V sec.

In Germania, dove questi studi erano già ben avviati, il manoscritto di Perkins diede tosto argomento a dotte dissertazioni. Primo ad occuparsene fu lo Zingerle, il quale fece dapprima una particolare analisi del testo (4), e poi entrò a compararla col cod. *A*, di Pseudocallistene, con

---

(1) V. Wright, Catalogue of the Syriac Manuscripts in the British Museum. London, 1872. Vol. III. p. 1064 N° DCCCCXXII.

(2) Transaction of the American Oriental Society vol. IV. pp. 359-440.

(3) Budge, Op. Cit. p. XVII dell'Introduzione.

(4) Zeitschrift der deutschen morgenlaendischen Gessellschaft. T, VIII,

la versione armena e con quella di Valerio, mettendo in evidenza le affinità e le corrispondenze, che si riscontrano tra di loro (1). Il Roediger ne pubblicò alcuni saggi sotto il titolo: *Alexandri Magni ad Aristotelem litterae fictitiae* (2); e il Roemheld ne fece un compendioso esame critico (3), che sarebbe riuscito molto più utile ed efficace, se l'autore non si fosse limitato, nella disamina particolare, alla favola di Nettanebo. Il Christensen pure si occupò della versione siriaca nei suoi *Beiträge zu Alexandersage* (4), ma in modo sommario e senza toccare le particolari questioni che la riguardano, ossia le relazioni sue colle altre fonti della saga alessandrina.

La versione siriaca si divide, come il codice greco *A* e la versione di Valerio, in tre libri, ciascuno dei quali contiene rispettivamente quarantasette, quattordici e ventiquattro capitoli. L'ordine dei capitoli nel libro primo è differente da quello del testo greco; però tutto il libro, considerato nell'insieme, combina col codice *A*. Nel secondo libro abbiamo una lacuna di circa otto capitoli: le prime parole, cioè, del capitolo VI combinano colle prime, pure del cap. VI, del testo greco; ma

(1) Zeitschrift, ecc. T. IX. p. 780 e segg.

(2) Chrestomathia syriaca, Halis saxonum 1868.

(3) Beiträge zur Geschichte der Kritik der Alexandersage, G. Pr. Hersfeld, 1873.

(4) Programm des Wilhelm - Gymnasiums zu Hamburg, 1883.

subito dopo la versione siriaca passa al cap. XIV del greco. Il libro III coincide nel suo insieme col suo corrispondente del testo greco; soltanto omette i dieci capitoli, tolti evidentemente dall'opera del Palladio (1) e interpolati più tardi nel cod. *A* del testo greco.

Ciò che diciamo di queste corrispondenze tra la versione siriaca, il codice *A* di Pseudocallistene e la versione di Valerio deve essere inteso generalmente, giacchè alcuni tratti, o episodi, che riscontransi nei testi greco e latino mancano nel siriaco, e viceversa. Così ad es. la domanda degli Egiziani all'oracolo intorno alla sorte di Nettanebo trovasi nel testo greco e siriaco, e manca, invece, nel latino di G. Valerio; e la lettera di Alessandro ad Aristotele si estende di più nella versione siriaca, dove, in forma sempre epistolare, aggiunge episodi come l' ambasciata all' imperatore della China, che, o non si trovano nei testi greci e nel latino, o son dati in forma narrativa.

Nulla sappiamo intorno all'autore della versione siriaca; solo si può congetturare che possa essere stato un prete cristiano, incontrandosi qua e là espressioni, o frasi imitate dagli Evangeli (2). Anche

---

(1) L' opera del Palladio (IV sec.) è intitolatà Περὶ τῶν τῆς Ἰνδίας ἐθνῶν καὶ τῶν Βραγμάνων. Fu pubblicata per la prima volta da Joachimus Camerarius nel *Liber Gnomologicus*, 1571, e fu anche attribuita a S. Ambrogio.

(2) Budge Op. Cit p. LIX.

intorno all' età non abbiamo alcun dato per fissarla in un'epoca ben determinata; nè le opinioni dei dotti sono in ciò concordi. Wright la vorrebbe collocare nel X sec., Budge tra il VII e il IX; Roemheld la farebbe più antica della versione armena e trae le sue conclusioni osservando che la lettera di Alessandro ad Aristotele contiene certe particolarità, che si riscontrano soltanto nel cod. *S*, certo più antico di *H*; al qual ultimo si accosta la lettera stessa nella versione armena. Zacher e Zingerle, avuto riguardo alla lingua e alle qualità del periodo letterario siriaco, la ascrivono al sec. V; e questa è pure l'opinione nostra.

Il Prof. Wright (1) inclina a credere che la versione siriaca sia stata eseguita sopra una traduzione di Pseudocallistene araba; ma, quantunque il traduttore si mostri alquanto ignorante della letteratura greca e pochissimo versato nella storia e nella geografia (2), si scorge chiaramente che il testo, che gli servì di modello, era greco. E ciò non soltanto per le molte forme, che anche nella versione hanno conservate le loro tracce primitrive; ma anche perchè, essendo nel greco frequentissimi i vocaboli composti, e non prestandosi il siriaco a simili accoppiamenti, il traduttore ricorse sovente a circonlocuzioni, che lasciano tra-

(1) Syriac Literature, nella *Encyclopaedia Britannica*, vol. XXII. p. 850, col. 2.

(2) V. Woolsey Op. cit. p. 388.

sparire la parola, non potuta voltare nella sua interezza (1). Così, per citare qualche esempio, la parola greca ταυρελέφαντες fu tradotta in siriaco per *elefanti tori*, νυκταλώπηκες per *volpi notturne*, e ῥινοκέρωτες per *bestie che avevano corna sul naso.* Anche qui, del resto, una lezione giova all' altra per la retta interpretazione del testo: così ad es., nella iscrizione sulla colonna di Sesoncosis, la parola siriaca *a 'bret,* che significa *ho passato* e che non istà col contesto del discorso, deve essere sostituita da *a 'bdet,* che significa *feci* e corrisponde appunto all'ἐποίησα del testo greco (2).

Questo che diciamo del Wright valga anche per l'opinione manifestata dal Nöldeke (3), che il Siro abbia tradotto dal pehlvi. La grande dottrina e le ingegnose ipotesi, con cui l'illustre professore cerca di confermare la propria tesi non bastano a persuaderci; e ciò per le ragioni esposte.

Da quanto abbiamo detto finora si può conchiudere che le tre versioni esaminate, nelle loro piccole varietà, si accostano tutte egualmente al cod. *A*, e che ciascuna, a quando a quando, può dare l'idea di ciò che dovette essere la redazione

(1) Questa osservazione, coi relativi esempi, mi vien favorita dall'orientalista I. Pizzi.

(2) V. Budge, op. cit. p. 97. Nella lettera di Aless. ad Aristot.

(3) Beiträge zur Geschichte des Alexanderromans von Th. Nöldeke, Vien 1890. (*Deutschriften* der K. Akad, d. Wiss. in Wien, Phil-hist. Cl. Band XXXVIII).

prima del Romanzo di Pseudocallistene, giacchè se Valerio tradusse da un codice più antico, le versioni armena e siriaca sono in compenso più letterali. Danno però un'idea soltanto lontana del testo primo perchè è maggiore la consonanza fra tutte e tre che non le affinità tra alcuna di esse e i manoscritti greci; il che è prova evidente che tutte si rapportano a una redazione ad essi anteriore, della quale però, alle epoche diverse delle versioni, si avevano manoscritti un po' alterati: onde le leggere divergenze tra l' una e l' altra. Insomma, come opina il Meyer, dal confronto delle tre versioni si può trarre l' idea di ciò che doveva essere il testo di Pseudocallistene al terzo secolo; ma non cavarne la ricostruzione esatta della redazione prima, che risale almeno a un secolo innanzi.

Dopo le tre prime versioni vengono in seconda linea l'*Historia de Preliis* e la versione di *Bengorion.* Diciamo che vengono in seconda linea rispetto alla loro età assai più recente, e ai più lontani rapporti che hanno con la leggenda primitiva di Alessandro e col suo genuino svolgimento; chè, del resto, l'*Historia de Preliis* non è punto inferiore alla versione di Valerio quanto alla influenza, che potè esercitare sui rimaneggiamenti medievali della leggenda occidentale. Quantunque il Meyer tenda sempre a posporla, in questo, a Valerio, è certo che l'*Historia* fu la sorgente diretta di molti

lavori poetici medievali, specialmente italiani; onde si può ben conchiudere che l'una e l'altra, come fonti, si equivalgono e, non di rado, si compiono e si integrano.

Il titolo di *Historia de Preliis*, che ora è generalmente accettato, non è l'originale dei manoscritti, ma quello usato nelle edizioni di Strasburgo e di Utrecht (fine del sec. XV), e fu scelto così per brevità e con riguardo piuttosto alle lotte di Alessandro colle favolose fiere indiane che alle guerre da lui condotte contro Dario e Poro.

Prima che si scoprissero i manoscritti di Bamberga e di Monaco, molti nomi di autori dell'*Historia* erano stati posti innanzi (1); ora però noi sappiamo con certezza che il traduttore, o forse il compilatore dell'opera, è il napoletano *Arciprete Leone*, il quale, nella seconda parte del prologo (2), spiega come ebbe origine il proprio lavoro. Essendo stato inviato, così egli narra, nella seconda metà del sec. X, ambasciatore a Costantinopoli da Giovanni e Marino duchi di Campania,

(1) V. Graesse, Die Grossen Sagenkreise des Mittelalters p. 442-43.

(2) Questa seconda parte del prologo fu dapprima pubblicata secondo il codice bambergense E. III. 14. (sec. XI) da Waitz nell'Archivio di Pertz. 9,692. L'intero prologo fu pubblicato, secondo il codice di Monaco N. 23489 (secc. XI-XII.), dallo Zacher nella sua ediz. dell'*Iter ad Paradisum* p. 8-11. Koenigsberg, 1859.

impiegò i ritagli del suo tempo a trascrivere alcuni libri. Costantinopoli, come si sa, possedeva una celebre biblioteca, che si era notevolmente accresciuta dopo che fu distrutta quella di Alessandria, e dopo che cessarono le scuole di Antiochia, Cesarea, Cappadocia e Pergamo. In seguito era stata dispersa dall'iconoclasta Leone Isaurico; ma i considerevoli avanzi furono conservati nei palazzi degli imperatori e dei patriarchi, dove i monaci erano ammessi a studiare e a copiar codici. E noi appunto all'opera di costoro andiamo debitori se molti preziosi monumenti furono salvati dalla dispersione e dalla perdita totale. In questa condizione di cose l'arciprete Leone, nella sua doppia qualità di sacerdote e di ambasciatore, potè aver facile accesso alle biblioteche private; e fu certo in una di esse che, rinvenuto un manoscritto di Pseudocallistene, a noi ignoto, lo trascrisse, o lo raffazzonò, traducendolo più tardi in latino per commissione dello stesso duca Giovanni, il quale volle fondare una biblioteca famigliare.

Il prologo della *Historia* non ha soltanto importanza per le notizie su accennate, ma anche perchè, in questa sua forma originaria, si trova soltanto nelle più antiche recensioni e quindi può servire di criterio per la classificazione dei manoscritti. I quali sono in grandissimo numero e con profonde, notevolissime differenze tra gli uni

e gli altri. Il Landgraf (1) ne novera 19 e cinque edizioni; e il Kinzel (2), in seguito al paragone di Waitz (3), li distingue in tre categorie. La prima è rappresentata dai codici *B* ed *M*, ossia di Bamberga e di Monaco; la seconda dai manoscritti di Parigi, dal Bodleiano e dal Seitenstettense; la terza dai codici segnati *G* e *B* e dalle edizioni. Le differenze, che corrono tra la recensione seconda e la terza, sono più di parola che di sostanza, giacchè sono ugualmente ampliate e variano soltanto le fonti dei passi interpolati (Orosio, Jeronimo, Epitome di Valerio, Lettere di Dindimo, Lettera di Alessandro ad Aristotele). Per questo il Landgraf li distingue in due soli gruppi, comprendendo nel primo quelli della più antica recensione, e che contengono il prologo schietto, *Certamina vel victorias* ecc.: e nel secondo i testi più recenti, che lasciano del tutto il prologo, o lo sostituiscono con altri. Nota poi di più che i manoscritti della recensione antica incominciano con le parole: *Sapientissimi Aegyptiorum;* quelli della più recente, invece, portano la variante: *sapientissimi Aegyptii.* Questa divisione è pure accettata dallo Zingerle nella sua edizione interpolata

(1) Die Vita Alexandri M. des Archipresbiters Leo - Erlangen, 1885, pag. 9.

(2) Zwei Recensionen der vita Alex. Magn. etc. Progr. des Berliner Gymnasiums zum Grauen Kloster 1884 p. 3 e segg.

(3) Pertz' Archiv 7,491.

della *Historia* e confermata dalle sue osservazioni nel lavoro sopra le fonti dell'*Alessandro* di *Rudolf von Ems* (1).

I codici del primo gruppo sono i più antichi e, come più genuini, servono meglio agli studî per la ricostruzione del testo primitivo di Pseudocallistene; gli altri invece, interpolati, ci dimostrano le vicende subìte dal testo della *Historia* e serbano evidente l'impronta dell'ambiente intellettuale e storico, in cui ebbero origine. Già l'*Historia* stessa si palesa derivata da un testo di Pseudocallistene della redazione *C*, ossia di quelli, che avevano subìto alterazioni fantastiche, ed in cui il carattere spiccatamente alessandrino della redazione prima era stato modificato dalla intromissione, o agglutinazione, di elementi giudaici e cristiani; ora poi i manoscritti più recenti mostrano, di più, tracce di letture storiche e adattamenti medievali cavallereschi, quali si scorgono in tutti quei poeti, e nel m. evo sono la maggior parte, che, come Rodolfo di Ems, o Ulrico di Eschembach, s'ispirarono ai testi ampliati della seconda recensione.

Il manoscritto più antico e più autorevole della *Historia* è quello di Bamberga, *B;* il quale, come ha dimostrato Waitz (2) appartiene al sec.

(1) Uber die Quellen zum Alexander des Rudolf von Ems. Breslau 1885, p. 53.

(2) Perzt' Archiv. für ält. d. Gesch. IX, 673-703.

XI e fu portato in Germania dall'Italia, anzi, secondo il Landgraf (1), provenne dalla corte stessa del duca Giovanni di Campania. Di questa opinione è pure l'Ausfeld, il quale crede che la più gran parte dei manoscritti contenuti nel codice *B* sia della patria di Leone, anzi uscita dallo stesso circolo letterario, al quale egli apparteneva. Ciò si desume dalla qualità della pergamena, dalle abbreviature usate nel carattere e dalla lingua, la quale porta in sè le tracce di quella trasformazione, che in quel periodo subiva il latino in Italia. Per mezzo del codice di Bamberga fu l'*Historia* primamente conosciuta in Germania nel sec. XI, e in Francia fu introdotta verso il sec. XII per una semplice traduzione in prosa. Veramente il Meyer crede che non sia stata conosciuta in Francia se non nel sec. XIII; ma il ritrovarsi nei primi troveri francesi l'episodio della discesa di Alessandro al fondo del mare, che non è riferito dalle altre versioni, e quello di *Gog* e *Magog* che entrò assai tardi nelle redazioni di G. Valerio, fa ragionevolmente supporre che l'*Historia* sia la fonte dei due episodi, e, che, come tale, fosse conosciuta in Francia fin dal sec. XII.

Del codice *B* pare certo che si sia giovato Ekkehard abate di Aura, il quale, fin dal principio del XII sec. compilò in Bamberga una cro-

---

(1) Die Vita ecc. p. 13.

naca mondiale, e in essa incorporò un *Excerptum de vita Alexandri Magni,* che è in istretto rapporto con l'antica recensione. Il Waitz e l'Ausfeld, anzi, credono, senza più, che Ekkehard non abbia avuto dinnanzi nessun altro modello che il cod. di Bamberga; ma lo Zingerle muove intorno a ciò qualche dubbio, e lo stesso Landgraf conchiude che per accertare questa tesi si richiede una più profonda e speciale ricerca sui manoscritti dell'*Historia.* Pure sul ms. di Bamberga pare certo che sia stata eseguita una traduzione araba della *Historia,* che risalirebbe al sec. XI, e con tutta probabilità apparterrebbe alla Sicilia (1).

Tra il XII e il XIII sec. devesi collocare il codice di Monaco, che non è se non una trascrizione di quello di Bamberga con qualche tentativo di miglioramento nella lingua, nei periodi e nei loro collegamenti. Son notevoli in esso due disegni a penna: il primo rappresenta Alessandro e Rossane, con la soprascritta *Magnus Alexander istos bello superavit;* il secondo due figure coronate, che cadono uccise per mano di un piccolo uomo. Al di sopra sta scritto *Rex porus Indorum perseque fuit darius rex;* e al disotto: *Indorum pore rex eras et perse darius rex.*

Sopra questi due manoscritti più antichi, ma specialmente sopra quello di Bamberga, il Land-

(1) V. I. Levi, Revue des Etudes Juives. III, 248.

graf ha collazionato la sua edizione della *Historia* da noi più volte citata, e che si può ritenere come la più genuina e fedele rappresentatrice del testo nella sua forma originale. Ma, come abbiamo detto, il testo più antico subì presto delle alterazioni; e interpolazioni sempre più copiose si notano mano mano nei manoscritti più recenti, i quali pure furono le fonti di non pochi rimaneggiamenti poetici medievali. Di qui l'utilità della edizione interpolata dello Zingerle, che rappresenta appunto queste nuove forme dell'*Historia*.

A fondamento della sua edizione lo Zingerle pose il manoscritto di Gratz, e per il principio, che in questo mancava, si giovò del ms. di Innsbruck, notando, a pie' di pagina, le varianti del ms. seitenstettense, e accanto ad esse le corrispondenti del cod. di Bamberga.

Le alterazioni e interpolazioni sono di diversa specie e natura: alcune risentono l'efficacia degli storici antichi, altre della *Historia scholastica*, di Giuseppe Flavio ecc. molte poi riguardano particolarità di secondaria importanza. Nè io vorrò qui indicarle, dacchè furono tutte rilevate con singolare diligenza prima dal Toischer, in un confronto tra il codice di Bamberga e le due edizioni di Utrecht e di Strasburgo, e poi, più analiticamente e compiutamente, dallo Zingerle (1),

(1) Die Quellen zum Alexander des Rudolf von Ems. p. 18 e segg., 53 e segg.

all'opera del quale rimandiamo il lettore desideroso di quei maggiori particolari, che non troverebbero il loro posto conveniente in questo studio sintetico.

Appartiene all'XI o XII sec. un' altra traduzione in ebraico, o meglio un rimaneggiamento alcun poco accorciato di Pseudocallistene, fatto assai presumibilmente in Italia, o secondo un altro parere, nella Brettagna (1), attribuito a Josippon o Gorionides, e incorporato nella *Storia Giudaica* che va pure sotto il nome di costui.

È utile ricordare che Giuseppe Flavio, storico ebreo vissuto al tempo di Tito e di Vespasiano, scrisse, tra l'altre sue opere, la *Storia della guerra giudaica*, prima in ebraico e poi in greco; e, mentre la copia in greco fu pubblicata sotto il patronato di Tito, la ebraica invece andò ben presto perduta. Scrisse poi anche le *Antichità Giudaiche*, ed una parte di queste, a quanto pare, coi sette libri della *Guerra Giudaica* apparvero primamente in una traduzione latina, stampata senza data, la quale deve essere stata fatta su di un manoscritto assai noto nel m. evo. Siccome poi Flavio nella *Guerra Giudaica* (2) nomina un altro Giuseppe, che egli distingue come figlio di Gorione (*υἱὸς Γωρίωνος*) avvenne che, quando nel

(1) V. Grässe: allgem. Literärgesch I. vol. II Abth. p. 1212. e 13. II. vol. II. III Abth. I[a] metà p. 440.

(2) II. 20.

m. evo comparve una nuova storia degli Ebrei col nome di Josippon Ben Gorion e scritta in ebraico, fu senz'altro creduta di Gorionide, coetaneo di Flavio; anzi, poichè essa nell'insieme coincideva con le *Antichità Ebraiche* e con la *Guerra Giudaica* di Flavio, non mancò chi l'attribuì a Flavio stesso e ne fece una cosa sola col testo ebraico della *Storia della guerra giudaica*, che, come dicemmo, era andato perduto. Ma oramai è noto che la *Historia Judaica* (1) non fu scritta nè da G. Flavio nè da Josippon Ben Gorion suo contemporaneo; ma è invece una adulterazione, compilata in gran parte su di una versione latina delle opere di G. Flavio da qualche rabbino italiano, o francese (2).

Della *Historia Judaica* esistono due redazioni: una compiuta ed è quella edita dal Breithaupt, a Gotha nel 1707, e che già prima aveva servito alla traduzione latina pubblicata dal Gagnier in Oxford (3); l'altra compendiata, che fu pubblicata per la prima volta a Mantova (1480) ed ebbe in seguito altre edizioni. La versione, o meglio il rabberciamento, di Pseudocallistene occupa nella

---

(1) È questo il titolo che porta nelle traduzioni latine col nome di Gorionides.

(2) V. Gray, Connection of sacred and classical literature. V. anche Spanheim: Chron. Iosep.

(3) Josippon sive Josephi Ben. Gorionis, Historiae Judaicae libri sex. Ex Hebraeo latine vertit Johannes Gagnier. Oxoni 1706,4°.

Historia Judaica lo spazio compreso tra il capitolo VI e il XIII, dopo la narrazione premessa nel cap. V, dell'incontro di Alessandro col sommo sacerdote degli Ebrei secondo le fonti giudaiche, già usufruite da G. Flavio. E come Gorionides tolse da quest'ultimo la maggior parte delle notizie storiche, così è certo che, compilando la sua cronaca, egli ebbe pure sotto gli occhi l'*Historia de preliis*, della quale appariscono qua e là evidentissime le tracce. Ciò fu pure notato dal Gagnier nella prefazione alla edizione da noi accennata.

Conchiuderò questo capitolo accennando semplicemente ad un'altra traduzione ebraica del testo greco di Pseudocallistene fatta da Samuel ben Jehuda Aben Tibbon di Granata, che visse nel sec. XII e che attribuì l'originale greco a Tolomeo figlio di Lago. Questa versione, che giace ancora inedita, è fatta sopra un codice della redazione più recente e quindi alterata (1); nè pare che sia stata molto conosciuta ed abbia esercitata notevole efficacia.

Esaurito l'esame delle versioni di Pseudocallistene, che furono i principali mezzi di trasmissione della leggenda, dobbiamo ora toccare di altre fonti secondarie del m. evo.

---

(1) V. Grässe II, 3, 1, 140

CAPITOLO IV.

Altre fonti della leggenda nel medio evo

Le versioni di Pseudocallistene, che siamo venuti esaminando nel capitolo precedente, hanno maggiore o minore importanza rispetto al valore intrinseco proprio di ciascuna; ma tutte, tranne l'ebraica, sono importantissime quali mezzi di trasmissione e come fonti, a cui attinsero, in diversa misura, gli scrittori che vennero dopo e trattarono lo stesso soggetto. Non sono però le sole, giacchè, oltre gli storici antichi, che furono nel medio evo non di rado messi a profitto, esistono altri documenti, o indipendenti, fin dall'origine, da Pseudocallistene, o che a un dato momento se ne distaccarono, i quali ebbero nel ciclo della nostra saga la parte loro, ancorchè secondaria.

Primo tra questi ricorderemo il *Poema Abecedario* su Alessandro, scritto latinamente in strofe di tre versi, di quindici sillabe non rimate, e del quale ciascuna strofa incomincia con una lettera

dell'alfabeto. Il manoscritto, che conserva soltanto una parte del poemetto (dalla lettera *A* fino all'*I)*, fu ritrovato nella biblioteca di Verona dallo Zarnke, e da lui per la prima volta pubblicato. Esso risale al secolo IX, per cui non può riconoscere per fonte *l'Historia,* colla quale pure presenta parecchie attinenze. Lo Zarnke (1) è sopratutto colpito dalla espressione *puer magnus,* attribuita nel primo verso ad Alessandro, e che ricorre anche nella versione di Leone; ma prima di tutto questa stessa espressione, a testimonianza del Meyer (2), si trova in due manoscritti di Valerio, e poi si può aggiungere che con la stessa qualifica Alessandro era già passato nella tradizione ieratica, da cui l'ignoto autore dell'*Abecedario* può averla tolta. Io mi raffermo tanto più in questa opinione perchè mi pare che l'architettura del poemetto e la struttura e il ritmo del verso designino il concetto e l'abitudine monastica di un religioso; il quale potrebbe bene aver rimpastato tutto il suo lavoro dietro reminiscenze confuse di letture storiche e leggendarie, senza attenersi a un'unica redazione: ciò che è molto probabile.

Come ho già accennato, parlando della genesi di Pseudocallistene, io ritengo che la lettera di

---

(1) Ueber das Fragment eines lateinischen Alexanderlied in Verona. Berichte der ph. hist. Cl. der sächs. Ges. der Wissenschaften XXIX. 57 e segg. 1877.

(2) Op. cit. II. pag. 45.

Alessandro ad Aristotele, prima d'essere incorporata nel romanzo greco, fosse un componimento a sè, quale appunto tornò ad essere verso il sec. IX quando fu tradotta in latino, dopo essere comparsa nelle diverse versioni e redazioni di Pseudocallistene sotto varie forme e con profonde differenze tra l'una e l'altra. Essa fu attribuita senza alcun fondamento a Cornelio Nipote e fu tradotta in italiano, oltrechè dal Porcacchi (1) anche dal Givanni (2) unitamente a Q. Curzio, insieme con la risposta di Aristotele, ed un' altra lettera di Filippo a questo filosofo. Pubblicata e ripubblicata parecchie volte (3) l' *Epistola* di Alessandro ad Aristotele attende ancora una edizione accurata e veramente critica, che ne indichi le varianti ed offra il mezzo di determinare con precisione la parte, che ebbe nei rimaneggiamenti medioevali della leggenda. La quale parte fu assai considerevole poichè, come essa è il più antico germe del romanzo greco, era anche, quale scritto indipendente, notissima nel medio evo e fu il monumento primo che sia stato tradotto in una lingua popolare d'Europa, trovandosi di essa una traduzione in lingua anglosassone fin dalla metà del sec. XI (4).

---

(1) Venezia 1576.

(2) Milano, per Antonio Fontana, 1829, pag. 1 e segg.

(3) V. Manuale di Brunet, sotto la parola Alessandro M.

(4) Wülcher, Grundriss der Gesch. der ags. Lit. Leipz. 1885, 505.

Nei manoscritti di Pseudocallistene della categoria *A* e *V* e nelle versioni l'*Epistola* è generalmente inserita, nella sua forma genuina, nel III libro; in quelli di *L, B* e *C* (1) una parte del suo contenuto è dato sotto la forma di lettera a Olimpiade e ad Aristotele sulla fine del II libro; e il resto viene svolto in forma narrativa. Le differenze tra una redazione e l'altra sono parecchie e notevoli; ma queste invece si attenuano confrontando il ms. *A* e le versioni, delle quali l'una serve a dichiarare e a compiere l'altra. Così, in Valerio e in *A* di Pseudocallistene e nella versione armena non è cenno della *Fenice;* mentre si trova nella versione siriaca, dove la lacuna del manoscritto della società orientale Germanica è riempita dal codice del *British Museum.* S'intende però che alcune differenze sussistono sempre e, per non parlar d'altro, le rubriche *a, b, c,* del cap. 17 nel III libro di Pseudocallistene, mancano nelle traduzioni latine dell'*Epistola* e nella *Historia;* ma ci sono, ancorchè con alcune differenze, nella versione siriaca. E questo, se non m'inganno, è un'altro argomento in favore della mia opinione: che l'*Epistola* esistesse ancor prima della compilazione di Pseudocallistene, e che questa e le successive redazioni ne abbiano usufruito in diversa misura e con vario intento.

---

(1) V. Meusel, Pseudo-Callisthenes, nach der Leidener Handschrift herausgegeben, Leipzig, 1871.

Nel ms. *Corpus* e nell'*Epitome* l'*Epistola* è citata, con una breve indicazione del contenuto, al posto dove dovrebbe trovarsi; ciò che significa, come giustamente osserva il Meyer (1), che, all'epoca, in cui furono fatti questi compendi di Valerio, essa era già un lavoro a sè. Nell'*Historia* è più breve che in Pseudocallistene e alquanto diversa da quella delle versioni, tanto che pare un rabberciamento fatto ora su l'una e ora sull'altra, ma con maggiori coincidenze con la versione siriaca (2). Nella edizione interpolata della *Historia*, l'*Epistola* non si trova, ma è data nei suoi punti più salienti, in forma narrativa (3).

Nella versione armena, che è divisa in capitoli e non in libri, la lettera di Alessandro ad Aristotele è compresa nel cap. 224, da pag. 138 a pag. 149; e, salve leggere differenze, corrisponde a quella che è nel testo greco e in Valerio.

In seguito alla lettera di Aristotele, ovvero separata, si trova una corrispondenza tra Alessandro e Dindimo re dei Brahmani, che il Meyer dice uscita da una redazione di Pseudocallistene, di cui non sarebbe che una libera versione da attribuirsi, forse, ad Alcuino (4). Certo la traduzione latina appartiene al tempo di Carlomagno, e alcuni indizî

(1) Op. cit. vol. II. pag. 27.

(2) V. Landgraf, op. cit. p. 108 e segg.

(3) V. O. Zingerle, op cit. p. 209 e segg.

(4) Meyer, op. cit p 31.

la farebbero attribuire ad Alcuino; ma non credo che l'idea prima di questa corrispondenza sia venuta a qualche retore bizantino da Pseudocallistene. Già noi sappiamo che dei Ginnosofisti avea parlato lungamente Onesicrito, del quale ci rimangono in proposito due frammenti (1); e da lui e da qualche accenno di Nearco e di Clitarco deve essere uscito il breve romanzo che li riguarda, redatto assai probabilmente in forma di lettere nella scuola d'Alessandria, o di Pergamo, ancor prima del romanzo greco; in cui mi pare di scorgere come il riassunto di un lungo dibattito filosofico epistolare. Pseudocallistene parla in due luoghi dei Brahmani, o Ginnosofisti (2), e narra come, sentendo il prossimo arrivo di Alessandro, alcuni fra i più saggi gli scrissero consigliandolo di accostarsi a loro con intenzioni pacifiche; ed Alessandro infatti accetta il consiglio e, sapendoli dotti, li interroga intorno alla vita, alla morte, al cielo, alla terra, alla potenza terrena, a Dio ecc. Essi danno risposte argute e inspirate ad una specie di quietismo spirituale. Il colloquio di Alessandro coi Brahmani è narrato nel cod. *A* di Pseudocallistene tra il cap. VI e il XVI, e si crede che sia stato interpolato in seguito all'opera di Palladio (3); e infatti nella versione siriaca i dieci capitoli del

(1) Fram. 10, p. 50 e 33, p 57, Ediz Müller.
(2) Ediz. Müller. III, 4, 5 e II, 35.
(3) V. Budge op. cit. pag. lix e LXXII.

III lib., che trattano di ciò, mancano, e dal cap. VI si passa addirittura al XVII del testo greco.

Leone nella *Historia* riferisce la prima lettera-ambasciata, come Pseudocallistene e le altre versioni; ma il dialogo è alquanto abbreviato e si limita quasi a scusare, come una fatalità, il desiderio di gloria e la irrequietezza nell'operare di Alessandro. Nella edizione interpolata invece (1) son riportate le cinque lettere, che verso il sec. IX erano comparse tradotte in latino in una redazione indipendente (2), e nell'opera del Palladio da noi citata. In esse è sviluppata la dottrina astratta e pratica dei Brahmani, ma con ispirito di critica polemica contro le altre religioni e i sistemi di vita diversi dal loro; onde Alessandro, sdegnato, conchiude la diatriba con una lettera in cui, tacciando di superbo esclusivismo la loro fede, dimostra come avessero della vita un falso concetto. Questa supposta corrispondenza trovasi inserita, come già abbiamo notato, nello *Speculum Historiale* di Vincenzo di Beauvais sulla fine del IV libro, e nel *Pantheon* di Goffredo da Viterbo, ma rimaneggiata alquanto liberamente. Il Meyer vi ha giustamente notato alcune tendenze cristiane, e da ciò induce che la corrispondenza fu messa

(1) O. Zingerle ecc. Breslau, 1885.

(2) Alexandri regis Macedonum et Dindimi regis Bragmanorum de philosophia per litteras facta collatio. Ed. E. Bissaeus, Londini 1688.

insieme in Oriente da qualche retore bizantino; ma essendo pur vera, come è, l'osservazione circa allo spirito cristiano, che ricircola nelle lettere, nulla si oppone a lasciar credere che questo sia dovuto ai traduttori e ai rimaneggiatori più tardi della corrispondenza, la quale noi riteniamo nelle sue origini più antica.

Derivato da G. Valerio è, come con tutta probabilità ha dimostrato lo Zacher (1), l'*Itinerarium Alexandri,* che si trovava appunto unito, nelle prime quattro edizioni della versione latina, al testo di Valerio. In principio porta una dedica all'imperatore Costanzo e pare che sia stato scritto nel 345, quando questo imperatore condusse la seconda spedizione contro i Persiani. L'autore è ignoto e tutte le ricerche fatte, coll'intento di scoprirlo, dal Kluge (2), non hanno condotto che a vaghe congetture. Il testo è scorretto assai e la lingua, mezzo barbara, è infarcita di frequenti grecismi; cosichè alcuni hanno supposto che l'autore fosse greco; ma questa ipotesi non regge, anzi è affatto arbitraria, perchè l'autore si vede che ha compilata l'opera sua sopra modelli greci e particolarmente su Arriano, ed è naturale quindi che molte espressioni greche, relative in special modo alla geografia, abbiano conservato la forma

---

(1) Pseud. Forsch. etc. p. 42 e segg.

(2) Karl Kluge, De Itinerario Alex. M. Vratisl. 1861. E Aug. Franke, Nissae MDCCCLXVIII.

loro genuina. Il testo fu per la prima volta pubblicato, non però per intero, dal Muratori (1) nel 1740, secondo una copia imperfetta del manoscritto milanese: il solo che si possegga. Senza conoscere la notizia nè l'esemplare del Muratori lo pubblicò nuovamente, e per intero, Angelo Maj con un facsimile nel 1817 (2), e questa edizione fu riprodotta a Francoforte sul Meno nel 1818. Una seconda edizione fu fatta dal Maj stesso nella raccolta dei suoi *Classici Autori* (3) e la dizione del testo fu qua e là migliorata. Altri miglioramenti furono recati dalle osservazioni del Letronne (4); ma il maggior contributo alla integra costituzione del testo fu dato da Federico Haase (5) e da Carlo Kluge nell'opera citata. E dei lavori di costoro giovandosi, e delle comunicazioni e consigli di Adolfo Koch, di Rodolfo Peiper, di Carlo Dilthey e e Adolfo Kiessling potè Diederico Volkmann dare la sua edizione, che è certo la più corretta e da ritenersi definitiva (6).

---

(1) Antiquitates Italicae Medii aevi. Vol. III. p. 957-964.

(2) Itinerarium Alexandri ad Constantium Augustum Constantini M. filium, etc. Mediolani, regiis typis, 1817.

(3) Classicorum Auctorum e Vaticanis codicibus editorum, Tom. VII. Romae, 1835.

(4) Iournal des Savants, 1818. Pag. 401 e segg.

(5) Miscellanee Filologiche, lib. II. Vratisl. 1858.

(6) Itinerarium Alexandri, edidit Didericus Volkmann. Naumbrg, 1871.

L' *Itinerarium*, come fonte, non ha grande importanza, perchè la sua materia per la maggior parte è storica, solo vi si notano pochi episodi romanzeschi che si riportano a Valerio, come ad es. quello di Olimpiade, che accompagna il figlio fino alle rive dello Strimone (1); ma anche questi senza abbellimenti fantastici. Le indicazioni geografiche non sono sempre esatte e risentono assai di quella incertezza e confusione, che già appariscono negli scrittori antichi e furono massime in quelli del m. evo. Così Alessandro, secondo l'*Itinerarium* (2) avrebbe spinte le armi fino alla Palude Meotide, e l'autore non s'avvede che per tal modo trasporta alle rive di questo mare ciò che avvenne al di là del Danubio, contro gli Sciti. Lo stesso dicasi del preteso viaggio alle colonne d'Ercole (3), che il Maj vorrebbe riferire al Ponto Eusino, fondandosi sulla confusione, che qualche volta dagli antichi si fece di questo punto con le vere colonne d'Ercole. Ma è evidente che qui si tratta delle vere colonne d'Ercole occidentali, a cui la leggenda ha fatto giungere Alessandro, mentre forse non fu che un suo desiderio, o un disegno inadempito. Nè dobbiamo lasciarci trarre in errore dall'accenno, che storici e romanzieri fecero delle colonne di Bacco e di

(1) Itinerarium Alexandri etc. p. 5,5.
(2) p. 4. VIII.
(3) p. 29. cap LIII. 4.

Ercole all'estremo Oriente, perchè queste non erano che colonne votive e simboli puramente religiosi, innalzati a parecchie divinità, tra cui Ammone, Apollo, ecc. Ma la confusione maggiore è prodotta dall'accenno alle *Porte Caspie* (1) chiamate da Dionisio Periegete (2), le chiavi dell'Asia, perchè tali erano state ritenute dagli storici e geografi antichi; i quali non si curarono di dare, o non seppero, una determinazione più precisa. Noi oggi sappiamo benissimo che le *Porte Caspie* sono il passaggio di *Firouz-Couh* diviso in due bracci, e che Alessandro passò per il primo di essi, ossia per quello che conduceva dalla Media nella Partia, mentre Antioco, perseguendo i Parti, passò per il secondo, che dalla Media mette nell'Ircania. Per gli antichi tutto ciò non era ben chiaro e le *Porte Caspie*, indeterminate già nella storia, furono dalla leggenda confuse con quelle stesse porte di bronzo, con le quali Alessandro avea rinchiusi entro monti inaccessibili la gente immonda di Gog e Magog (3).

Si può pertanto conchiudere che l'*Itinerarium* è compilato su Arrriano, non esclusi però gli storici Giustino e Curzio; ma la parte leggen-

---

(1) Itinerar. Edit. Volkmann, p. 16. cap. XXX.

(2) Dionys Perieg. v. 1036.

(3) V. A. Graf, Roma nella memoria e nelle immaginazioni del m. evo. Torino, Loescher 1883, vol. II, pag. 520 e segg.

daria è direttamente derivata dal codice *A* di Pseudocallistene, o dalla versione di G. Valerio, a cui era primamente congiunto (1).

Maggiore importanza per la storia della leggenda alessandrina, e come fonte per i rimaneggiamenti medioevali della medesima, ha un'altra composizione latina intitolata *Alexandri magni iter ad Paradisum.* Si narra in essa il viaggio di Alessandro alla città dei beati e gli insegnamenti di modestia, che ne ebbe.

Dopo la conquista dell'India trasse Alessandro verso il Gange, o Fisone, e udito che quella larga corrente proveniva dal Paradiso, sentì profondo il desiderio di andarlo a visitare. Scelse cinquecento tra i suoi migliori soldati e, sopra una nave, viaggiò con essi per un mese, finchè giunsero a una meravigliosa città, cinta di mura e senza porte. Dopo esser girati intorno tre giorni senza vedere alcuno, scorsero finalmente, affacciato ad una piccola finestra, un uomo, il quale chiese a loro che cosa cercassero. Noi veniamo, risposero, da parte dell'invitto Alessandro, il quale vuol sapere chi abita qui e vi impone di sottomettervi a lui e di dargli tributi. « Non venite innanzi con minacce, disse con voce soave quegli, ma sofferite di aspettare un poco finch'io ritorni ». E ritornò dopo due ore portando una pietra, che rassomi-

(1) V. Zacher, op. cit. pag. 48 e segg.

gliava ad un occhio umano ed aveva meraviglioso splendore. Ecco, soggiunse, questo è il tributo che gli abitanti di qua mandano al vostro re, affinchè gli serva di ammaestramento e sia di freno alla sua cupidigia. Ricevuta l' ambasciata e il dono Alessandro, tornato a Susa, chiamò a sè i più saggi Giudei e Pagani perchè gli spiegassero il simbolo e il senso delle parole mandategli a dire; ma tutti si limitavano a fare gli elogi volgari della potenza e della fortuna del conquistatore. Quando un vecchio Giudeo, di nome Papas, si fece condurre al re e, udita la sua ventura, alzando le mani al cielo si felicitò con lui che fosse penetrato fino alla città santa, a cui nessun mortale s'era potuto mai accostare. Presa poi la pietra la pose sul piatto di una bilancia, mentre sull'altro accumulò tante monete e oro quanto gli fu possibile di rinvenire; ma la pietra pesava sempre di più; quindi la coprì con un po' d'arena e tosto un piccolo pezzo d'oro contrappostole la sollevò in alto. Allora Papas spiegò ad Alessandro che la città da lui visitata era la sede dei beati, i quali aspettavano colà la risurrezione dei corpi per regnare in eterno col loro creatore; e che la pietra simboleggiava l'occhio umano cupido di ricchezze e insaziabile finchè, spento, la terra non lo abbia ricoperto. Alessandro rimise il vecchio, dopo averlo abbracciato e colmato di regali; e, respinte le lusinghe dell' ambizione, trasse a Babilonia, dove,

licenziati i suoi guerrieri, visse in pace fino al fine della vita.

Questo, in riassunto, il contenuto dell' *Iter* latino quale fu pubblicato dallo Zacher sopra i due manoscritti di Parigi e di Wolfenbüttel (1). Ma la leggenda dell'*Iter* ha indubbiamente origine orientale, e il nucleo originario si trova appunto nel *Talmud* babilonese, dove il fatto è narrato così: « Venuto Alessandro ad una fonte, sedette per mangiare un pezzo di pane; in mano aveva un pesce salato, che, immerso nell'acqua, diventò vivo. Allora egli gridò: quest'acqua viene dal paradiso; e prese dell' acqua e si lavò il viso e navigò a ritroso della corrente finchè arrivò alle porte del paradiso. Quivi egli gridò: apritemi le porte. Essi risposero: Questa porta è di Dio; soltanto i giusti entrano per essa. Egli rispose loro: Anch'io sono un re e sono illustre; datemi qualche cosa. Essi gli diedero una palla. Egli andò e, postala sopra una bilancia, le contrappesò tutto il suo oro e tutto il suo argento, ma la palla non veniva tratta in alto. Allora egli disse ai Rabbini: che è ciò? Essi risposero: questo è il globo di un occhio fatto di carne e sangue e che non è mai sazio. Egli disse: Chi comprova ciò? Allora essi presero un po' d'arena lo ricoprirono e tosto fu sollevato. Imperocchè

(1) Alex. M. iter ad Parad. ed. a I. Zacher, Regimonti. Pr. 1859.

ciò significa che come l'Acheronte e l'abisso così gli occhi dell'uomo non saranno mai saziati (1).

Confrontando le due redazioni si scorge subito che la latina è una amplificazione della talmudica. In questa già si trovano manifesti tutti gli elementi dell'ulteriore sviluppo, quasi un abbozzo rispetto a un disegno compiuto; ma essa non presenta ancora la forma più semplice e originaria della leggenda. Secondo le ricerche di Israel Levi (2), il racconto del Talmud è redatto in lingua popolare, e orale sarebbe la leggenda, da cui è derivato. Anzi secondo l'Hertz (3) la radice prima deve cercarsi in un proverbio ebraico intorno alla moderazione, che si sarebbe poi mutato per svolgimento spontaneo in una poesia, e quindi, quando si sparse in Oriente il nome di Alessandro, si formò per agglutinazione una leggenda popolare, dalla cui redazione prima sarebbe uscita la versione accorciata del Talmud e la amplificata dell'*Iter;* quest'ultima però sarebbe la traduzione di una versione anteriore (4). A me pare che questa origine sia dall'Hertz luminosamente provata; farei tuttavia qualche eccezione

---

(1) Tractatus Tamid IV 32. V. la libera traduzione di G. Levi, *Parabole, leggende e pensieri raccolti dai libri talmudici.* Firenze, Lemonnier, 1861 pp. 218 e segg.

(2) Rev. des Études Juives, II. 297 e segg.

(3) Aristoteles in den Alexanderdichtungen des Mittelalters von Wilhelm Hertz. München 1890, pag 62.

(4) V. I. Levi op. cit. II, 299.

rispetto alla comune fonte della leggenda del Talmud e dell'*Iter*, perchè il processo più naturale mi sembra questo: che, cioè, dal proverbio e dalla poesia ebraica, o babilonese, e dal suo accoppiamento col nome di Alessandro sia nato il racconto popolare, il quale, accolto nel Talmud, prese vario sviluppo nelle diverse redazioni di questo e passò, con perfetta corrispondenza, nei successivi ingrandimenti di Pseudocallistene (1). Da questi poi, a parer mio, uscì nel sec. XIII la versione latina dell'*Iter*. Così l'*Itenerarium*, che pur risente il contatto colla leggenda ed è legato certo a G. Valerio, fu compilato su notizie di parecchi storici.

La fede nella esistenza di una città, o di un'isola, quale sede di gente beata e non soggetta alle miserie proprie della vita, si trova in quasi tutte le religioni antiche, e noi ne abbiamo recato un esempio negli Uttara-Curu indiani e nella isola Taprobane; nè manca la testimonianza di tradizioni ancor vive a questo proposito tra il popolo, come la credenza dei Giapponesi nel *Hoirasan,* nome delle isole fortunate, ove dimorano le anime dei giusti (2). La Taprobane poi, della tradizione

(1) Vedi il Talmud Gerosolimitano (III-IV. sec.) - Tract. Abodah Sarah. III. Tract Joma, Flav. Joseph. Antiquit. jud. XI, 8, 5. Gorionides II. 7.

(2) V. Graf, Leggenda del Paradiso, e D Braems, Japanische Märchen, Lipsia, 1885.

indiana e degli storici greci, si identificò meglio con la città dei beati nel misticismo ebraico e coll' idea del paradiso cristiano. Perchè a me pare che dallo spirito dell'*Iter* non si possa escludere la influenza cristiana, almeno per ciò che concerne la resurrezione dei corpi ed altre particolarità, che toccano la condizione delle anime virtuose nella eterna città; il fondo morale del racconto però permane e si rivela schiettamente giudaico. Questo doppio elemento ebraico-cristiano con la sua mistica natura, si scopre ancor meglio nella *regione paradisiaca* del poeta Nizâmi, la quale ha molti punti di relazione coll'*Iter*.

Ciò riguarda il concetto generale della saga, che è universale e propria di tutti i popoli; ma nell'*Iter* vi è anche l'episodio particolare della *pietra meravigliosa,* o dell'*occhio umano,* che contiene l'insegnamento morale della moderazione; e questo, di pura origine orientale, e che appare svolto nelle ultime compilazioni del Talmud, manca nelle redazioni prime di Pseudocallistene e si trova invece nelle più tarde, ossia in quelle della categoria *C*. In tutte peraltro è adombrata l'idea generale della sede dei beati; e nei canti sloveni si parla dell'andata di Alessandro al paradiso, ma non della pietra meravigliosa (1): il che vuol dire che, prima dell'aggluti-

(1) V. Gesch. d. Slavischen Literaturen von Pypin und Spasovic, aus dem Russischem von Pech, Leipz. 1880, I, 85. — Gaster. Greeko-Slavonic, Lond. 1887, 99.

nazione del Talmud, i due concetti e i due fatti erano indipendenti, e che dal Talmud si trasfusero, già accoppiati, nelle più tarde recensioni di Pseudocallistene; e da queste nei rimaneggiamenti ulteriori della leggenda.

Il primo dei componimenti occidentali, che contenga questo episodio, è l'*Alexander* del Lamprecht (1); ma in esso si riscontra una curiosa variante, secondo la quale la *pietra meravigliosa* è contrappesata una volta con l'oro, che non può sollevarla; un'altra, unita a un po' di terra in confronto a della peluria, che la fa tosto balzare in alto. Ora qui il concetto della insaziabilità è sparito e vi si sostituisce invece, un po' oscuramente, a dir vero, il contrasto tra Alessandro vivo, che valeva più di tutte le ricchezze, e l'Alessandro morto, che non valeva più nulla. Questa variante riscontrasi pure nel *Alexanders geesten* di Iocob von Maerlant, fuorchè in esso la terra non è sostituita dalla peluria, ed in questo caso il significato simbolico è più chiaro che nel poeta tedesco. Per questa ed altre divergenze, che corrono tra l'*Iter* latino, il poeta tedesco e il fiammingo, si è supposto che questi ultimi due si siano giovati di una fonte diversa dalla redazione latina, e che il concetto, chiaro nell'uno, sia stato alterato per una naturale confusione nell'altro; il quale, del

(1) Edit. da Kinzel. p. 357-384. v. 6597 e segg.

resto, potrebbe benissimo, anzichè essersi giovato di un' altra fonte, aver scritto il suo racconto dietro una semplice lettura dell'*Iter*; onde le diversità e le incoerenze, che vi si notano.

Ulrico di Eschembach (1) conobbe le due redazioni della saga, ma non le confuse; anzi le inserì distintamente e separatamente nel proprio poema. E ciò non si sa bene se debba attribuirsi ad una più tarda interpolazione di mano estranea, ovvero ad una involontaria ripetizione dell'autore stesso; il quale, avendo fatto il suo lavoro in due periodi, potrebbe, alla seconda ripresa, aver dimenticato la redazione prima di questa particolare leggenda (2).

Tutti gli altri rifacimenti di questa saga serbano il significato morale più recente, riferentesi alla umana caducità; così il domenicano Martino di Troppau (1278) recò questo aneddoto tra gli esempi di predicazione (3), e nello svedese *Conforto dell'anima* (4), in cui, come esempio di insaziabilità, si cita la storia di Alessandro secondo

---

(1) *Alexander*, edit da Toischer, v. 25265 e segg. pag. 672 e segg.

(2) V. Toischer, Sitzgsb. der Wiener Ak. Ph. h. Cl. XCVII, 385 e segg.

(3) Sermones Martini ordinis praedicatorum, Argentine, 1488, Promptuarium exemplorum, c 5, P.

(4) Själens Tröst, utgifven af Klemming, Stockolm 1871-73, 532 e segg.

l'*Epitome* e l'*Historia* (1), è pur cenno di un ammonimento dato da un vecchio al conquistatore: che, cioè, questi doveva usare l'umiltà e non la superbia, o la spavalderia, se voleva giungere al paradiso. Il viennese Jans Jansen Enikel, o Enenkel, contemporaneo di Ulrico di Eschembach, nella sua cronaca mondiale, *Weltchronik*, narra quattro avventure di Alessandro, tolte da una fonte a noi ignota; e tra queste è pure l'andata al paradiso (2). La medesima saga, unita alle altre di Alessandro, passò anche in due opere medievali: nel rimaneggiamento di Lamprecht, inserito in una cronaca del manoscritto di Basilea (3), e in un gruppo di recensioni conosciute col titolo di *Cronaca mondiale del Pseudo-Rodolfo di Ems* (4). Finalmente si incontra anche in Frauenlob nel suo contrasto in rima coll'arcobaleno (5).

Alla seconda metà del sec. XIII, al tempo, cioè, al quale appartengono gli scrittori, o le opere su accennate, sono pure da ascrivere tre rifacimenti un po' alterati della stessa leggenda in antico fran-

---

(1) V. Zeitsch, f. deut. Altert. XI, 359. XII, 374.

(2) V. Strauch nel Zeitsch. f. deut. Altert. XXVIII, 35 e segg.

(3) Die Basler Bearbeitung von Lambrechts Alexander, h. von R. M. Werner, Tüb. 1881. 187 e segg. v. 4133 e segg.

(4) Vilmar, Die zwei Recensionen und die Handschriftenfamilien der Weltchroniken Rudolfs von Ems, Marburg, 1839.

(5) Ettmüller, Heinrichs von Meissen des Frauenlobes Leiche, Sprüche ecc. Quedlinb. Lpz 1843, 115.

cese. Il più antico è quello che trovasi nei *Faits des Romains,* dove si nota questa particolarità: che, quando Alessandro invia i due messi ad esplorare le circostanze della misteriosa città, non sa d'essere prossimo al paradiso. Intorno a questa versione dell'*Iter* e alle divergenze, che corrono tra essa e la redazione prima, ha scritto una memoria speciale il Meyer (1), alla quale rimandiamo il lettore.

Nel poema alessandrino francese, nella parte attribuita a Lamberto fu pure interpolato il viaggio di Alessandro al paradiso, alla terza branca. Esso però non s'incontra mai solo, ma fa seguito all'episodio del duca di Melcis, e trovasi soltanto in alcuni manoscritti; ciò spiega perchè questo episodio non apparisca nella edizione del Michelant, la quale evidentemente si basò sopra un manoscritto, che ne mancava. Fu pubblicato dal Meyer (2) e dà una variante non sostanziale, ma abbastanza interessante dell'*Iter*. Secondo essa Alessandro, lungo la via, trova, non una pietra, ma un vero e proprio occhio umano, che, posto sul piatto di una bilancia, Aristotele tenta invano di far sollevare, contrapponendo ad esso nell'altro piatto tutta la sua armatura; quando invece lo copre con un po' di seta due bisanti soli bastano

(1) Romania 1885.
(2) Romania 1882 An. II. pag. 220.

a trarlo in alto. In una seconda interpolazione del poema francese, e che si trova in alcuni manoscritti, i quali in altro posto contengono pure la prima, si tratta, anzichè dell'occhio, di una mela, che vien data al messo Emenido, e che corre le stesse vicende dell'occhio e della pietra. Questa interpolazione nei suoi tratti generali è più vicina al testo dell'*Iter* che non la prima, o la versione dei *Faits des Romains*.

La leggenda della *pietra meravigliosa* fu assai sparsa nella letteratura religiosa dei sec. XIII e XIV, e particolarmente in Germania. Verso la metà del 1300 abbiamo su questo soggetto la poesia di Ulrico Boner, monaco di Berna (1), e quella di Seyfrid (2); la qual ultima è modellata sull'*Iter*, fuorchè il biblico vecchio, custode del paradiso, è in essa cambiato in un angelo con la spada fiammeggiante, e la pietra è staccata dalle mura della città; nè è detto che avesse la forma di un occhio umano. L'ultima apparizione della saga in Germania si trova in una raccolta di storici del sec. XVIII; In Francia, invece, scomparve assai prima, trovandosi per l'ultima volta nel romanzo in prosa di Jehan de Wanquelin nel 1445. In Italia, oltrechè nel *Dittamondo*, è accennata ancora la leg-

---

(1) V. Bächtold, Gesch. der deutsch. Lit. in der Schweiz, Frauenfeld, 1889, I. 176 segg.

(2) Ms. di Monaco, del 1478. Cod. germ. 579, fol. 137 e segg.

genda nell'*Alessandro Magno in Rima* (1), scritto da ignoto compilatore verso la metà del sec. XVI.

Più semplice e chiara è l'altra leggenda, affine a questa, che narra il viaggio di Alessandro alla fontana della immortalità attraverso il paese delle tenebre. Anch'essa ha diverse diramazioni, ma serve loro di comune e caratteristica traccia il fatto che la dote miracolosa della sorgente è manifestata dalla immersione di un pesce morto, il quale, a contatto dell'acqua, rivive e fugge. Questa saga è pure di origine orientale, ma non giudaica, e si agglutinò con la prima nelle redazioni del Talmud; in cui al posto della fontana della vita, fu collocato il Gan Eden ebraico. Le due leggende così intrecciate passarono, come già vedemmo, nelle più tarde recensioni di Pseudocallistene (2), e da queste negli ulteriori rifacimenti.

Nello svolgimento della leggenda di Alessandro in Occidente si deve riconoscere anche l'efficacia degli storici e, in modo speciale, di Giustino e di Q. Curzio, che furono i più noti e studiati e le cui tracce si ravvisano apertamente in molte produzioni medievali (3). La loro influenza però non fu diretta, ma piuttosto si fece sentire nelle letterature volgari per mezzo di poesie latine del

(1) Vinegia, 1550. C. X.
(2) Ms. di Leida, *B* e *C*
(3) V. Ward, H. L D, Catalogue of Romances in the Dept. of Mss. in the British Museum, vol I. p. 94.

m. evo, le quali si prestavano meglio alle intelligenze e ai desideri del tempo.

Una fra le opere più importanti di questo genere è l'*Alexandreis* di Gautier di Châtillon, che rappresenta spiccatamente la corrente storica derivata da Q. Curzio e servì quale fonte principale a poemi di carattere più popolare, come l'*Alexanders geesten* fiammingo, la nordica *Alexanders Saga*, l'*altcechischen Alexander* (1) e lo spagnuolo *Libro de Alexandre*. Il poema di Gautier godette nel m. evo di grande rinomanza, fu considerato come testo di lingua, e, secondo gli statuti della Università di Tolosa del sec. XIII, i professori di grammatica erano obbligati a leggerlo ai loro discepoli (2). Tale riputazione era piuttosto dovuta alle qualità dello stile che alle attrattive della narrazione, alquanto ligia alle storie e senza il fascino delle invenzioni interamente favolose, di cui meglio si pasce la fantasia dei volghi (3). Le poche notizie biografiche intorno a Gautier si raccolgono dalle glosse al suo poema, tra le quali però corre qualche differenza da un manoscritto all'altro. Or, raccogliendo il fondo comune tra le differenti biografie, si può rilevare che Gautier

---

(1) V. Jahresberitch der Lese-und Redehalle der deutschen Studenten in Prag, Vereinsjahr 1880-81, pag. 13 e segg.

(2) V. Grässe, op. cit. p, 441; e Roemheld, op. cit. p. 11, nota 3.

(3) Warton, Hist. of Engl. Poetry. 1840, I, CXXXII,

nacque nel villaggio di Ronchin presso Lilla, verso la metà del sec. XII, che fu a Parigi e a Bologna, e che trasse la maggior parte della vita a *Castellione,* da cui ebbe il nome (1). Non si può con sicurezza precisare il tempo in cui fu composta l'*Alexandreis,* il maggiore poema latino di Gautier. L'Hubatsch (2) crede che l'autore l'abbia incominciato dopo il 1176 e terminato solamente nel 1881; Mueldener invece pone la data del 1208 (3); ma affidandoci alle acute indagini e induzioni di R. Peiper (4) possiamo ritenere che l'Alessandreide sia stata terminata prima del 1179, perchè il poeta non fa alcuna menzione della promozione al cardinalato del suo protettore Guglielmo, arcivescovo di Reims; al quale è dedicato il poema, con le solite forme acrostiche, proprie del m. evo.

Il precisare la data, in cui fu composto il poema, è in questo caso di molta importanza per il fatto che ora accenniamo. Gautier modellò l'opera sua su Q. Curzio, ma non bisogna credere

(1) V. Charles Thurot, Revue Critique d'histoire et de littérature. Cinquième Année, p. 121 e segg.

(2) Die lateinischen Vagantenlieder des Mittelalters, Goerlitz 1870 p. 85.

(3) De vita magistri Philippi Gualtheri ab Insulis dicti de Castellione, Gottinga 1854.

(4) Richard Peiper, Walter von Châtillon. Breslau, Jungfer, 1869.

che abbia fatta addirittura la parafrasi di questo storico; chè, come è noto, i primi libri delle storie di Curzio perirono nel naufragio della civiltà latina; onde è certo che il poeta deve per lo meno avere attinto ad altra fonte quanto si riferisce alla infanzia di Alessandro (1). Ora appunto, parlando della nascita dell'eroe, Gautier esce in questa frase: « Semperne putabor Nectanebi proles? », la qual espressione, insieme col racconto relativo alla infanzia di Alesssandro, concorda con le idee e le narrazioni esposte nei romanzi francesi e particolarmente con quelle di Lamberto. Ma la età precisa di quest'ultimo non è ancor bene determinata, e, allo stato attuale delle ricerche, possiamo dire soltanto che l'intero romanzo fu pubblicato prima dell'anno 1187 (2), il che non esclude che la parte assegnata a Lamberto possa essere stata composta alquanti anni innanzi. Da ciò l'incertezza che l'uno dipenda dall'altro e la conseguente più probabile ipotesi che entrambi abbiano attinto a una fonte comune. (3)

---

(1) Non mi pare ammissibile l'opinione di coloro che credono che la perdita dei primi libri di Q. Curzio sia avvenuta dopo il m. evo, e che, come suppone Gervinus, Rudolf von Ems abbia avuto fra mani il testo compiuto.

(2) V. Birch Hirschefld, Ueber die den provenzalischen Troubadours des XII und XIII Jahrhunderts bekannten epischen Stoffe, Halle 1878.

(3) V. Toicher, Wiener sitzungsber. Ph. h. Cl. XCVII, 312 e segg.

L'*Alexandreis* è in esametri latini scorrevoli, ma senza eleganza; si estende per dieci lunghi canti e fu pubblicata la prima volta dal Migne (1) e poi più accuratamente dal Mueldener (2): quegli stesso che intorno al poema aveva già scritta la dissertazione da noi citata.

Assai conosciuto fu nel m. evo un libro, falsamente attribuito ad Aristotele, in cui si contengono insegnamenti di morale, di igiene e di politica, che il filosofo impartisce al suo discepolo. L'opera assai probabilmente è di origine araba, ma corse nel m. evo tradotta in latino col titolo *Secreta Secretorum*. Veramente nella edizione di Bologna nel *Prologo* del traduttore, un certo Giovanni figlio di Patrizio, si legge che egli lo voltò dal greco in latino e quindi in arabo; ma i manoscritti arabi, conservati nella biblioteca reale di Parigi, lo manifestano per una di quelle tante traduzioni, o compilazioni dell'Aristotele, vero o favoloso, di cui è ricca la letteratura araba del m. evo, e che per mezzo degli Arabi stessi furono sparse anche nella letteratura d'occidente (3). Il primo manoscritto arabo lo trovò in Antiochia Filippo di Tripoli, il quale lo volse in latino; e da questo

(1) Patrologia Latina, tom. CCLX, 1855, coll. 463-572.

(2) Gottinga 1863.

(3) V. W. Toischer, nella sua edizione del *Secreto* di Aristotele (Separat-abdruck aus dem Iahresberichte des K K. Staats -Ober-Gymnasiums in Wiener Neustadt, 1882).

Pietro di Vernon nel XII sec. trasse in versi francesi i suoi *Insegnamenti di Aristotele,* con qualche aggiunta e alterazione come vedremo a sua volta. I *Secreta secretorum* servirono di fonte a molte composizioni medievali, tra cui interamente a una poesia provenzale (1) e parzialmente a Rodolfo di Ems (2) e ai suoi rimaneggiatori (3), al *Tesoro* di Brunetto Latini (4), alla *Historia* e ad altri (5).

Il Cristianesimo non penetrò mai intimamente del proprio spirito la leggenda alessandrina; ma piuttosto fece parzialmente sentire qua e là l'efficacia propria e conferì al protagonista dell'azione, o ad alcun personaggio secondario, qualche attributo, che prima non aveva. I padri della Chiesa infatti, e, più generalmente gli scrittori cristiani, recarono, con intento morale o religioso, qualche fatto di Alessandro, e ne rilevarono alcuni vizi o

---

(1) V. R. Reinsch, Ueber das Secretum secretorum des Pseudo-Aristoteles als Quelle eines noch unveröffentlichten provençalischen Gedichtes, in Herrigs Archiv B. LXVIII, 9 e segg.

(2) V. O Zingerle, op. cit. p. 122 e segg.

(3) V. J. V. Scheffel nei *Manoscritti delle poesie dell'alto tedesco* ecc E Haupts. Sitzungsberichte der Wiener Akademie, phil-hish. Cl. B. LXXI. 511 e segg.

(4) V. Il Tesoro di Brunetto Latini versificato. Memoria di A. D'Ancona Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1888.

(5) V. W. Toischer, Jahresbericht des K K. Staatsgymnasiums Prag-Neustadt 1884 - E Mussafia, Ein altneapolitanisches Regimen Sanitatis; Sitzungsberichte der Wienner Ak. phil. hist. Cl. B. CVI. p. 507 e segg.

virtù; ma nessuno accolse nei suoi scritti, di indole ascetica, o polemica, la leggenda col fine di narrarla e di propagarla. Egli è perciò che bisogna spigolare qualche breve tratto, o accenno, posto quasi per incidenza e, meno qualche eccezione, senza molta importanza per l'incremento della leggenda.

Il Sainte-Croix opina che il primo a divulgare la nascita favolosa di Alessandro sia stato Giulio Africano; ma, oltrechè prima di lui ne avevano parlato Plutarco e Pseudocallistene, non possiamo con certezza dire in qual modo o forma, questo scrittore si sia espresso circa ad Alessandro, perchè della sua *Chronographia* ci son rimasti pochi e slegati frammenti, raccolti da Eusebio di Cesarea; e in essi nulla è detto di Alessandro Magno, tolte alcune note di poco valore (1), e che riguardano date cronologiche. Giulio Africano era nativo della Libia e dimorò qualche tempo in Alessandria per udirvi la parola di Eraclas, direttore della scuola di catechesi; è certo pertanto che egli conobbe colà la leggenda di Alessandro, ed è pur certo che, nella sua cronologia parallela della storia sacra e profana, ne parlò. Di ciò fanno fede Sincellio (2)

(1) V. Bibliotheca Patrum Graecorum edit. dal Migne Vol. X. — V. anche Galland Andrea, Biblioth. graeco-latina veterum patrum antiquorumque scriptorum ecclesiae. Venetiis 1765-178, Vol. 2.

(2) Georg. Syncell. Chron. p. 257.

e gli altri scrittori, che di lui si giovarono; ma non fu nè la fonte prima nè la principale della leggenda, ad una piccola parte della quale servì soltanto di mezzo per la sua trasmissione nella letteratura patristica.

Più certa invece ed efficace, almeno per lo sviluppo ulteriore della leggenda, è la cooperazione di Paolo Orosio, prete spagnuolo vissuto ai tempi di Arcadio e di Onorio. Anch' egli fu in Africa presso S. Agostino e in Siria presso S. Girolamo, e dalla sua storia (1), e particolarmente dall'episodio delle Amazzoni, ebbe incremento il testo interpolato della *Historia* e i rimaneggiamenti della medesima (2).

Gli altri scrittori cristiani, o Padri della Chiesa, dei primi secoli si limitarono a considerare Alessandro come credente in un solo Dio, e a ripetere la narrazione di Plutarco (3): che l'oracolo di Ammone avesse rivelati al principe i misteri religiosi, da lui poi comunicati in una lettera alla madre (4). Già nella tradizione ebraica, riferita da Joseffo (5), c'era che Alessandro avesse adorato il vero Dio, e nel Corano gli si fa dire: « Io sono un uomo

---

(1) V. Ediz. Schlüssel, Vienna 1471; e Havercamp, Lugd. Bat. 1738.

(2) V. O Zingerle, op. cit. p. 118.

(3) Plut. Apopht. reg p. 174; e Alex. C XXXVIII.

(4) V. Jablonski, Panth. Aegypt. Proleg. pag. XVI.

(5) Antiq. Jud. Francoforte, lib. HI. p. 330.

come voi, ma io ho ricevuta la rivelazione che non vi è che un Dio (1). » Ora è molto probabile che Maometto togliesse questa notizia dai Santi Padri, come questi l'avevano avuta da Plutarco e da Josef-fo. Ecco, infatti, alcune testimonianze in proposito.

Tertulliano (160-240) scrive di Alessandro: « Credo iam de vestro, quod Aegyptii narrant et Alexander digerit, et mater legit, ea tempestate Osiridis, qua ad illum ex Libya Ammon vasit ovium dives etc. (2). » E S. Cipriano contemporaneo di Tertulliano, cosi si esprime: « Per gentes et provincias singulas varia deorum religio mutatur,dum non unus ab omnibus Deus colitur, sed propria cuique maiorum suorum cultura servatur. Hoc ita esse Alexander Magnus insigni volumine ad matrem suam scribit, metu suae potestatis proditum sibi de Diis hominibus, a sacerdote secretum (3). » Minucio Felice, vissuto, a quanto si argomenta, nel II sec. riporta il testo di Tertulliano e aggiunge con S. Cipriano: « Alexander ille magnus Macedo insigni volumine ad matrem suam scripsit metu suae potestatis proditum sibi de diis hominibus a sacerdote secretum: ille Vulcanum facit omnium principem et postea Jovis gentem (4). » Debbo qui osservare che il Migne, in una nota al passo

(1) Cap. VIII vers. 110.
(2) Tertull. Lib de Pallio, Cap. III.
(3) S. Cypr. Lib. de Idolo vano ecc. Ed. Rig. pag. 205.
(4) Min Fel. Octavius, Ediz. Roma 1583, pag. 236.

di Tertulliano surriferito (Ediz. Parigi 1844), sostiene non alludersi in quello ad Alessandro M. ma bensì ad Alessandro Polyhistore; e che perciò Tertulliano fu *nasutior iis* etc., più accorto cioè degli altri SS. Padri, che credettero trattarsi in quel passo di Alessandro Magno. Ma lo spirito del Migne è in questo caso fuori di posto perchè, anche ammesso l'errore, quelli che lo commisero trovano piena giustificazione nel racconto di Plutarco (Alex. C. XXXIX).

Arnobio (III sec.) parla brevemente di Alessandro, accennando soltanto alle sue conquiste (1); e S. Grisostomo (IV sec.) scrive egli pure che Alessandro adorò Dio (2), e che il senato romano proclamò Dio lui stesso (3). Ma una nota dell'editore avverte che Alessandro ebbe bensì un tempio a lui dedicato, il che afferma Lampridio nel principio della vita di Alessandro Severo; non consta però da nessuna testimonianza che il Senato lo avesse proclamato la decimaterza divinità di Roma.

Anche S.' Agostino (IV sec.) ripete presso a poco le medesime cose dei SS. Padri, che lo precedettero: « In eo genere (dei libri di teolog. degli antichi) sunt etiam illa, ut aliquid de Numa mitius suspicemur, quae Alexander Macedo scribit ad

(1) Arnob. Disput. adversus gent. Romae, ex Tip. D. Basae 1583.
(2) Opera ediz. Pitteri, Venezia 1741, Vol VI, pag. 241. In Dan.
(3) Epist. II. ad Corinth. Vol. X.

Matrem, sibi a magno antistite sacrorum Aegyptiorum, quodam Leone, patefacta (1). » Soggiunge poi che il sacerdote, dopo avere svelato ad Alessandro i segreti religiosi, andò a trovarlo, pregandolo di voler distruggere il libro, che aveva scritto, e a non rivelare ciò che aveva da lui appreso (2).

Più però che questi accenni isolati, e manifestamente dettati con intento religioso, importa allo scopo nostro considerare l'opera di Metodio intitolata *Rèvelationes,* o *De Revelatione.* Dei Metòdi ve ne furono più di uno e vissuti in tempi l'uno dall'altro lontani; ora alcuni attribuiscono le *Revelationes* a Metodio Patarense (sec. III), altri a Metodio Patriarca di Costantinopoli (sec. XIII.) Ma il primo è troppo antico per potergli attribuire le notizie, che offre intorno a *Gog* e *Magog;* e l'altro resta escluso dal fatto che un manoscritto delle *Revelationes* appartiene al secolo X (3); senza contare che il Wesselofsky fa il testo ancora più antico (4). Posto ciò sarebbe da vedere se le *Revelationes* non possano essere attribuite a *Metodio Confessore,* che fu anch'esso patriarca di Costantinopoli e che, essendo vissuto nel sec. VIII, tor-

---

(1) De Civ. Dei, Lib. VIII Cap. V e XXVII.

(2) Lib. XII. Cap. X.

(3) V. O. Zingerle, op cit pag. 107, nota 1.

(4) Alexandro Vesselofski. Saggi sulla storia e lo sviluppo della leggenda cristiana. II. p. 53 (Estratto dal Ministero dell'istruz. pub. Maggio, 1875).

rebbe di mezzo ogni difficoltà storica. Nè d'altra parte dovrebbe ciò parere troppo strano, chè i nomi dei Metodi e le opere loro furono spesso insieme confusi (1). In ogni modo è certo un testo alterato e interpolato da ignoto autore medievale, quello che servì di fonte a Ottone di Freisingen (2), a Comestor (3), a Goffredo di Viterbo (4) e ad altri. Esso esiste in parecchi manoscritti, e fu per la prima volta pubblicato dal Froschauer (5). Le *Revelationes*, come il *De Civitate Dei,* tracciano la storia del genere umano, distinguendo la stirpe dei buoni discesa da Seth, e quella maledetta di Caino. Da questa sarebbero provenuti gli Ismaeliti e quindi Gog e Magog, ossia la *gens ignominiosa* della tradizione ebraica, rinchiusa da Alessandro entro a monti inaccessibili. Di là uscirà soltanto verso la fine del mondo a conquistare la terra d'Israele, secondo la profezia di Ezechiele. Le *Revelationes* adunque, come fonte, riguardano quasi esclusivamente la leggenda di *Gog* e *Magog ;* al cui svolgimento e trasmissione in

---

(1) V. Leone Allacci, Diatriba de Methodiis.

(2) V. Büdinger, Die Entstehung des achten Buches Otto's von Freisingen. Sitzungsber. der Wiener Akad. phil-hist Cl B. XCVIII. 352 e segg.

(3) Hist. schol. Liber Genesis cap. XLIX.

(4) Pantheon, P. X.

(5) Impressum per sagacem virum Johannem Froschauer, Augustae Vindelicorum, 1496.

Europa certo è estranea la *Cosmographia* di Etico Istrico, che contiene pure un racconto in proposito, ma che deve essere stato interpolato dopo che la leggenda era già divulgata nella forma delle *Revelationes* (1).

Un'ultima fonte del m. evo cristiano è la *Historia scholastica*, tratta dal testo biblico e dalle glosse da Comestor (sec. XII). Il suo titolo è: *Scholastica historia super Novum Testamentum cum additionibus atque incidentiis;* ma si estende assai più che non dica il titolo, perchè va dal *Genesi* agli *Atti apostolici* e contiene un po' di tutto: dogma e storia, teologia e filosofia, racconti degni di fede, misti a fiabe e a leggende. Fu dedicata a Guglielmo arcivescovo di Sens, e perciò deve essere stata dettata prima del 1176 (2). Ebbe nel m. evo molta notorietà e servì di fonte, per alcune notizie relative agli Ebrei e ai Persiani, a Rudolf von Ems (3).

Dobbiamo finalmente accennare ai *Lamenti* sulla morte di Alessandro, che troviamo nell'*Iskendername* persiano (4) e nel *Libro de Alejandro* spagnuolo, quasi con le stesse parole.

---

(1) V. A. Graf. La leggenda di Gog e Magog. Appendice all'opera *Roma* etc. p. 533 e segg.

(2) V. D. Ceillier, Hist. des auteurs sacrés et ecclesiastiques. XXIII, 205.

(3) V. O. Zingerle, op. cit. p. 97 e segg.

(4) V. Hammer. P. I. 286-87.

Questi *Lamenti*, pieni di proverbi e di sentenze morali, sono opera dell'arabo *Honein ben Ishak*, (sec. IX), furono tradotti, o rimaneggiati, in ebraico da Jehuda Al-Charisi (sec. XII) (1), e circa allo stesso tempo voltati in lingua spagnuola col titolo *Buenos proverbios* (2); onde la diffusione loro in Europa. Così l'arabo, fonte comune a poeti lontanissimi, apparisce una volta di più l'anello di congiunzione tra il pensiero d'oriente e quello d'occidente.

Dalle fonti accennate in questo e nell'altro capitolo discende l'Alessandro Magno del m. evo, o, più precisamente, dei primi albòri del rinascimento neolatino; prima però di studiare la figura del conquistatore, coi nuovi attributi cristiani e cavallereschi, che verrà acquistando nelle letterature d'occidente, ci è duopo seguire il serpeggiante cammino della leggenda tra i lontani popoli orientali.

---

(1) V. I. Zacher, Pseud. etc. p. 177 e segg. — V. anche Wüstenfeld, Gesch. der arab. Aerzte und Naturforscher, Gött. 1840, 26 e segg.

(2) V. Knust, Mitteilungen aus dem Eskurial, 301 e segg. E De Renzi, Collectio Salernitana. III, 126 e seg.

CAPITOLO V.

La leggenda di Alessandro in Oriente

EBREI, ARABI, TURCHI, ETIOPI E COPTI

Non v'ha dubbio alcuno che il maggior contributo alla leggenda di Alessandro fu dato, anche per l'Oriente, da Pseudocallistene per mezzo della versione siriaca. I Persiani e gli Arabi, ancorchè conoscitori della sapienza greca, assai di rado attinsero a fonti greche direttamente: leggevano invece, comunemente, opere greche tradotte in siriaco. Ora i Siri del II e del III sec. d. c. ebbero una fiorente epoca di letteratura, non soltanto per la posizione propizia, in cui si trovavano; ma anche perchè, essendo cristiani, partecipavano a quel gran movimento greco-latino, che avea per iscopo di conciliare la sapienza pagana coi dogmi cristiani. Per questo essi studiarono molto le opere greche, e particolarmente Platone e Aristotele, cui tradussero nella loro lingua; come si ha memoria che essi avevano già tradotto l'Iliade e l'Odissea di

Omero. Si sa di più che a Nisibi, a Edessa e in altre città di Siria v'erano scuole fiorentissime, dove giovani persiani concorrevano a studiare filosofia, medicina e giurisprudenza; anzi a quel tempo vi furono Persiani che scrissero in siriaco, come ad es. Paolo il persiano e Afraate, il filosofo. Dato questo carattere proprio della letteratura siriaca non è pertanto da far meraviglia se in essa non trovò terreno acconcio ad uno svolgimento locale la leggenda di Alessandro; ma è chiaro invece che la traduzione siriaca di Pseudocallistene, assai più dell'armena, servì di tramite al suo passaggio in Oriente. Soltanto taluni, come il Budge (1) e il Mohl (2), credono che anche tra la Siria e la Persia, come tra l'Occidente e l'Oriente, anello di congiunzione sieno stati gli Arabi; cosa che a me non pare, o almeno non mi sembra che la supposizione, senza le prove, sia necessaria, considerata appunto la relazione attiva e lo scambio continuo di pensiero tra la Siria e la Persia. Anche tra i popoli orientali però, come tra gli occidentali, non fu sola fonte la versione siriaca, o l'armena, alla leggenda di Alessandro; chè altre fonti diverse e secondarie contribuirono al suo svolgimento; tali sono le memorie proprie rimaste nei diversi paesi, che furon teatro alle imprese del conquistatore, e gli elementi locali an-

(1) The History of Alexander the Great etc. pag. LXXXVI.
(2) Jules Mohl, Livre des Rois, p. XLVIII.

tichi, fatti concordare con la leggenda alessandrina, o in essa rifusi. Ciò apparirà meglio dall'esame, che verremo facendo delle versioni e delle tradizioni proprie dei diversi popoli; e, per procedere più ordinatamente, incominceremo dai più antichi, che furono gli Ebrei, per venire poi agli altri, i qnali propagarono, o accettarono la dottrina del Corano, o ebbero contatto con gli Arabi. Ultimi in questa rassegna porremo i Persiani, dei quali per l'abbondanza di materia, che offrono, parleremo in un capitolo a parte.

La leggenda di Alessandro, quale figlio di Nettanebo, non fu nè poteva essere nota ai primi scrittori Ebrei. Nel I libro dei Maccabei (1) si dà una breve notizia della conquista della Media e della Persia e di altri paesi compiuta da Alessandro, e della divisione da lui fatta del suo regno tra gli amici, che lo avevano seguito nelle sue imprese. In Giuseppe Flavio e nel Talmud troviamo altri racconti i quali, come l'andata di Alessandro al paradiso, sono di pura origine ebraica. Nulla adunque di comune con la redazione prima di Pseudocallistene; ma in quella vece tradizioni locali, e generalmente orali, che da Giuseppe Flavio e dal Talmud passarono poi nel più tardo sviluppo della leggenda. Alcune di queste tradizioni le abbiamo già vedute, vediamo ora le altre.

(1) Cap. I. v. 1-9.

Narra lo storico Joseffo che Alessandro, mentre era all'assedio di Tiro, volgendo il rapace desiderio al popolo d'Israello, mandò a chieder tre cose al sommo sacerdote degli Ebrei, e cioè: aiuti di genti, vettovaglie per il suo esercito e tutti i servigi che rendeva a Dario; assicurandolo che se il facesse non avrebbe a pentirsene. Ma il sacerdote rispose che gli Ebrei avevano promesso a Dario di non portare le armi contro di lui, e che non sarebbero mancati alla giurata fede. Alessandro, offeso, s'incamminò tosto verso Gerusalemme, e il gran sacerdote Giaddo gli andò incontro, seguito dal popolo vestito di bianco, come ai dì solenni. Alessandro rimase da principio attonito, ma poi gli si prostrò dinnanzi; e a Parmenione, che gli domandò perchè egli, adorato da tutti, s'inchinasse al sacerdote degli Ebrei, rispose: Io ho venerato Dio, il quale, quando era in Macedonia e stava deliberando sui modi di conquistare l'Asia, mi apparve in sogno vestito del medesimo abito, mi confortò a nulla temere e mi promise che egli verrebbe in fronte al mio esercito » (1). Indi Alessandro entrò in Gerusalemme accompagnato dal sommo sacerdote, il quale gli fece vedere la profezia di Daniele che lo riguardava. Alessandro, dal canto suo, usò agli Ebrei molte larghezze.

Ecco ora il testo della profezia di Daniele:

---

(1) Antiquitat. Iudaicarum Lib. XI. Ediz. Francoforte p. 330.

« Ed io stava in attenzione, ed eccoti un capro dall'Occidente scorreva tutta la superficie della terra e non toccava la terra. Ora il capro aveva un insigne corno tra due occhi. E si mosse contro quell'ariete ben armato di corna, cui io aveva veduto stare vicino alla porta, e corse sopra di lui con tutto l'impeto della sua forza: e, avvicinatosi all'ariete, lo attaccò furiosamente e lo percosse e gli ruppe due corna; e l'ariete non potea resistergli; ed egli, avendolo gettato per terra, lo calpestò e nessuno potea liberare l'ariete dal suo potere (1)... Il capro, fu detto a Daniele, è il re di Giavan, e il corno grande, che egli ha tra i due occhi, questi è il primo re » (2).

Noi già abbiamo osservato come a Joseffo non sia da prestar troppa fede, non tanto per l'intenzione dello storico, quanto perchè egli, più che ad appurare i fatti, badò a raccogliere le tradizioni del popolo ebreo e specialmente quelle che erano per esso più onorifiche. Ond'è che in queste tradizioni si notano molte contradizioni, derivate evidentemente da spirito di parte, o dovute a mire d'interesse regionale, o di razza. Così ad es. secondo la tradizione talmudica il grande sacerdote, che avrebbe officiato in questa occasione, sarebbe il celebre Simeone detto il giusto (Simhon

(1) Dan. VIII. 5. 7.
(2) Dan. VIII. 21.

Azadik) nipote di Jaddua (1), laddove la tradizione samaritana narra la stessa cosa del grande samaritano Ezechia (Hiskia). Secondo poi la tradizione talmudica i Cuteni di Samaria chiesero ad Alessandro il permesso di distruggere il tempio di Gerusalemme; mentre gli Ebrei, alla lor volta, chiesero e ottennero il permesso di distruggere il tempio di Garizim. Notizie false entrambe, perocchè questo tempio, a testimonianza dello stesso Joseffo (2), fu distrutto molto di poi, al tempo, cioè, di G. Ircano.

Il Vence (3), sulla testimonianza del Talmud, dice che i Gergesei, essendosi recati dalla Cananea nell'Africa, si presentarono ad Alessandro per domandargli la restituzione delle terre usurpate a loro dagli Ebrei. Alessandro fece citare questi ultimi a ciò che rispondessero dell'accusa; i quali, presentatisigli innanzi pretesero, nella loro difesa, che non solo niente dovevano ai Gergesei ma che, all'apposto, essendo questi schiavi fuggiti, dovevano esser loro restituiti col risarcimento di tutti i danni che, col fuggirsene, avevano loro cagionati. I Gergesei, temendo la condanna di Alessandro, se ne fuggirono prima che questi pronunciasse la sentenza.

---

(1) V. Trendelenbourg, Essai sur l'histoire et la geographie de la Palestine.

(2) Antiquitat. Iudaicarum Lib. XI. Ed. Francoforte p. 331.

(3) Sacra Bibbia, Vol. II. della Dissertaz. Ediz. Stella, Milano 1831.

Tutta questa narrazione è favola da capo a fondo, come favole assai probabilmente sono tutte le altre notizie intorno ai rapporti di arbitrato che potè avere Alessandro tra il popolo ebreo e le nazioni affini. Ora tutto ciò e le patenti contraddizioni, che si notano tra le differenti versioni, giustificano in gran parte l'opinione di coloro, che, come il Droysen (1), non credono che Alessandro sia nemmeno entrato in Gerusalemme, e che tutti i fatti, che gli si attribuiscono, relativi al popolo ebreo, sieno soltanto desideri, aspirazioni o illusioni delle diverse tribù per farsi scudo, o bandiera di un nome, alla cui autorità erano orgogliosi di deferire le ragioni e i diritti propri. Una prova indiretta di ciò sarebbe anche questa: che nella redazione prima di Pseudocallistene non era menzione dell'entrata di Alessandro in Gerusalemme, e se ne parla soltanto nella redazione *C*, ossia in tempi più lontani, quando le leggende, formatesi oralmente presso il popolo ebreo, avevano raggiunto lo sviluppo necessario per concretarsi in fatti, generalmente creduti.

Qualunque sia, del resto, l'opinione che si possa avere intorno a questa particolarità storica, è certo che Alessandro esercitò sul popolo ebreo una grande efficacia rinnovellatrice, giacchè per lui si sgretolò, a così dire, la compagine ieratica

(1) Geschichte Alexander's des Grossen.

di quell'antica costituzione, e forme più libere di vita civile, e ordinanamenti e idee nuove si fecero strada tra il geloso esclusivismo di una società oramai decrepita.

A noi ciò che importa sopratutto di notare è la identificazione di Alessandro col capro della profezia di Daniele: identificazione che dalla leggenda orale ebraica passò, incontrastata, nella patristica (1). Da questa poi, con tutta probabilità, si trafuse nel *Corano,* nel quale è nominato un personaggio, chiamato *Dhû 'l qarnayn,* che significa bicorne, e che sembra veramente essere Alessandro il Grande. A Dhû 'l qarnayn nel Corano si attribuisce però anche l'impresa di aver rinchiusi tra monti inaccessibili i popoli bestiali *Giug'* e *Magiug',* ossia i Gog e Magog della Bibbia: strana leggenda anche questa, che ha origine dalla profezia di Ezechiele, passa poi nell'Apocalisse, e da questa nel Corano, per la prima volta collegata col nome di Alessandro. Ma l'attribuzione di questa impresa ad Alessandro, prima che nel Corano, deve essere avvenuta nella tradizione orale, come oralmente si erano, presso il popolo ebreo, formate altre leggende, che furono poi registrate nel Talmud (2). Ciò siamo indotti a credere dalla

---

(1) V. S. Grisostomo Op. T. I. 638. Pitteri, Venezia, 1741.

(2) V. Parabole, leggende e pensieri raccolti dai libri talmudici da Giuseppe Levi. Firenze, Lemonnier, 1861. P. 218 sotto il titolo: *Ambizione.*

considerazione della intima natura loro, essenzialmente popolare; perchè se i rapporti tra Alessandro e le Amazzoni, che pur ritroviamo nel Talmud, riconoscono il primo loro germe in racconti storici, è d'altra parte certo che di origine assolutamente popolare è l'andata di Alessandro al paradiso terrestre.

Assegnando questa genesi spontanea e questo processo evolutivo alla leggenda di Gog e Magog, che trovasi al capo VIII del Corano, noi non abbiamo neppur messo in dubbio che il grande personaggio Dhû 'l qarnayn, domatore dei Jâgiug' e Mâgiug', e che viaggiò fino alle quattro estremità del mondo (1), non sia Alessandro Magno; non tutti però concordano in tale opinione, e i pareri degli stessi storici mussulmani sono su questo punto divisi. Alcuni congetturano che sia questo un personaggio mitico legato a vecchie tradizioni arabe; e Hadji Khalfa, ad es., nelle sue tavole cronologiche, nomina un Dhû 'l qarnayn, che sarebbe vissuto l'anno 3480 del mondo e avrebbe accompagnato Abramo alla Mecca; così Macrizî (2) assevera che Dhû 'l qarnayn fu antico profeta e che quindi non si può ravvisare in esso Alessandro, che fu un infedele. Altri poi, non potendo negare l'identità di Alessandro con Dhû 'l qarnayn e

(1) V. Corano Cap. VIII.
(2) Mss. Arab. B. ol. R. N. 682 F. 82.

non volendo far contro all' autorità del Corano, dissero che la madre di Alessandro era della discendenza di Esaù (1), legittimando per tal modo la potenza e la gloria attribuite al Macedone dal loro codice religioso. Finalmente poi alcuni altri, come Feraï-zadè Mehe-met-Said-Effendi (2), per uscire d'impaccio, ammisero che fossero esistiti due Alessandri: l'uno figlio di Filippo, l'altro assai più antico, il grande Alessandro Dhû 'l qarnayn, profeta, figlio di Japhet, o di Abramo, amico di Dio.

Va da sè che la fazione, diremo, negativa rispetto ad Alessandro è quella degli ortodossi, dominati da scrupoli, o guidati da intenti religiosi; chè, del resto, il maggior numero degli storici, sì antichi che moderni, nonchè l'opinione popolare, stanno per Alessandro il Grande, come la semplice lettura del passo coramico spontaneamente suggerisce. Valga per la fama del volgo la esplicita testimonianza di Marco Polo, il quale afferma (3) che Alessandro Magno è dagli orientali conosciuto col nome di Zul-Carnein; e quale testimonianza scritta basti citare la leggenda cristiana, posta come appendice alla versione siriaca, dove

(1) V. J. Mohl, Le livre des Rois, Paris 1838, T. LXXIII.

(2) Storia Universale, scritta in idioma Turco — V. anche Hamilton, che riporta il passo relativo nella « Revue de l'histoire des Religions. » Tome sixiéme, 1882.

(3) Viaggi, pag. 51.

Alessandro è nominato colla perifrasi « possessore di due corna (1) » e la versione etiopica, in cui è chiamato sempre « il bicornuto (2) » perchè, dice, Alessandro ha dominato i due corni del sole, ossia l'Oriente e l'Occidente.

Ma qui si presenta un'altra difficoltà che convien cercare di sciogliere. Perchè Alessandro potè esser denominato Dhû 'l qarnayn, ossia bicorne? Kasimirski, interprete della legazione francese in Persia, nella sua traduzione del Corano (3) in una nota al verso 82 del cap. VIII, così scrive: « Sous ce nom (Dhû 'l qarnayn) les Mahometans entendent Alexandre le Grand. Le mot Karn (corne), ayant en même temps la signification d' exstrémité, on croit que ce surnom a été donné au conquérant macédonien parc' qu' il avait soumis l'Orient e l'Occident, ainsi que le fait entendre tout le passage du Koran. » Il Graf (4), e con lui altri, opina che l'appellativo di bicorne sia derivato dalla effigie di alcune monete, in cui Alessandro, presunto figlio di Ammone, era rappresentato con due corna. Ora è vero che Ammone nella liturgia egizia era raffigurato in forma di uomo seduto sul trono con

---

(1) V. Budge Op. cit. p. 146; e Knös, Chrestomathia syriaca pp. 66-107, dove é recata una versione metrica della leggenda di Jacob di Sèrûgh.

(2) V. Budge Op. cit. p. XCVII.

(3) Paris, Charpentier 1857.

(4) Roma, nella memoria e nelle immaginaz. etc. p. 525.

colori azzurri (forse a significare il cielo) con due lunghe penne sul capo (1), le quali penne in Kneph, forma secondaria e materializzata di Ammone, diventarono due corna sopra una testa d'ariete; ma, pur rispettando l'attendibilità di questa spiegazione, esistono attualmente, o si ha memoria storica di monete, o medaglie con l'effigie di Alessandro in questa foggia? Non credo che dall'opera del Müller si possa ricavare qualche dato certo in proposito (2); in ogni modo poi l'opinione del Kasimirski mi sembra che senta soverchiamente di astrazione storica, e questa del Graf sia troppo circoscritta di fronte alla universalità della leggenda.

A me pare che se si vuole assegnare una origine precisa al titolo di bicorne, attribuito dal Corano ad Alessandro, non si debba perder di vista la profezia di Daniele, nella quale il sommo sacerdote degli Ebrei ravvisò apertamente Alessandro, rappresentato nel capro. È bensì vero che questo ha un solo corno in fronte, col quale infrange le due corna dell'ariete e lo abbatte, quasi a significare la dominazione del re di Giavan sull'Occidente e sull'Oriente; ma par molto probabile che, come Alessandro rimase nella tradizione reli-

(1) Cfr. i raggi solari sul capo di Mosè.

(2) V. L. Müller, Numismatique d'Alex. le Grand. Kopenague 1855.

giosa coll'appellativo di capro (1), così, trascurati gli altri particolari, anche Maometto lo togliesse in questa forma dalla Bibbia, e come tale lo istoriasse nel Corano. Se così avvenne, l'opinione e spiegazione mia non differiscono da quella del Kasimirski se non nella forma un po' più concreta; ma vi sono altre considerazioni da fare e non prive di importanza.

Nella mitologia orientale le corna erano segno di potenza e si attribuivano ad alcune divinità (2), ed erano anche simbolo di principato e di regno (3). I Mussulmani perciò davano questo epiteto a qualsiasi grande personaggio, con particolare riguardo a coloro che, in qualche modo, si collegassero con la loro tradizione religiosa; ma per Alessandro non si poteva fare una eccezione, e non era già stata ratificata la sua discendenza ortodossa? (4) O ammettere pertanto la diretta derivazione dal capro di Daniele, o ritenere il Dhû 'l qarnayn come una espressione generica di impero e di somma autorità, o credere alla fusione dell'uno e dell'altro concetto: ciò che par più naturale.

Ricorderò, a titolo di curiosità, altre ipotesi,

---

(1) L'a Lapide nel commento alla Scrittura chiama Alessandro *hircus caprarum*. Comment. in Exodum Cap. XXXIV.

(2) V. L. Capello, Diz. Mitol. Torino, Pomba, 1837, Vol. I.

(3) V. D. Turano, Filosof. della Storia Sacra, Torino, Marietti, 1880,211.

(4) V. J. Mohl, Le livre des Rois, Paris, 1838, T, LXXIII.

che furono escogitate per ispiegare l'epiteto di bicorne attribuito ad Alessandro.

Nizâmi (1) dice che il Kitâb el uluf di Abû-Masar ritiene esser ciò derivato da un errore degli Arabi; i quali intravvidero due corna nei due angeli somiglianti ad Alessandro, che, portati di Grecia, furono dagli artisti posti accanto al suo capo, dall' una e dall' altra parte. Ma, prosegue Nizâmi, c' è chi crede che Alessandro avesse due orecchie straordinariamente lunghe e che, tenendole egli accuratamente nascoste, il solo suo barbiere conoscesse il secreto. Senonchè il fedele barbiere morì, e il successore di lui, non potendo custodire il secreto, lo affidò al vano di un pozzo in una deserta campagna; e da quel pozzo nacquero delle canne, che, agitate dal vento, andavano chiaramente ripetendo le parole del barbiere. É, insomma, la favola di Mida, che Nizâmi attribuisce ad Alessandro e che volge a significato morale, dicendo di averla appresa dalla bocca di un saggio.

Forse alle corna sulla testa di Alessandro si saranno date altre interpretazioni, a me ignote; nè del non averne notizia mi dolgo, chè desidero oramai di conchiudere il discorso intorno a questa particolarità. E per meglio riconfermare l'opinione da me espressa sull'argomento finirò col riferire

(1) V. Iskender-nameh Part. 2.

un parere, che non ha certo per sè la maggior apparenza di verità. Il Della Valle, nel proemio alla vita di Protogene del Dati, parlando della tavola *Alessandro e Pane,* eseguita dallo stesso Protogene, dice: « A me pare che non a caso egli (Protogene) abbia dipinto Alessandro con Pane, dagli antichi espresso con le corna in fronte, perchè egli inventò il modo di schierare la falange in due colonne, adottato poi da Alessandro. »

Quando si parla di Mussulmani bisogna sempre distinguere gli Arabi (1) dagli altri popoli, ai quali l'islamismo fu imposto, o che spontaneamente lo accettarono. I primi, la cui civiltà incomincia col Corano, nulla riconoscono e rispettano all'infuori di esso; i secondi, invece, oltre la diversità di razza e la maggior tiepidezza di religione, hanno anche memorie proprie, che non possono trascurare. Gli Arabi, nel cieco furore della loro fede battagliera, distruggono, quanto più loro è dato, ogni memoria infedele; gli altri si industriano, con maggiore libertà di giudizio e di coscienza, a metter d'accordo fatti e personaggi antichi con quelli creati, o accettati dalla nuova religione. Così ad es. presso i Persiani troviamo identificati Gayûmers con Adamo, Zoroastro con Ibrahîm, Dahâh con Bukhtansr ecc. Per questa ragione gli Arabi tradussero bensì nelle loro cronache, o an-

(1) V. Hammer-Purgstall, Literaturgeschichte der Araber.

nali, talvolta con gonfiezza iperbolica tal altra con aridità, la storia favolosa di Alessandro; ma non ne poetizzarono le gesta con intenti epici, come invece avvenne tra i Persiani. Gli Arabi insomma registrarono obbiettivamente ciò che i Greci avevano narrato e servirono quale mezzo di comunicazione e di trasmissione; ma non ne fecero argomento di poesia originale e nazionale. I *Lamenti* sulla morte di Alessandro sono una emanazione del fatalismo mussulmano e del misticismo orientale, e i *Secreta secretorum* rappresentano, in compendio, la sapienza araba medievale soggetta alla autorità aristotelica, e nulla più; sola eccezione sarebbe un poema, che giace ancora inedito nella Laurenziana di Firenze. Se qualche dotto orientalista, anche senza darne una edizione, ne facesse argomento di una recensione, farebbe cosa assai utile agli studi. Di altri scrittori arabi, che siensi occupati di Alessandro, poco abbiamo da dire.

Nel sec. X Tabari nella sua cronaca (1) e Hamzah di Ispahan (2) riportano il fatto narrato anche da Firdusi: che Alessandro prima di morire avesse scritto ad Aristotele, domandandogli come potesse sterminare la dinastia dei Kejanidi. Aristotele gli rispose sconsigliandolo da siffatto par-

---

(1) Chronique de Tabari P. I. c. III, trad. p. Zotenberg. Paris, 1867.

(2) Hamzae Ispahanensis, Annalium libri X ed. Gottwaldt, Lipsiae, 1848

tito, perchè se egli avesse distrutto i Kejanidi, i Turani, gli Indiani e i Chinesi si sarebbero riversati sulla Persia e quindi sulla Grecia.

Saïd-ebn-Batrik, pure del X sec., racconta nella sua *Storia Universale* la morte di Alessandro, al quale gli astrologi avevano predetto che egli cesserebbe di vivere in un luogo, dove il sole sarebbe d'oro e la terra di ferro. Arrivato a Sharhrazur cadde ammalato e fu collocato sopra un saio di maglie di ferro, mentre gli si proteggeva il capo con uno scudo dorato. Allora Alessandro vide che la predizione si compiva; scrisse a sua madre e morì.

Questa stessa leggenda, secondo il Malcolm (1), oltrechè narrata in un romanzo, come vedremo, si trova anche allo stato di racconto orale, tra i popoli iranici; ed egli la racconta così. Gli astrologi aveano profetato che, quando Alessandro fosse vicino a morire, avrebbe voluto porre il suo trono dove la terra fosse di ferro e il cielo d'oro. Mentre questo eroe, stanco dalle vittorie, tornava in Grecia, gli venne il sangue dal naso. Un generale, che gli era dappresso, si slacciò la cotta di maglia e la stese a terra perchè il principe vi si adagiasse; quindi per ripararlo dai raggi del sole, gli tenne sospeso sul capo uno scudo d'oro. Alessandro vedendo quest'atto esclamò « la predizione degli

(1) Hist. of Persia, I.

astrologi è compiuta: io non debbo più vivere. Ohimè! l'opera della mia gioventù è dunque finita; Ohimè! la pianta della primavera è tagliata alle radici, come l'albero maturo dell'autunno! » Scrisse quindi a sua madre che tra poco egli avrebbe abbandonata la terra per discendere alla regione dei morti. Lasciava per testamento che i donativi, soliti a tributarsi ai funerali, fossero invece distribuiti a coloro, cui le miserie del mondo non avessero tocchi giammai, o che non avessero perduta qualche cara persona. Olimpiade in questa inutile ricerca trovò quella consolazione, a cui alludeva suo figlio: vide che il destino di lui era il destino dell'umanità.

Nel libro intitolalo *Calila* e *Dimma*, derivato dall'India, passato per il pehlvi e compilato in arabo da ignoto autore, verso l' VIII sec.; nella introduzione, che è certamente una delle parti aggiunte in età posteriore, è narrato lo scontro che avvenne tra Alessandro e Poro; l'inganno dei cavalli e dei cavalieri di bronzo arroventati, onde la fuga degli elefanti; il duello tra Alessandro e Poro e l'uccisione di quest'ultimo (1). È insomma l'episodio più importante della storia e della leggenda di Alessandro, che riguarda l'India, e che

---

(1) V. De Sacy, Mem. Sur Calila e Dimma - V. anche Benfey. Nell'ediz. di Parigi, 1816, la storia di Al. e Poro è a pag. 2 del testo arabo.

trova perfetto riscontro con quanto è narrato nelle altre versioni.

Gregorio abu-l-Farag, o Bar Ebreo, (1226-1286) nella *Storia delle dinastie* dice che Artaserse III sopranominato *il nero,* e chiamato *Oco* dai Greci, s'impadronì dell'Egitto; e che il re di questo paese, Nettanebo, fuggì in Macedonia, dove, in qualità e colle arti di astrologo, sedusse Olimpiade, la moglie di Filippo re di Macedonia, e da lei ebbe un figlio: Alessandro il *bicorne* (1). La medesima storia era stata pure narrata da Saîd-ibn-Batrîk, solo che il nome del re d'Egitto, invece di essere Nettanebo, è in esso Pharaoh Shânâk; e si aggiunge che, per fuggire in Macedonia, si cambiò le vesti e si fece tagliare la barba e i capelli (2).

Qualche accenno alla vita di Alessandro e alle sue avventure in India trovasi pure in Mas 'ûdî (3) del sec. VIII, in Ja' kûbî (4) del IX, e in Ibn al-Athîr (5) del XIII.

---

(1) Pocock, Historia Compendiosa Dynastiarum auctore Abul-Pharajio, Oxon 1663, pag. 89. V. anche Greg. Abulphar. Chron. Syriacum, ed. Kirsch, p. 35.

(2) V Contextio Gemmarum, sive Eutychii Patriarchae Alexandrini Annales, Oxon. 1656 pag. 267. Traduz. e ediz. di Edoardo Pocock.

(3) V. Les Prairies d'Or, ed. Barbier de Meynard, Paris 1861 1877 t. II e t. IX pag 21.

(4) V. Historiae, ed T. Houtsma, Lugd. Batt. 1883.

(5) V. Chronicon, ed. C. J. Tornberg t. I.

Nel sec. XIV Novaïri scrisse una specie di enciclopedia, una parte della quale è consacrata al racconto di avvenimenti antichi e moderni. In essa, parlando di Alessandro, segue la tradizione persiana e lo fa figlio di Dario I.

Nello stesso secolo Ibn-Batûtah, descrivendo un suo viaggio nell' India, ricorda una collina, che porta il nome di Iskender, appresso alla quale è una sorgente e poi un castello e un golfo, chiamato il luogo della sommersione dei contemplativi. Lì presso sorge il monte più alto del mondo, sul quale si legge il nome di Dio e quello del suo profeta; sui fianchi del monte sono due vie, che conducono al piede di Adamo, a un'altra grotta chiamata pure Iskender e a una nuova sorgente. Quantunque non si parli delle virtù miracolose di queste tre sorgenti, non potrebbesi qui alludere al monte e alle tre fontane, a cui la leggenda fece giungere Alessandro, come a punto estremo del mondo? Se questa tradizione era tra il popolo indiano, come riferisce l'arabo viaggiatore, non mi par lontano dal vero l'ammettere, che la tradizione stessa, per mezzo degli Arabi, sia passata in Occidente e quindi nel poema francese.

V'ha in arabo anche un'opera sull'arte militare attribuita allo stesso Alessandro; sulla quale, come su altre notizie di minor conto, passo sopra per fermarmi invece ancora un poco su di una letteratura affine all'araba: la turca.

Nel sec. XVI Ahmedi di Kermiyân compose un poema intitolato *Iskender-Nâmek,* modellato su quello omonimo di Nizâmi. Il poeta turco però vi ha introdotte molte digressioni filosofiche sull'origine e forma del mondo, sull'uomo e sue facoltà fisiche e morali, vizî, virtù ecc. Più che un quarto del poema sono storie orientali raccontate da Aristotele al suo allievo (1). Una traduzione turca di una vita di Alessandro, scritta in armeno, fu fatta nel XVII sec. da Geremia Tschelebi (2). In questo stesso secolo fu pure composta in idioma turco una *Storia Universale,* della quale riporto ciò che è narrato di Alessandro per riconfermare una volta di più che gli scrittori mussulmani, per non far contro alla autorità del Corano, o alterarono capricciosamente la storia, o identificarono fatti e personaggi antichi, con quelli sanzionati dalla loro fede. Ecco pertanto ciò che narra l'autore, Feraî-Zadé, Mehe-met-Said-Effendi. Alessandro profeta è figlio di Japhet, figlio di Noè, o, secondo altri, figlio di Abramo, l'amico di Dio. Ma gli storici persiani danno Alessandro come figlio di Brahman figlio di Dario, e i Greci lo

---

(1) V Rieu, Catalogue of ike Turkish Mss. in the British Museum. London, 1888, p. 162.

(2) V. Weismann, *Alexander* vol. II. p. 607. V. anche I. Hammer, Geschichte der Türkischen Poesie p. 71; Favre, *Mélanges*, t. II p. 14, e Neumann, Geschichte der armenischen Litteratur, p. 241.

indicano siccome figlio di Filippo. Vi sono adunque due Alessandri: il primo è il grande Alessandro, Dhû 'l qarnayn, che regnava ai tempi del patriarca Abramo e viaggiò guerreggiando dall'Oriente all'Occidente, con Khysr ed Elia per compagni. Essi vennero ricevuti alla Mecca da Abraham, e furono suoi ospiti per tre giorni. L'altro Alessandro è figlio di Filippo, che regnò 319 anni prima di Cristo; corre quindi tra l'uno e l'altro un intervallo di 3830 anni circa. É adunque grave errore confondere l'uno con l'altro, tanto più che Alessandro, Dhû 'l qarnayn, visse mille anni, e Alessandro di Filippo trentasei. Quest'ultimo pagò per due anni alla Persia un tributo di 500 mila uova di struzzo; ma Dario chiese che in avvenire fossero pagati in oro. Quell' uccello, rispose Alessandro all'ambasciatore, non ha mai prodotto uova d'oro; in ogni caso Filippo, prima della sua morte, li ha mangiati e sono spariti con lui. Così ebbe origine la guerra. Dario si avanzò con un esercito di 800 mila uomini e Alessandro con 600 mila Greci. Dopo essere stati i due eserciti qualche tempo di fronte si venne finalmente alle mani, e un soldato di Dario ferì Alessandro. In un secondo combattimento un cortigiano di Dario colpì il suo signore alla nuca, e quindi, egli e un altro suo compagno traditore, portarono la novella della morte di Dario ad Alessandro. Questi accorse tosto, e, appoggiata la

testa di Dario sulle ginocchia, così disse: « Io non voleva la tua morte e le tue domande mi saranno gradite. » Allora Dario rispose: accetta in isposa mia figlia Rûshanek e rispetta i principi di Persia; indi spirò. Alessandro sposò Rossane e fece venire dei saggi, che governarono il regno di Persia; diede alle fiamme il libro di Zoroastro e studiò la saggezza del Pentateuco. Dopo d'aver, più che Nabucodonosor, devastata Babilonia e l'Irak, si diresse verso Balk. Fondò Samarcanda nel Turkestan, Merv ed Herat nel Korasan, Chebrére nella provincia di Ispahan, Alessandria nel paese di Rûm e Madaïn nell'Irak. Quindi si diresse verso il Tibet e la China; di là ritornò nell' Irak, dove fondò Hulvan; infine, dopo un regno di quattordici anni, prese sua via verso le dimore eterne (1).

Tra gli Arabi, come fra i Turchi, e in generale tra i popoli maomettani, corsero per molto tempo anche tradizioni orali intorno ad Alessandro. Così Carlo Bucke (2), dopo aver riprodotta la descrizione dei funerali di Alessandro del Rollin, aggiunge che Freinshemio, nel suo supplemento a Livio, riferisce, secondo l'opinione di Leo l'Africano, che la tomba del Macedone in Alessandria si vedeva ancora ai suoi tempi, e che i Maomettani l'avevano in sommo onore, non soltanto come

(1) V. Revue de l'histoire des religions. Tom. VI. A. 1882.

(2) Rovine di antiche città, tradotte da P. Giuria. Torino, Pomba 1843. Vol I. p. 27.

monumento di illustre monarca, ma si ancora d'un grande profeta, che operava miracoli.

Tra i Bulgari, tra i Moldavi e particolarmente tra i popoli di razza slava, si sparsero pure le leggende di Alessandro; ma ci verrà meglio in taglio di parlare d'esse in altro capitolo. Qui, per esaurire l'argomento, per quanto si riferisce ai popoli orientali, diremo succintamente delle tradizioni malesi, della versione etiopica e della copta.

Negli *Annali* del popolo malese si legge che Alessandro, figlio di Darab di Rûm, della stirpe di Makadûniah, il cui impero portava il nome di Zulcarnain, sentì il desiderio di veder nascere il sole. Per questo s'avviò per un lungo pellegrinaggio e pervenne agli estremi limiti della terra di India. Là sposò Shaken-ûl-Berich, figlia di Kida Hindi, e, dopo d'aver passati quarantacinque anni nell'Indostan, ritornò a Makadûniah.

In Etiopia si distinguono due specie di redazioni: le une con un fondo storico, le altre di pura imaginazione. Alle prime appartiene la versione di Pseudocallistene fatta su una traduzione arabica di un testo greco; le seconde sono una miscela di favole assolutamente imaginarie, in cui prevale l'attribuzione ad Alessandro di racconti biblici, o di leggende cristiane: opera forse di religiosi ignoranti.

La versione etiopica di Pseudocallistene si direbbe quasi una traduzione della siriaca, giacchè

in molti punti concorda con essa leteralmente (1); ma l'episodio di Gog e Magog, anzichè in aggiunta, come nella versione siriaca, è posto nel corpo della narrazione, al posto, cioè, che occupa nelle redazioni greche; e d'altra parte alcuni passi, tanto del greco quanto del siriaco, sono amplificati, altri abbreviati, altri tradotti due volte con differenti parole. Or tutto ciò porta a conchiudere che la versione etiopica fu fatta sopra una traduzione araba di una redazione recente di Pseudocallistene. Nulla si può dire di certo intorno all'età di questa versione; ma secondo le congetture del Wright (2) devesi collocare tra il XIV e il XVI sec. Il manoscritto era del numero di quelli destinati dal re Teodoro di Magdala a formare la libreria della Chiesa, votata in onore del Salvatore, e che furono portati in Europa dall'esercito inglese nel 1868. Una particolarità notevole di questa versione è che in essa furono ommessi alcuni punti, che a quelle intelligenze primitive riescivano oscuri, come ad es. il linguaggio cabalistico e i calcoli sulle costellazioni operati da Nettanebo alla nascita di Alessandro (3).

Nelle leggende puramente fantastiche dell'Etiopia le sole avventure dell'India combinano col

(1) V. Budge op cit. p. CVIII.

(2) Wrighit, Catalogue of Ethiopic Mss. in the British Museum, p. IV.

(3) V. Budge op. cit. pag. CIX.

racconto di Pseudocallistene; tutto il resto è attribuzione o identificazione arbitraria. In alcune, ad es. è detto che Alessandro ebbe colloqui con G. Cristo, che predicò sermoni intorno alla castità, che abolì il culto degli idoli nei propri stati. Nel deserto egli incontra Elia ed Enoch, che lo legano sopra un carro di fuoco; e lo Spirito Santo lo istruisce intorno alle virtù, e ai misteri della Trinità (1). Filippo, padre di Alessandro, avendo appreso per mezzo dell'astrolabio, la incarnazione e la morte di G. Cristo, si getta in mare; e lo Spirito Santo assicura Alessandro che il padre di lui sarà annoverato tra i martiri (2). Alessandro, tornato in patria, dona tutti i suoi tesori ai poveri ed esorta gli altri a condurre santa vita, operando il bene (3).

Nessuno conosceva l'esistenza di una versione copta della leggenda di Alessandro prima della notizia datane dal Bouriant (4); il quale pubblicò una parte del testo di su un manoscritto composto di tre fogli mutilati, trovato ad Ahmîn. Il dettato è in Sahidic, dialetto dell'alto Egitto, e pare che appartenga al sec. XV dell'êra cristiana. Il primo frammento parla di una spedizione di Alessandro

(1) V. Budge, op. cit. p. CIX.

(2) V. Zotenberg, Catalogue des Mss Éthiopiens, pp 243-245.

(3) V. D'Abbadie, Catalogue raisonné des Mss. Éthiopiens p. 81.

(4) Fragment d'un Roman d'Alexandre en dialecte Thébain. Journal Asiatique, Série 8. t. IX, 1887.

in Giudea, il secondo e il terzo danno alcuni ragguagli di una spedizione in Gedrosia. La sostanza di questi tre fogli non concorda con alcuna delle versioni a noi note; onde non si può dire da qual lingua l'intera versione sia stata eseguita (1).

Noi abbiamo pertanto veduto come Alessandro, fatto discendere dai re Sebenniti in Egitto e da Esaù tra gli Arabi, proclamato adoratore del vero Dio tra gli Ebrei e i Cristiani, diventa in Etiopia poco meno che un anacoreta. Ora dobbiamo studiarlo sotto altri aspetti in Persia e particolarmente nei poeti Firdusi e Nizâmi; sui quali ci tratterremo a nostro agio, ora che abbiamo liberato da ogni inciampo il nostro cammino in Oriente.

(1) Budge, op. cit. p. CX.

CAPITOLO VI.

La leggenda di Alessandro in Persia

Il Gobineau scrive che Alessandro, odiato dai Greci del suo tempo e delle generazioni che vennero dopo, non fu caro che ai suoi sudditi naturali e ai Persiani. A questi due soli popoli, continua il Gobineau, Alessandro apparve quale re e capo legittimo, perchè ai Macedoni diede la gloria delle armi, e per i Persiani fu un liberatore non meno ammirato ed utile di Ciro (1). Nulla di più errato ed arbitrario di questa affermazione. Già innanzi tutto conviene osservare con lo Spiegel (2) che nell'Iran le memorie originariamente rimaste di Alessandro sono assai scarse; ed essendo state perdute le opere storiche degli Arsacidi, che certo contenevano molte notizie intorno al conquistatore, bisogna, per trovare memorie certe, venire agli

(1) V. Gobineau, Histoire des Perses. T. II.

(2) Die Alexandersage bei den Orientalen, Leipz. 1851.

ultimi tempi dei Sassanidi. Ora presso costoro Alessandro era considerato nè più nè meno che un conquistatore, quale veramente fu. Che poi non potendo negare la sofferta sconfitta, nè ignorando che Alessandro era salito sul trono del re dei re, gli orgogliosi dominatori dell'Oriente abbiano tentato di farlo credere uno di loro stirpe e discendente della stessa dinastia reale di Persia, è cosa che si capisce agevolmente; come è naturale che, una volta entrato nella loro genealogia, abbiano cercato di accrescere la gloria intorno al suo nome, sia accettando le leggende meravigliose, narrate dai romanzi greci, sia innestando in esse miti e vecchie tradizioni locali. Ma tutto questo avvenne col processo del tempo, quando, attutito il risentimento nazionale, del conquistatore non rimase che la memoria gloriosa e il vanto, anche nei soggetti, di averlo avuto come re; ma nei contemporanei, come è troppo legittimo, i sentimenti verso Alessandro erano ben diversi. Ai Parsi poi, ossia ai Persiani che si mantennero fedeli alla religione di Zoroastro, ancor più che un conquistatore Alessandro apparve quale un perturbatore dell'ordine, che regnava nell'Iran, dal tempo in cui Zarathustra annunziò la legge e Vîstâspa l'ebbe accettata. Anzi nell'opera Qissa-i-Sanjân, o storia dello stanziamento dei Parsi nell'India, è accusato di aver distrutto i libri originali degli Irani, dopo averli fatti raccogliere e tradurre in greco per mandarli

nella sua patria. Questo aneddoto, storia o leggenda che sia, mostra abbastanza chiaramente la disposizione d'animo dei Persiani, e più dei Parsi, verso Alessandro; tuttavia, poichè intorno ad esso molto s'è discusso, non sarà del tutto inutile riferire qui i diversi pareri dei più autorevoli storici. Abèl Hovelacque (1) si limita a ricordare la semplice tradizione presso i Parsi: che Alessandro, al tempo della sua spedizione in Asia e delle lotte contro gli Achemenidi, fece riunire tutti i libri iranici, comandò una traduzione greca delle opere di medicina e di astronomia e fece dare alle fiamme tutte le altre. Il Tavernier, un po' scherzosamente, dà questi altri particolari. « Ebrahim Zoroastro, essendo andato in corpo e in anima in Paradiso, mandò ai Guebri (adoratori del fuoco, o Parsi) sette libri di leggi, che Dio ebbe la bontà di concedere a loro perchè fossero guidati nel cammino della salvazione. Essi poi ne ricevettero altri sette, che contenevano la spiegazione di tutti i sogni. Or quando Alessandro venne a conquistare il loro paese fece asportare questi ultimi sette libri come un gran tesoro; ma fece abbruciare gli altri sette, che contenevano la loro religione, perchè erano scritti in una lingua, che non intendevano se non gli angeli. Incontanente Iddio lo punì della sua temerità, inviandogli una terribile malattia,

---

(1) L'Avesta, Zoroastre et le Mazdeisme, Paris, 1880.

di cui morì (1). Nelle *Relazioni dell' Oriente* del Chinon (2) si ripete presso a poco la medesima cosa; ma il Chardin aggiunge: « Io non ho trovato nulla di più sensato nei loro ragionamenti (dei Guebri) che il male che essi dicono di Alessandro. In luogo di ammirarlo e di riverire il suo nome, come fanno altri popoli, essi lo disprezzano e maledicono; lo riguardano come un pirata, un brigante, un uomo senza giustizia e senza cervello, nato soltanto per turbare l'ordine del mondo e per distruggere una parte del genere umano. Essi ripetono, all'orecchio, la medesima cosa di Maometto e li mettono entrambi a capi dei cattivi principi: l'uno per essere stato lo strumento di tanti malanni, come sono l'incendio, l'assassinio, le violazioni e il sacrilegio; l'altro per esserne stato la causa e l'occasione (3).

Il Rhode (4), contrariamente a quanto asseverano altre testimonianze, crede che non si debba prestar fede a questa leggenda. Alessandro, egli dice, non aveva alcun motivo di distruggere, o semplicemente di opprimere il mazdeismo, giacchè

---

(1) Tavernier, Six voyages en Turquie, en Perse etc. Paris, 1676-1681 Lib. IV. Cap. VIII.

(2) Relations nouvelles du Levant del Chinon, p. 436.

(3) V. Chardin, La legende d'Alexandre chez les Perses. Paris, 1878..

(4) Die heilige Sage und das gesamte religionssystem der Baktrer. Francoforte, 1820, pag. 19 e segg.

egli stesso avea sacrificato al sole, alla luna, alla terra, divinità iraniche; avea nominati governatori dei diversi paesi seguaci di Ormuz, o favoreggiatori di esso, e puniti con la morte i violatori dei monumenti persiani. Per tutte queste considerazioni, che sorgono da esplicite testimonianze di Arriano (C. VII, XXVII. XXX), il Rhode non crede che Alessandro abbia ordinato la distruzione dei libri sacri. Ma, l'avesse pur voluto, soggiunge, non gli sarebbe stato possibile, giacchè i manoscritti dei libri sacri erano cosa troppo preziosa perchè i seguaci del mazdeismo non li custodissero con gelosa cura. I libri religiosi non possono sottrarsi alla negligenza secolare e al conseguente oblio, ma sfuggono sempre a un colpo di forza, o ad una persecuzione organizzata.

Del resto, qualunque sia l'opinione che si possa avere del fatto, è certo che Alessandro non era presso i Persiani in concetto troppo favorevole; ed a chi opponesse che il detto fin qui prova soltanto l'avversione a lui dei sacerdoti del fuoco, si potrebbe citare l'esempio di tradizioni iraniche e mussulmane, che rappresentano la stessa corrente di antipatie tra il popolo; il quale per riprendere in Alessandro l'avidità d'impero, pose a contrasto della insaziabilità di lui la fralezza e caducità della vita umana (1). Già questo con-

(1) V. Darmsteter, La legende d'Alexandre chez les Perses, Paris, 1878.

cetto lo vedemmo nella parabola ebraica dell'*occhio umano;* ma apparisce ancor meglio espresso in due leggende.

Una è nelle novelle delle *Mille e una notte;* e in essa si narra di un re, il quale viveva insieme col suo popolo in manifesta indigenza e in una continua contemplazione dei sepolcri. Ad Alessandro, che era venuto a lui, il solitario re mostra i teschi di due regnanti: uno, che era stato buono e giusto, era salito in paradiso; l'altro, crudele e tiranno, era precipitato nell'inferno. Alessandro a questo racconto prorompe in alto pianto, abbraccia il re, gli offre metà dei suoi domini e si propone di frenare la sua ambizione. L'altra leggenda, schiettamente iranica, narra l'incontro di Alessandro con un vecchio tra le rovine di Seid Hossein ed ha significato morale consimile alla prima (1). Queste due leggende sono posteriori allo svolgimento della saga epica, della quale appunto ora dobbiamo parlare.

I Persiani avean del loro impero una grande idea, e, benchè i nomi degli antichi re Achemenidi fossero stati da loro quasi dimenticati, pure ne serbavano quelle memorie che lusingavano l'amor proprio nazionale, e di esse menavano vanto. Neppur Alessandro pertanto, che s'era posto sul

---

(1) V. Hammer, Die schönen Redekünste Persiens, Wien, 1882, p. 228.

trono del re dei re e che li aveva vinti, poteva essere a loro indifferente; e quando il romanzo greco tradotto in siriaco passò in Persia trovò il terreno propizio per una rapida diffusione, e fu messo a profitto per innestare nelle tradizioni patrie gli avvenimenti in esso narrati. Ciò dovette probabilmente avvenire tra il V e il VI sec. dell'êra volgare, allora quando in Persia incominciava appunto un movimento storico molto singolare.

Fu a questo tempo, infatti, che si diede mano a raccogliere tutte le memorie antiche dei re persiani per ordine di Chosroe il grande (531-578 d. C.). E poichè le memorie dei Sassanidi si riducevano a poca cosa, così furono messe insieme le tradizioni epiche nazionali, viventi fra il popolo e accennate nell'*Avesta,* il libro sacro di Zoroastro. A questi primi libri si diede il titolo di *Khotâinâmak,* che in pehlvi significa *libro dei re,* equivalente al persiano Sâhnâmeh. In realtà però, più che una storia vera, quale i redattori credevano d'aver composta, non ne risultò che una narrazione leggendaria, giacchè i libri storici riferentisi agli antichi re erano andati perduti. Quando poi i redattori, che avevan prese le mosse dal principio del mondo, giunsero a Gushstâsp (il Vistaçpa dell'Avesta) trovarono una grande lacuna tra questo e i Sassanidi, a colmare la quale non si prestava che il regno di Alessandro Magno e quello dei Parti.

Quanto a questi ultimi i Persiani ne sapevano meno di noi, onde i redattori li lasciarono nel silenzio, e Firdusi stesso se ne sbriga in due pagine (1). Di Alessandro, invece, per sottrarsi all'onta di essere stati vinti da uno straniero e per essere in qualche modo partecipi della gloria di lui, fecero un re persiano, acconciando la narrazione in questa forma. Dârâb, dopo aver corse le avventure un po' di Edipo re, un po' di Romolo e Remo, era diventato re di Persia ed uno dei fatti principali del suo regno fu la guerra contro Filîqûs, re di Rûm, cui egli costrinse a chieder pace. Prima condizione del trattato fu il matrimonio della figlia di Filîqûs con Dârâb; al quale pure il re di Rûm dovea corrispondere un tributo di centomila uova d'oro, ciascuno del peso di dieci mithqâl, e a ciascun uovo doveva essere aggiunta una pietra preziosa. Nâhîd, la sposa, dopo la prima notte di matrimonio, per avere l'alito impuro, è ripudiata e rimandata al padre, sebbene un medico, col sussidio di un erba, chiamata Iskender, l'avesse poi liberata dal suo difetto. Intanto però essa portava nel grembo un pargolo; il quale, venuto alla luce, fu chiamato dalla madre Iskender, in memoria dell'erba purificatrice. Filîqûs, che aveva tenuto celato il ripudio di Nâhîd, fece passare Isken-

(1) V. Il libro dei re, trad. da Italo Pizzi, Torino, 1888, Vol. VI. pagg. 5 e 6.

der quale proprio figliuolo, avendo osservato, come un pronostico felice per l'avvenire del fanciullo, che nella notte medesima in cui questi era nato, una cavalla aveva dato alla luce, nelle regie stalle, un bianco puledro. Iskender, cresciuto cogli anni, per invito del nonno, accarezzava il puledro, e nello stesso tempo si dedicava agli studi sotto la guida di sapienti maestri, tra cui, primo, Arsitalis, che lo crebbero saggio e forte. Ed ecco Alessandro fatto discendere dalla stessa stirpe reale di Persia. L'aver così inquadrata la sua storia nella storia nazionale persiana appagava naturalmente i redattori; ma il popolo, a cui questo racconto aveva spianata la via al romanzo, coltivò la tradizione dandole uno svolgimento epico-leggendario. Così si formarono due correnti: quella storica dei redattori, che si attenne alla sostanza del fatto, e quella popolare, che abbondò in particolari fantastici tolti qua e là da tempi e paesi diversi e con elementi derivati in gran parte dal romanzo greco-alessandrino, già conosciuto in Oriente per mezzo della versione siriaca. Le due correnti poi furono più tardi riunite in una sola narrazione, assai probabilmente dagli ultimi raffazzonatori del libro dei re in arabo, che di poco han preceduto Firdusi. Fra essi ci basti nominare Abdallah-Ibn-ul-Muqaffa, persiano convertito all'Islamismo; il quale fu uno dei primi traduttori del Kotâi-namâk dei Sassanidi. In questo rifaci-

mento Firdusi trovò già tutta la materia epica, che egli poetò nel suo *Shahnameh,* o libro dei re. La tessitura della leggenda nello Shahnameh, e presumibilmente nei precursori di esso, è, come già dicemmo, quella stessa della versione siriaca, compreso anche lo spirito cristiano; e infatti Firdusi fa che Alessandro giuri per la croce. Elemento, invece, assolutamente iranico, non venuto da altre sorgenti che dall' *Avesta* e dal *Bundehes* (1) è l'andata di Alessandro in Occidente, oltre il paese delle tenebre, per bervi l'acqua della vita, accompagnato dal profeta Khisr, il verdeggiante, e da Elia (2): racconto che si accoppiò di poi con l'altro ebraico dell'andata di Alessandro al paradiso. Dovuta alla influenza coramica è la visita di Alessandro alla Mecca (3); mentre venuta dall'India è certo la fiaba dei *Piedi-deboli* (4), ossia di gente imaginaria, che aveva le gambe di corregge di cuoio, e che saltava con somma agilità sulle spalle dei nemici.

Ma piuttosto che considerare ad una ad una le leggende che costituiscono il lungo episodio di *Iskender* nello Shah-Nameh, stimo opportuno di riferire un rapido sunto dello stesso, per porgere

---

(1) V. Italo Pizzi, Letteratura Persiana, p. 129.

(2) V. Il Libro dei re di Firdusi trad. da I. Pizzi, Torino, 1888, Vol. V. p. 649.

(3) V. Firdusi, trad. di I. Pizzi, Vol. V. p. 589.

(4) Op. cit. vol. V. p. 635.

mezzo al lettore di fare da sè medesimo quei confronti, che la già fatta conoscenza delle fonti gli può suggerire. Solo questo voglio aggiungere: che nella elaborazione persiana della leggenda si vedono bensì le tracce della versione siriaca ma, per una spontanea selezione, ne fu escluso tutto ciò che non aveva carattere epico, o quanto interessava strettamente gli altri paesi, come l'Egitto, la Grecia e l'India.

Lo Shahnameh ha comune l'origine con tutte le altre epopee nazionali. E come Firdusi aveva seguito le fonti pehlviche, tradotte in arabo, tra l'ottavo e il nono secolo e il compendio di Abd ur-razzâq per ciò che riguarda le memorie storiche o leggendarie dell'Iran, così per Alessandro, dopo averlo fatto persiano nel modo che abbiamo detto, raccolse tutto quanto v'era di meraviglioso intorno a lui e ne diventò così il primo romanziere compiuto. Da lui dipende tutta la leggenda posteriore fino alle sue ultime degenerazioni.

Incomincia il libro dei re colla storia del primo re e primo uomo, Gayumers, e viene fino a Gushtâsp e Zerdusht (Zoroastro) (1). Dopo ciò favoleggiando la nascita di Alessandro nella maniera da noi conosciuta, narra come Darâb, ripudiata Nahid, prese altra moglie e da lei ebbe un figlio a cui pose nome Dârâ (2); il quale alla morte del

(1) Nell'Avesta, Gaya-meretan, Vistaçpa, Zarathustra.

(2) Dario Codomanno.

padre succede al trono di Persia. Intanto muore anche Feylakus, e Iskender succede all'avo nel regno di Macedonia. Dârâ pretendeva dalla Grecia il consueto tributo in tante uova d'oro; ma Iskender lo nega e anzi prepara una spedizione nell'Iran per conquistare quel territorio, che gli spettava siccome maggiore d'età. Senonchè, seguendo il costume di avvisar le cose nemiche coi propri occhi, Alessandro prima di venire a giornata con Dârâ si presenta a lui vestito da ambasciatore, ma è riconosciuto perchè si mette in seno la coppa d'oro, in cui aveva bevuto seguendo un'antica consuetudine dei re persiani.

Si viene a battaglia; Dârâ è vinto e nella fuga è ucciso da due perfidi consiglieri. Iskender ne sposa la vedova Roshanek e così diventa e si proclama signore legittimo dell'Iran, dopo aver fatti morire sulla croce i traditori di Dârâ.

Kayd, principe indiano, che null'altro cercava nella vita fuor che sapienza e nobile consiglio, ha un sogno che gli viene spiegato dall'indovino Mihràn. Il sogno era un avviso della venuta di Iskender nell'India, e Mihràn consiglia a Kayd di recarsi incontro al gran re sullo stesso confine del proprio regno, portandogli quattro doni: una bella fanciulla, un filosofo, un medico e una coppa, nella quale nè acqua nè vino possono mai scemare.

Mediante l'invio di questi doni Kayd è risparmiato e riconfermato nella sua dignità regale;

ma non così Fûr, il quale, invece di propiziarsi il conquistatore, si prepara a resistergli gagliardamente. Iskender, prima di ingaggiare battaglia, chiama a consiglio i suoi che temevano gli elefanti dell'esercito di Fûr; e, sul parere dei più saggi greci ed egiziani, fa fabbricare cavalli e cavalieri di ferro, che son messi in prima linea e arroventati con nafta e zolfo. Questo stratagemma, che è ricordato in tutte le diramazioni della leggenda, dà la vittoria a Iskender; e Poro, vinto, cade da valoroso sul campo.

Sgomento Iskender per i suoi stessi successi troppo fortunati pensa di fare un pellegrinaggio votivo alla Kaaba: alla sacra casa eretta da Ibrahim. N' era signore il principe Nasr discendente da Ibrahim; ma in quel momento occupava il posto di lui il perfido Khozàa, che se ne era impadronito colla violenza e col tradimento. Iskender accoglie i reclami di Nasr e lo ripristina nei suoi diritti.

Da quei luoghi mosse Iskender con le sue schiere verso Giùdhac, e di là passò in Egitto dove fu accolto onorevolmente dal re Kebtùn (Nettanebo). Keydàfeh regina di Andalusia (la regina Candace di Etiopia), udito l'appressarsi di Iskender, manda a lui un valente pittore perchè ne ritraesse le sembianze; cosicchè, quando Alessandro si recò a lei travestito da ambasciatore ella lo riconobbe e l'ammonì a non entrare nel

proprio regno con disegni di padronanza e con l'intendimento di imporre tributi. Invece strinse con lui un patto di alleanza e di amicizia e lo riconciliò col figlio Tinûsh, genero di Fûr e già desideroso di vendetta contro l'uccisore del proprio suocero.

Iskender passa quindi al paese dei Brahmani e chiede notizia della vita, dei costumi, delle abitudini loro, e provoca da loro risposte argute su fatti morali e filosofici. Il fondo di tutto il dialogo è un concetto pessimista: quello stesso che prevale più tardi nella poesia persiana e particolarmente in Nizâmi. Ma al di sopra di questo concetto negativo della vita alita il sentimento delle virtù, e la gloria delle imprese di Alessandro, volute dai fati.

Succede l'andata al mare d' Occidente dove, com'è narrato nella supposta lettera di Alessandro ad Aristotele, un orrendo mostro marino ingoia un navicello con trenta greci e persiani. E in in Abissinia, abitata da uomini di nero aspetto, i Greci debbono combattere, oltrechè cogli indigeni, con fiere di ogni specie.

Riuscito a vincere ogni ostacolo Alessandro va al paese dei Piedi-deboli, presso i quali fa uccidere un drago che infestava la terra. Quindi sale con i suoi sopra un alto monte, sulla cui cima un vegliardo morto coperto di broccato e d'oro, dall'alto del trono, sul quale era seduto, dice ad A-

lessandro che, dopo aver compiute tante imprese e messi a morte tanti nemici e amici, era omai tempo che si partisse da quella terra.

Alessandro va ad Herùm, città delle Amazzoni: le femmine gagliarde che non si riposavano mai dagli esercizi guerreschi. Esse vennero incontro al gran sire con vesti dipinte, gemme e corone e *cose vaghe per fragranze e tinte.* Avuta notizia da un vecchio di un ampio lago, al quale nessun mortale poteva accostarsi e berne le acque miracolose che scendevano dalla fontana della vita, Alessandro vi si incammina con la guida del profeta Khisr. Ma se questi può giungere al paese delle tenebre dove è la portentosa fontana, Alessandro deve rinunziare all'impresa. Certi uccelli parlanti anzi lo consigliano a cangiare cammino, ed egli va su di un monte sul quale trova l'angelo Isräfil, che tiene in pugno la tromba attendendo il cenno di Dio per destare i morti al giorno della resurrezione.

Due settimane rimase il re in quel luogo solitario; e quando si fu alquanto riposato s'avviò con le sue falangi verso l'Oriente. Per via s'abbattè in una città, i cui principi gli si fecero incontro lamentando l'oppressione dei Jagiùg' e Magiùg'. Segue la descrizione di quella gente bestiale e immonda, non molto dissimile da quella che è nelle Revelationes di Metodio o, nella Cosmographia di Etico, della quale s'è conservato un

sunto latino fatto nel V. sec. da Prete Gerolamo, che incomincia così: « Gens ignominiosa et incognita, monstruosa, idolatria, fornicaria, in cunctis stupris et lupanaris truculenta etc. » Alessandro per comprimere quei popoli feroci innalzò una muraglia e la coperse di metallo rovente nel modo che è raccontato nel Corano.

Percorrendo l'avventurosa sua via Sikendér fa capo ad un altro monte, sul quale sorgeva una casa tutta risplendente di lapislazzuli e di rubini. Ma una gemma più rossa e grossa delle altre splendeva nel mezzo e illuminava vivamente la casa, il monte e tutt' all'intorno la valle. Qualche cosa di simile a ciò si legge in alcuno dei nostri poemi cavallereschi; ma il seguito è esclusivamente orientale.

Nella sala maggiore erano due troni e su l'uno di essi stava disteso un corpo umano, inanimato, con la testa di cinghiale. Alessandro fece per accostarsi, ma da una fonte vicina si alzò un grido arcano rimproverantegli la troppa ambizione e predicendogli sventura.

Egli si fugge costernato e giunge ad una città, circondata di giardini dilettosi, nei quali gli abitanti gli additano un albero formato di due tronchi che parlano: ultimo segreto e meraviglia della vita, estremo punto della terra chiamato dai condottieri il confine del mondo.

Anche l'albero parlante ripete ad Alessandro

il funesto vaticinio della vicina morte di lui, resa più dolorosa dalla lontananza della madre. Il Principe Sikendér piange lagrime dolorose, e coll'animo pieno di angoscia volge le sue schiere verso la Cina.

L'imperatore della Cina lo accoglie assai benevolmente e lo onora di splendidi regali, consegnandogli anche una lettera, nella quale gli rimprovera la smania eccessiva di conquista e gli rammenta che altri regnanti prima di lui, Fredùn, Dahâk, Gemshìd, avevano compiute geste come le sue ed erano periti.

Alessandro allora ritorna verso Occidente, sconfigge la gente di Sïnd che voleva vendicare la morte di Fûr, e toccata la terra di Yemén, nell'Arabia, scende verso Babîl (Babilonia). Ivi il parto mostruoso d'una donna è interpretato come segno della prossima fine di Alessandro. Il quale, assestate insieme con Aristotele le cose del regno e stabilito l'ordine della successione, dopo aver scritta una lettera alla madre e dato l'estremo addio ai capitani e agli amici, muore.

Descritto il lutto per la morte di Sikender, Firdusi chiude il lungo episodio con un lamento e alcune considerazioni morali sulla vita umana.

Abbiamo detto, in capo a questo sunto, che Firdusi è il primo romanziere compiuto di Alessandro; e ciò nel senso che egli raccolse tutti gli elementi anteriori della narrazione; chè se si

guarda alla attitudine del narratore di fronte al proprio soggetto e alla impronta di grandezza e di dignità che questo riceve, il racconto di Alessandro in Firdusi è un diffuso e nobile episodio epico nel vero senso della parola. Invece per le qualità multiformi e fantastiche e la varietà degli elementi che compongono la narrazione, il vero romanziere di Alessandro è piuttosto Nizâmi.

I grandi soggetti epici al tempo di Nizâmi erano stati esauriti; ed egli, che pur voleva imitare Firdusi, si trovò chiusa la via. Perciò andò racimolando qua e là da diverse fonti greche, pehlviche e giudaiche, come egli stesso assevera con queste parole: « Quand'io incominciai questa storia, liberamente scorrevano le parole, ma la via era molto intricata. Le tradizioni intorno a quel re (Alessandro) che avea governato il mondo non le trovai ricordate che in un solo libro. Ora le leggende, che vi sono conservate, sono state da me accumulate come un tesoro, ma erano rinvenute da me con difficoltà. Da ogni manoscritto io raccolsi un capitale, e questo io rilegai e abbellii coi gioielli della poesia. Io accrebbi il mio magazzino con le storie più recenti, ebraiche, cristiane e pehlviche: io scelsi da ogni grano ciò che era eccellente e da ogni baccello presi il più interno granello, adunando tutte queste cose in un'opera congiunta. » Nonostante però queste esplicite affermazioni, il vero si è che il nostro poeta lavorò anche molto

di sua testa lasciandosi guidare da vedute filosofiche. Così ad es. Alessandro diventa per lui prima un filosofo e poi un profeta; e ciò forse per effetto delle dottrine e delle tendenze dominanti al suo tempo. Nizâmi infatti visse nel VII sec., dato a una vita quasi ascetica nella città nativa di Gangia. Ora a quel tempo in Persia, come da noi, erano in fiore le idee mistiche; per le quali tutta la sapienza umana, la gloria, la vita stessa in una parola, erano un nulla. Il saggio guarda malinconico il turbinio delle cose, o si apparta in pia contemplazione per affrettare l'istante di tornare a Dio. Una gran parte della letteratura persiana, specialmente poetica, è dominata in quel periodo storico da siffatte idee e Nizâmi le portò spiccatamente nel suo libro su Alessandro, intitolato appunto Iskender-nâmeh.

Già fin dal principio si manifesta questo pensiero. Il poeta fa discendere Alessandro dal profeta Ibrâhîm (Abramo) per opera di una donna di Arabia, la quale, tradita dall'amante, aveva abbandonato un bambino, frutto dal suo amore infelice, in un luogo deserto. Faylakûs (Filippo di Macedonia) trovò il bambino mentre tornava da una spedizione contro gli Arabi, lo raccolse, lo fece educare e quindi lo disegnò a proprio successore nel trono. Alessandro raggiunge in breve il più alto grado del sapere umano ed è chiamato ad essere profeta. Il Serôsh gli reca il dono della

intelligenza dicendogli: « Più grande che le montagne e i fiumi, il creatore del mondo ti manda la benedizione; oltre all'averti conceduta la sovranità del mondo, egli ti concede il dono della profezia. » Per questo dono il poeta crede che Alessandro debba percorrere il mondo a propagare la fede in Dio, a sollevare gli oppressi, dare la civiltà a barbare popolazioni, raffermare i diritti degli uomini e volgere le loro fronti al cielo. Quindi nel libro di Nizâmi Alessandro, che è già fatto profeta per nascita, appare sotto triplice aspetto: avventuroso conquistatore, filosofo conversante coi saggi, conoscitore della vanità della sapienza umana. Quest' ultima caratteristica è esplicitamente dichiarata dalle parole che il poeta pone in bocca ad Alessandro, dopo un discorso tenuto a lui dagli abitanti della regione paradisiaca a settentrione della terra. « Se io, esclama, prima di ogni altra cosa avessi visto questo popolo, non avrei mai girata la terra nei viaggi miei. Mi sarei posto nel recesso di una valle montana e cinte le mie reni nel servizio di Dio. Questa doveva esser la regola, da cui non mi sarei mai dipartito. »

Del resto, poichè il libro di Nizâmi è importantissimo per la leggenda di Alessandro in Oriente, ne faremo una breve analisi attenendoci a quanto di esso ci han fatto conoscere l'Hammer, il Rawlinson e altri.

Il poema si divide in due parti. Esso incomincia con la fanciullezza di Alessandro e il suo ammaestramento in tutte le parti del sapere. La sua prima spedizione militare non è già rivolta contro i Persiani, ma bensì contro gli Etiopi, che affliggevano gli Egizi con continue scorrerie. Alessandro li vince e fonda Alessandria. La seconda impresa è la persiana; nè occupa più grande spazio della prima. Solamente si diffonde sulla nota favola degli ambasciatori persiani i quali, in luogo di messaggio, versano per terra un sacco di piselli come per dire: così numerose sono le schiere del gran re. A cui Alessandro, con imagine altrettanto viva e figurata, risponde facendo mangiare i piselli da galli. Narra poi il poeta la storiella del tributo di uova d'oro e dello scambio di lettere tra Dario e Alessandro. Segue la battaglia, e Dario, vinto, è vilmente assassinato da due suoi generali, Mahiar e Dschanusiar. Alessandro giunge ancora in tempo per vedere il moribondo principe e parlargli; questi alla sua volta gli raccomanda la figlia e la punizione dei suoi uccisori. Alessandro compie le ultime volontà del monarca persiano condannando a morte i traditori e sposando solennemente Ruscheng, (Rossana o, com'è chiamata in Occidente, Rosellana).

Alessandro risiede in Istochs (Persepoli) e manda Ruscheng in Grecia. Da Istochs va verso Berdaa, la bellissima regione che era sotto lo

scettro della regina Nuschabe, celebrata non meno per la sua venustà che per la saggezza. Alessandro vuol comparire dinanzi a lei incognito e si traveste, come al solito, da ambasciatore; ma è riconosciuto da Nuschabe (Fird. Zeydâfeh, gr. Candace) per mezzo di un ritratto, che si era innanzi procacciata.

Di là Alessandro muove verso la residenza del re Khusrev e può guardare nello *specchio del mondo,* che era fatto di più metalli, e nel quale si vedevano tutti i secreti del mondo. Tiene poi consiglio di guerra e incomincia la marcia verso l'India e quindi verso la Cina. Là ha luogo una strana gara tra i pittori greci e gli artieri cinesi; i primi fanno dei ritratti e i secondi costruiscono palazzi meravigliosi; ma la vittoria è dei pittori greci.

Mentre Alessandro, ai confini dell'Asia, è occupato ad assediare la Cina, apprende che i Russi hanno soggiogato il regno di Berdaa, onde egli muove contro di loro. Udito poi dalle schiave chinesi parlare delle meraviglie d'Oriente, e particolarmente della fontana della vita nel paese delle tenebre, guardata dal profeta Kisr, decide di andarvi. Con questo viaggio si chiude la prima parte dell'Iskender-nâmeh.

L'Hammer non conosceva la seconda parte del poema e, sentendo pure che la narrazione non era compiuta, congetturò che il poeta, giunto

a questo punto, non avesse avuto più desiderio di riprendere il filo interrotto (1). Ma più tardi la seconda parte fu pure scoperta; e il primo a darne una notizia, ancorchè imperfetta, fu l' Ermann. Su questa notizia, o meglio sui pochi estratti del poema, fondò le sue osservazioni, non sempre esatte, lo Spiegel; finchè la cognizione più esatta dell'intero poema ci ha messo oggi in grado di ragionarne adeguatamente (2). Il merito principale di queste cognizioni in Italia è dovuto all'orientalista Italo Pizzi, dei cui lavori mi sono largamente giovato per ciò che riguarda la parte orientale di questo studio.

Al principio della seconda parte troviamo racconti di origine greca, che hanno intento morale e si riferiscono a verità che Alessandro, quale profeta, dovea spargere nel mondo. É questa infatti, secondo il poeta, la vera gloria di lui: la gloria che mai non tramonta.

Dopo aver conquistato il mondo Alessandro fissò la sua residenza in Rûm e colà raccolse i frutti spirituali delle sue vittorie. Fece innanzi tutto tradurre le innumerevoli opere trovate fra le diverse nazioni e ordinò che fossero composti nuovi libri perchè servissero di regola alla vita. Tre sono le opere nuove: *La descrizione dell'u-*

(1) V. Hammer, Rosenöl, Stutt. u. Tü. 1813.
(2) V. Bacher, Nizâmi's Leben und Werke, Leipz. 1871.

niverso, il mondo spirituale, il libro di Alessandro. Alle quali opere, ma specialmente all'ultima, è attribuita misteriosa potenza, e il re invita i savi della terra a darvi opera. Intanto egli si fabbrica un tranquillo eremitaggio, dove conta di ritirarsi nella preghiera e nella meditazione, quando sarà stanco del tumulto del mondo. Qui si fa il ritratto della sua rettitudine, e infine, come supplemento, si descrive il suo modo di conquista.

Nella prima narrazione si parla di un musico della corte di Alessandro; ed è presentato come possessore di una veste meravigliosamente ricamata, intorno alla quale si fanno allegorici ragionamenti.

La seconda spiega la ragione dell'epiteto *bicorne,* dato ad Alessandro, come a suo luogo abbiamo già notato.

Il terzo racconto ha impronta orientale. Vi si narra della malinconia, in cui era caduto Alessandro per la malattia di un'amata fanciulla, la quale, essendo già stata spedita dai medici, viene poi guarita da un pastore.

Ai precedenti racconti si riattacca un' altra narrazione, che è particolarmente degna di nota per il nome del suo eroe. Si tratta di Archimede: il più leggiardo giovane del suo tempo e altamente stimato alla corte di Alessandro. Anche Aristotele lo ama; lo prende seco qual figlio e a lui specialmente rivolge i suoi insegnamenti perchè

« un intelligente uditore è migliore di mille senza discernimento. » A un tratto Archimede sta assente dalle lezioni per qualche tempo e, interrogato dal maestro sulla cagione di questo fatto, confessa che l'amore per una bella fanciulla lo ha distolto dalle occupazioni serie. Per provargli la follia del suo amore, Aristotele prega di fargli conoscere l'oggetto di esso e, per mezzo di un amara bevanda, riesce ad estrarre dalla fanciulla quei succhi, che erano cagione della sua bellezza. Il giovane si distoglie da colei che era diventata deforme; ma il suo dolore è tanto grande che il maestro s'induce a restituire alla fanciulla la primitiva bellezza. Essa vive con Archimede una primavera, ma poi è rapita da subitanea morte. Aristotele sentenzia in favore della monogamia.

Nella quinta narrazione domina la figura di una giovane principessa di Siria, cacciata, dopo la morte del padre, dai propri dominî. Alessandro l'accoglie alla sua corte, la ripristina nei suoi diritti ed essa schiude al suo popolo la via alla ricchezza per mezzo dell'arte di far l'oro, appresa da Aristotele.

Segue a questa un supplemento, nel quale si parla di un uomo che da povera condizione è salito ai più alti onori e, calunniato, riesce a sventare le male arti degli invidiosi raccontando ad Alessandro con semplicità la propria storia.

Vengono poi quattro narrazioni di carattere

filosofico, nelle quali campeggiano i saggi della corte di Alessandro, non sempre in buona armonia fra di loro nè aventi l'uno dell'altro la dovuta stima. Platone è qui rappresentato non solo come filosofo, ma ancora come musicista che ripete le armonie dei cieli; e, novello Orfeo, ammansa e si trae dietro le fiere della foresta.

Qui si narra la nota scena accaduta fra Alessandro e Diogene. Ma Pseudocallistene la trasporta dall'istmo di Corinto ad Atene e muta Diogene in Platone; mentre Nizâmi fa una seconda trasformazione di Platone in Socrate, divenuto eremita in un deserto. Alessandro, dopo averlo invano chiamato alla sua corte, va egli stesso da lui, ed ha luogo tra di loro un dialogo non molto dissimile da quello che si dice accaduto tra Alessandro e il cinico di Corinto.

Fino a questo punto Alessandro impara la sapienza dai filosofi, d'ora innanzi è lui che la insegna; e nelle conversazioni col savio indiano, episodio che appartiene al dialogo coi ginnosofisti, non è già come presso i Greci, Alessandro che interroga e impara, ma bensì quegli che, interrogato, risponde e rischiara le tesi propostegli. Per giungere a questo alto grado di sapere egli si era scelto sette savi, ai quali fa dire quale sia la loro opinione intorno all'origine del mondo.

Dalla sapienza alla profezia, nel concetto medievale, non v'è che un passo; e Alessandro infatti

è chiamato profeta dal Serôsh, che lo conforta e gli promette l'aiuto di Dio.

Quindi per compiere la sua missione Alessandro lascia la Macedonia, viene ad Alessandria e al Cairo e, prima di intraprendere il suo viaggio verso l'Occidente, va a Gerusalemme chiamatovi dagli abitanti perchè li liberasse dalla soggezione di un tiranno e purificasse la città dai malvagi. Da Gerusalemme, per l'Africa, passa in Andalusia, donde si spinge nel mare e arriva al grande oceano dove tramonta il sole. Di là torna in Oriente e poi a Settentrione, dove trova una regione paradisiaca tutta piena di alberi fruttiferi e di bestiami. Gli abitanti sono « una tribù che, pacifica, abita nelle sue pianure e nelle sue montagne; una stirpe mansueta, allevata nella fede e che non si allontana dalla giustizia per la sola larghezza di un capello. » La mansuetudine, l'innocenza, la rettitudine sono le loro virtù e ad esse si attengono per vivere felici. E sentire quali massime morali professano quelle genti del decimo secondo secolo e per di più orientali! Davvero che ne potrebbe apprendere qualche cosa anche la società europea del sec. XIX! Alessandro chiude la sua spedizione col riconoscere che la vita più perfetta si è quella della solitudine e della contemplazione.

Terminato il giro del mondo, il grande conquistatore viene in Babilonia, donde muove verso la Grecia; ma è improvvisamente colpito dalla

febbre, in seguito alla quale muore, non senza essersi anche qui abbandonato a meste considerazioni morali sulla vita, in presenza dei famigliari, che circondavano il suo letto di morte.

I poeti persiani, che vennero dopo Nizâmi, seguirono in generale le orme di lui e per quanto concerne la varietà dei racconti e per ciò che riflette la significazione mistica, a cui sono volti. Tali furono Khusner di Dehli e Giàmi. Quest'ultimo particolarmente si vale della storia di Alessandro per dare precetti morali di saggezza, che in ogni occasione attribuisce a filosofi persiani e indiani.

Nel suo libro, all'infuori della nascita e della morte dell'eroe, non v'è quasi parola delle numerose e favolose avventure, che gli si attribuiscono; il solo punto, sul quale insiste, è la successione al trono di Alessandro, nella quale occasione i più rinomati filosofi presentano al giovane re un *libro della sapienza* (1); ed egli ne trae tanto profitto che dopo poco tempo ne può comporre uno egli stesso. I libri della sapienza contengono le idee filosofiche di Aristotele, Platone, Socrate, Ippocrate, Pitagora, Galeno e finalmente di Alessandro stesso, insieme con gli ammoni-

(1) Veramente il titolo è *Chiredname* - libro della Intelligenza; concetto originariamente orientale. Il Chireduame fu tradotto in versi da Mulavi Ghulam a Lucknow nel 1876. V. Folk-Lore Journal, Lond. 1886. IV. 284.

menti della madre, che gli scrive una lettera morale, e alla quale egli brevemente risponde prima della morte (1).

Seguono i funebri lamenti di nove filosofi, lo scritto di condoglianza alla madre di Alessandro e la risposta di lei; e finalmente generali considerazioni sopra la instabilità delle cose umane e la conclusione del quintuplo (cioè dei cinque poemi di cui quello di Alessandro è il quinto); e le singole poesie vengono paragonate con le cinque dita della mano, con cinque tesori, coi cinque pianeti, con un drago dalle cinque teste (2) e coi cinque sensi.

È notevole in questo poema, per la sua somiglianza con un tratto della vita di Maometto, il racconto del viaggio di Alessandro al monte Kaf, dove chiede consiglio all'angelo, che vi dimorava.

V'è anche in persiano un romanzo in prosa, del quale Cardonne ha dato un estratto nella *Bibliothéque Universelle des Romans* (3). In esso si trova un racconto relativo ai rapporti tra Alessandro e Aristotele, consimile a quello di Nizâmi, e la doppia leggenda del viaggio al paradiso e alla fontana della vita, attraverso il paese delle tenebre. È notevole, nel viaggio al paradiso, che

---

(1) Tutto ciò è imitato da Nizâmi.

(2) Così è raffigurato e designato nelle novelle orientali ed anche occidentali il custode dei tesori.

(3) Paris, October 1777. I. 30 e segg.

l'insegnamento della moderazione non è dato per mezzo di un occhio umano, o della pietra meravigliosa, ma di uno specchio incantato con entro l'immagine dei più rinomati conquistatori, i quali, raccontando a vicenda la loro storia, dimostrano la vanità della terrena grandezza. Da ciò Alessandro trasse la persuasione che, a voler raggiungere nel mondo una meta veramente gloriosa, conveniva anzitutto debellare la caducità della vita umana; e si mise in cammino per cercare la sorgente della vita. Ma uscito, dopo lunghe lotte e travagli, dalla regione delle tenebre, s' accorse che avea sbagliata la via. Alberi parlanti lo ammoniscono, in quella vece, a tornare ad Alessandria; ciò che egli si accinge a fare, ma lungo il viaggio è colpito da una febbre mortale. I suoi seguaci lo adagiano sopra una bara formata di scudi intrecciati e mentre lo portano, per ripararlo dal sole, gli tengono sospeso sul capo il suo scudo d'oro. Allora egli si rammentò della predizione che egli doveva morire quando si fosse trovato sopra una terra di ferro e sotto un cielo d'oro. Così infatti avvenne, chè morì prima di arrivare ad Alessandria. Poco dopo giunse Aristotele: egli avea realmente trovata la fontana della vita e portava dell'acqua per Alessandro, ma non potè che aspergerne il cadavere, dandogli così l'immortalità del nome. Rimaneva ancora n erecipiente dell'acqua miracolosa; ma Aristotele

si guardò bene dal berla, perchè sapeva che l'immortalità sulla terra non sarebbe che un dolore senza fine. Si limitò quindi a bagnarsi esternamente e così anche il suo nome, come quello di Alessandro, rimase immortale.

Non ho creduto di analizzare qui l'opera di Mirkhondi (1), storico persiano del XV sec., perchè, quantunque egli abbia nella sua erudita compilazione parlato di Alessandro, non fece che ripetere il già detto dagli antecessori.

Compiuto l'esame dei poeti e degli scrittori orientali osserviamo che Alessandro entra nella loro storia, o nella loro poesia, come un semplice episodio non mai come protagonista di un'azione generale e nazionale. Per effetto poi del misticismo proprio di quei popoli la sua vita e le sue gesta danno più occasione a moralizzare e a sentenziare che a un movimento poetico veramente epico. Diversamente invece accadde per l'Occidente: qui dove i trovatori avean già poetato liberamente d'amore ed i troveri divulgate per l'Europa le canzoni di gesta, il terreno era ben disposto ad accogliere il nuovo germoglio della leggenda alessandrina; e il suo protagonista infatti come gli altri eroi popolari dell'antichità, fu trasformato in una specie di signore feudale, o di cavaliere errante; quando

---

(1) V. Mir-Khwând, History of the Early Kings of Persia, translat. by D. Shea, London, 1832.

secondo il concetto e le consuetudini medievali, non fu abbassato al grado di un bohême. Con questi nuovi attributi, di cui si accresce, nelle nuove letterature d'occidente, la eroica figura del conquistatore, ne sorge un insieme di elementi epici, che danno motivo a moltissimi componimenti poetici, senza però che l'epopea propriamente detta si possa artisticamente delineare e organicamente affermare in alcuno. Si trattava di memorie troppo lontane, sparse e frammentarie; sopraffatte per di più dalle nuove istituzioni cavalleresche, dal rinnovellarsi della vita e, sopra tutto, dalle preoccupazioni della società durante la gran lotta tra la civiltà cristiana e mussulmana: pensiero che è il fondo dei poemi romanzeschi e che ne forma il contenuto serio anche tra lo scettico sorriso del risorgimento.

La sola possibile epopea di Alessandro Magno era già stata data molti secoli innanzi da Pseudocallistene; e a noi non resta che continuare a ricercare la tradizione dispersa e, quasi direi, a ridestarne l'eco multiforme tra le varie letterature d'occidente.

CAPITOLO VII.

La leggenda di Alessandro in Occidente

FRANCIA, SPAGNA, OLANDA, INGHILTERRA, SCANDINAVIA

Il parroco Lamprecht, autore di un *Alexander* in idioma medio-alto-tedesco, asserisce esplicitamente nel suo poema di avere attinta la ispirazione e la materia del proprio lavoro da un altro poeta, il quale, prima di lui, aveva trattato lo stesso soggetto. Senonchè di questo poeta o dell'opera sua nulla si sapeva prima del 1852, quando Paolo Heyse scoperse a Firenze un frammento, che egli pubblicò per la prima volta nelle sue « Romanische Inedita (1) » e che, dalle evidenti sue coincidenze col principio dell'*Alexander* tedesco, si capì appartenere a quell'Alberico *von Bizenzum* nominato dal Lamprecht; ossia ad Alberico, detto in

(1) Romanische inedita, auf italianischen Bibliotheken gesammelt, Berlin 1856. Una nuova edizione fu fatta da E. Stengel, Marburg, Elwert 1881. (V. Filologia Romanza, I).

seguito a ciò *da Besançon*. Ma il Meyer, che ha pubblicato egli pure il frammento (1), dopo un attento esame linguistico asserì che Besançon non poteva essere la patria del poeta, fuorchè questi non avesse scritto in una lingua diversa dalla natia, ovvero, quale cantore errante, si fosse recato lontano, giovinetto ancora, dal luogo d'origine. Certo, secondo il Meyer, nel frammento si scorgono visibili tracce dell'idioma parlato tra le Alpi francesi del sud; epperò egli propone di leggere Alberico da Briançon, o da Pisençon (Drôme et Hautes-Alpes) (2). L'età presumibile, a cui appartiene, è la fine del sec. XI, o il principio del XII: e questo di Alberico è per conseguenza il primo romanzo su Alessandro, che sia stato composto nelle nuove letterature occidentali. Il frammento consta di 105 versi e s'interrompe al punto, in cui il poeta finiva di parlare degli educatori di Alessandro; troppo scarsa materia, invero, per giudicare adeguatamente l'opera intera di Lamprecht, rispetto al modello, che egli dice di aver imitato. Possiamo tuttavia porre come tesi generale che Lamprecht abbia seguito da vicino le tracce di Alberico; e allora, come dal frammento di quest'ultimo si scorge che la fonte principale usufruita fu l'*Epitome* di Valerio, così per l'intero componimento si deve

---

(1) Alex. Le Grand dans la litterat. etc. Vol. I, pagg. 1-9.
(2) Ibid. Vol. II, pag. 93.

pur ammettere, e in non piccola misura, l'influenza della *Historia*. Qui peraltro si presenta una difficoltà: che cioè alcuni passi di Lamprecht trovano unicamente consonanza con gli storici greci, come ad es. il racconto della battaglia presso il Granico. Ora come avvenne che fatti, noti a noi soltanto da parte di Diodoro Siculo e di Arriano, possono essere venuti a conoscenza di Alberico? Lo Schmidt, che si è occupato di questa tesi in uno speciale e bene aggiustato lavoro (1), non risponde alla domanda e pare che anch' egli si pieghi ad ammettere l'opinione che l'opera di Curzio sia stata in altri tempi più compiuta di quanto noi ora la possediamo. Ma chi conosce la tradizione del testo di Curzio, osserva giustamente l'Ausfeld (2), troverà ciò assai poco verisimile; d'altra parte non pare che Alberico abbia avuto tra mani altri storici, onde bisogna ammettere che glie ne sia giunta conoscenza indiretta da fonti secondarie, quali Orosio (3), o la stessa *Historia* interpolata; la quale, secondo una giusta induzione del Wesselofski (4), dovrebbe riportarsi almeno al sec. XI, vicina all'edizione originale dell' arciprete Leone.

(1) Schmidt Alwin, Ueber das Alexanderlied des Alberic von Besançon und sein Verhältniss zur antiken Ueberlieferung. Bonner Dissertation, 1886, pag. 27.

(2) V. Ad. Ausfeld Litter. Centralb. Febbr. 1887.

(3) V. Meyer op. cit. vol. II, pag. 93.

(4) Giornale storico della Lett It. etc. vol. IX, fasc. 1-2 p. 264.

A spingere più innanzi il confronto tra Alberico e Lamprecht giova un altro poema dell'antica letteratura francese conosciuto col nome di *Redazione decasillabica;* ma anche questo è sfortunatamente incompiuto. La *Redazione decasillabica* fu scoperta, edita e illustrata dal Meyer nell'opera da noi più volte citata, e fu riprodotta da due codici: l'uno del Museo Civico di Venezia, l'altro della Biblioteca dell'Arsenale. Entrambi i codici incominciano con versi decasillabici e costituiscono così una prima parte distinta, che è poi continuata in alessandrini, e collegata con la prima da alcuni versi intermedi. Questo fatto e la testimonianza di un manoscritto perduto, che fu nelle mani del Fauchet e del quale il Fauchet stesso cita due versi attribuendogli a un *chierico Simone* (1), indussero il Meyer nell' opinione che l'autore della seconda parte del codice di Venezia e che non si trova in quello dell' Arsenale, fosse lo stesso chierico Simone; il quale si sarebbe contrapposto a Alberico dichiarandosi traduttore di un libro intorno ad Alessandro portato dall'Egitto. Ma « contrescrist », osserva giustamente il Wesselofski (2), non vuol dire *tradusse,* bensì *esemplò;* onde lo stesso Wesselofski opina che questo Simone, indiziato come autore di un'*Ales-*

(1) Les oeuvres de feu, M. Claude Fauchet, Paris MDCX, fol. 552.

(2) Giorn. stor. d. Lett. ital. An. 5, Fasc. 25-26, p. 264.

sandreide, altri non sia che il notaio Simeone, a cui Alessandro, nella Historia de preliis, detta il proprio testamento e che potè per tal modo essere preso per l' autore della *Historia* stessa. In prova di questa supposizione l'erudito russo reca l' esempio della versione ebraica della *Historia,* fatta da Samuele Ben Juda Ibn Tibbon, in cui Simeone è detto autore del libro (1).

Secondo il Meyer invece questa del chierico Simone sarebbe la più antica rimanipolazione del poema di Alberico, fonte comune alle due redazioni decasillabiche; a cui diversi autori avrebbero attinto indipendentemente (2). Lamberto continuò il poema decasillabico, che andava fino alla morte di Nicola, cambiando di metro e proseguendo fino alla morte di Alessandro. Il poema fu poi continuato da Alexandre de Paris e da Pierre de Saint-Cloud. Ma Alexandre de Paris sarebbe ritornato un' altra volta sull' opera di redazione ed avrebbe poste alcune aggiunte, tra cui il *Fuerre de Gadres,* che in origine era un poema a sè, scritto da Eustache. Così, secondo il Meyer, si sarebbe formato quel vasto e compiuto poema in alessandrini, che noi conosciamo nella edizione del Michelant (3).

(1) Giorn. stor. ibid.

(2) V. P. Meyer, Revue Critique 1868, N. 20.

(3) Li Romans d'Alixandre par Lambert li Tors et Alexandre de Bernay ed. p. Michelant, Stuttg. 1846.

Ma il Michelant ha riprodotto puramente e semplicemente un manoscritto mediocre, accompagnato dalla collazione parziale di un altro manoscritto non meno mediocre; onde la riconosciuta necessità e il desiderio di una nuova edizione, che rispondesse meglio ai criteri di formazione del poema e, con una più adatta disposizione materiale, si prestasse di più ai paragoni e ai raffronti. A questa domanda degli studiosi credettero di corrispondere con una nuova edizione i sigg. Lecourt de la Villethassetz e Talbot (1), i quali aggiunsero pure al poema una introduzione, un glossario e alcune note sui nomi dei luoghi e delle persone, che figurano nel poema e riferentisi per lo più alla Brettagna, dove, secondo i nuovi editori, sarebbe nato Lambert le Tort. Senonchè, se questa edizione giova alla chiarezza, all'ordine, all'estetica letteraria, deve essere considerata nulla di fronte alla scienza perchè fatta con criteri punto obbiettivi, anzi affatto personali e arbitrari (2). In attesa pertanto di una nuova edizione dobbiamo per ora attenerci a quella del Michelant, tenendo conto degli studi fatti sui diversi manoscritti dal Meyer (3). E il Meyer appunto divide il poema in quattro branche.

(1) Alexandriade etc. Dinau, Imprimerie de Huart. Paris, Librairie de Durand, 1861.

(2) V. P. Meyer. Bibliothéque de l'École des chartes 5e série III, 1862, p. 65.

(3) V. *Romania* 1882, An. II, p. 214 e segg.

Nella prima si racconta l'infanzia di Alessandro, la guerra contro Nicola, la spedizione interrotta contro Atene, il secondo matrimonio di Filippo, la prima guerra contro Dario, la presa di Tarso, l'assedio di Tiro. L'autore in questa prima branca ha messo a contributo l' antica redazione in versi decasillabici con l'aiuto anche di Valerio e di Q. Curzio.

La seconda branca incomincia di nuovo coll'assedio di Tiro per dar poi luogo al *Fuerre de Gadres:* episodio che aveva prima una esistenza indipendente, come lo prova il trovarsi isolato in due manoscritti e l' essere citato come lavoro a sè fin dal principio del sec. XIII.

La terza branca si compone di un seguito di racconti, che hanno per oggetto la disfatta e la morte di Dario, la discesa di Alessandro al fondo del mare, la spedizione contro Poro, la traversata del deserto dell'India e la disfatta e sottomissione di Poro, la spedizione alle colonne d'Ercole, l'arrivo alle sponde dell'Oceano, la traversata di una foresta abitata da fanciulle, la scoperta degli alberi del sole e della luna che annunciano ad Alessandro la sua prossima fine, il duello di Alessandro e di Poro in cui quest' ultimo trova la morte; il tradimento di Antipatro, l'episodio della regina Candace, la marcia su Babilonia, la sottomissione della regina delle Amazzoni. Questa branca riconosce la sua derivazione dall'*Epitome*

di G. Valerio, dall'*Epistola* ad Aristotele, e da qualche altra ignota fonte. Interpolati in essa trovansi in alcuni manoscritti gli episodi di *Doride* e *Florida* e dell'*occhio umano*.

La quarta branca comprende il modo come Alessandro fu avvelenato, ed aggiunge come egli, sentendosi morire, distribuì le ricchezze conquistate tra i suoi pari; descrive le lagrime e i sospiri di coloro che assistettero ai suoi ultimi momenti. Vengono poi i funerali dell'eroe, la descrizione della sua tomba, l'enumerazione delle città da lui fondate e infine parecchie riflessioni morali.

Questa divisione delle branche e il riconoscimento delle interpolazioni, dimostrati dal Meyer, sono certamente esatti, come ingegnosissima è la ricostruzione dell'intero poema e la designazione della parte, che vi hanno avuta i diversi poeti; ma, osserva il Wesselofski, non risolve tutti i dubbi, specialmente per ciò che riguarda le compilazioni ultime, nè regge sempre, o interamente, quando si guardi alle minuzie. E qui il critico nota alcune piccole contraddizioni in cui è caduto il Meyer; al quale fa pure carico, di aver voluto esagerare l'influenza di G. Valerio a danno della versione di Leone (1).

Non ho parlato dell'età, a cui deve ascriversi il poema francese perchè è questione non ancor ri-

(1) Giorn. Stor. della Lett. it. An. V, Vol IX, fas. 1-2, p. 257.

soluta; nè forse potrà risolversi senza la redazione di un nuovo testo critico. Allo stato degli studi attuali possiamo dire soltanto che l'intero poema fu pubblicato verso il 1188; circa dieci anni dopo quello di Gautier, dal quale Lamberto deve avere attinto alcune notizie.

Oltre ai successivi ingrandimenti che l'Alessandreide francese ha subito per opera di Lambert le Tort, di Alessandro di Bernay e di P. de Saint-Cloud, un'altra aggiunta fu fatta più tardi. È questa un nuovo lavoro col titolo *Vendetta di Alessandro,* che viene a costituire così la quinta branca del poema. Ne è autore Gui di Cambrai; quegli stesso, forse, che mise in versi ottosillabici la leggenda di Barlaam e Josephat (1). L'età del poema, secondo le induzioni del Meyer, deve essere il 1190, e il suo contenuto, come lo dice il titolo, è la vendetta che un fratello di Alessandro si prende sui pretesi avvelenatori dell'eroe. Il movente dell'azione ha pertanto carattere feudale e feudale è pure il modo onde la vendetta si compie.

Io non mi fermerò ad analizzare questo e gli altri poemi, dei quali ora debbo parlare, perchè non potrei che ripetere quanto già ne disse il Meyer, all'opera del quale rimando il lettore che desiderasse più minuti ragguagli (2).

---

(1) V. l'ediz. di Zotenberg e P. Meyer. Stuttgart, 1864.
(2) P. Meyer, Alex. etc. Tom. II, p. 255.

Alla *Vendetta* di Gui di Cambray ne fa sèguito un'altra di Jean de Nevelois, la quale diversifica dalla prima in questo: che la vendetta è meditata e compiuta da un figlio di Alessandro, nato dalla regina Candace. Anche intorno all'età del Nevelois non sono concordi i pareri dei critici: Gaston Paris, appoggiandosi alla argomentazione del Fauchet, lo ascrive al sec. XII, ed il suo poema sarebbe stato scritto per il Conte Enrico II di Sciampagna (1181-1192) (1); il Meyer invece lo fa posteriore di un secolo (2). Questa del poema di Nevelois è l'ultima complicazione romantica, colla quale si chiude il ciclo della leggenda di Alessandro in Francia. La leggenda, s' intende, propriamente detta; perchè anche più tardi si continuò a togliere da essa i nomi, o qualche fatto, come motivo di poesia; ma la materia epica è, fin da questo momento, esaurita. I poemi, che troveremo più innanzi, non sono che uno strascico stanco dell'usato argomento, improntati di carattere spiccatamente cavalleresco, e nei quali Alessandro non ista che come occasione, o pretesto all' azione. Prima pertanto di occuparci di essi, dobbiamo fare un passo indietro per considerare altri lavori, che hanno pure per soggetto la vita o i fatti di Alessandro.

---

(1) V. Romania, XV, 624.
(2) V. Op. cit. Tom. II, p. 263.

Uno di questi è un poemetto morale, traduzione, o imitazione dell'arabo *Secreto dei secreti*. È intitolato dal Roquefort *Les enseignemens d'Aristote,* perchè il soggetto è tratto da alcune lettere, che si suppongono scritte da Aristotele al suo allievo. Il nome dell' autore è molto controverso; ma secondo l'autorevole opinione del Barbazan (1) deve essere Pietro Vernon: sotto il qual nome il poema è generalmente conosciuto (2). In questa imaginaria corrispondenza Aristotele dà ad Alessandro buoni consigli: gli insegna ad essere dolce, temperante, modesto, e a governare colla clemenza i popoli, cui la vittoria rende soggetti. Il maestro cura l' educazione del corpo e quella dello spirito del suo scolaro; e, nello stesso tempo che gli accenna i mezzi più acconci per preservarsi dalle malattie, gli infonde nel cuore alti sentimenti e, sopra ogni altro, la generosità che è, secondo il poeta, la prima qualità di un monarca. Lo invita a compiere i doveri di religione, a onorare i saggi, a procurarsi l' amore del suo popolo e gli espone quasi un piccolo trattato sull'educazione e sulla istruzione, dimostrandogli che le scienze, le lettere e le arti, insegnate primamente dagli Ebrei, rendono fiorenti i regni ed eternano nei fasti dei benefattori il principe

(1) Barbazan Méon, Fabliaux e Contes, Paris, 1808.
(2) V. Histoire Littéraire de la France, t. XIII, pagg. 115-18.

che le incoraggia. Tutto questo insegnamento di Aristotele finisce con belle sentenze sulla religione cristiana, su G. Cristo, su le virtù teologali. Il filosofo greco, banditore qui della religione e della morale cristiana, era già nella tradizione orale del popolo considerato come un santo. Ibn Hawqal, infatti, ricorda che nel maggior tempio di Palermo, già cristiano e allora mussulmano, era sospesa una cassa, nella quale credevasi che fosse il corpo di Aristotele; e a lui si innalzavano preghiere, a lui si ricorreva per implorar grazie (1). Tal quale com'era avvenuto per la tomba di Alessandro in Alessandria.

Anche nel *Dit d'Aristote* di Rutebeuf (2) Aristotele ammaestra Alessandro Magno invocando la Vergine. Questo passo, che fu pubblicato per la prima volta da Achille Jubinal nel 1839 nella raccolta compiuta delle opere di Rutebeuf, pare all'editore una specie di apologo che l'autore indirizza al re (forse Filippo l'ardito nel principio del suo regno) per eccitarlo alla liberalità. Anche questo poemetto, del resto, è tutto fondato sulla immaginaria corrispondenza tra Aristotele e Alessandro Magno. Ciò peraltro sia detto general-

---

(1) V. Amari, Bibliot. arabo-sicula, I, p. II, Torino, Loescher, 1880.

(2) Rutebeuf Oeuvres, v. I, p 286, Paris, Saul Daffis, 1874. V. anche la più recente ediz. curata dal Kressner (Wolfenbüttel, 1885).

mente, perchè l'autore deve aver conosciuto altri lavori su Alessandro; non fosse altro il poema latino di Cautier, al quale alcune volte allude come allorchè, a un certo punto, nomina « il libro versificato di Alessandro ».

Quanto ai poemi su Alessandro, che troviamo nella letteratura francese dopo la *Vendetta,* il primo porta il titolo di *Voeux du Paon,* di cui l'eroe principale è il re Poro. Ne è autore Jacques de Longuyon e va collocato nella prima metà del sec. XIV. Ad esso segue il *Restor du Paon* che ne è complemento ed in molti manoscritti si trova con esso congiunto. Fu composto avanti il 1338 da un certo Brisebarre, che si congettura essere lo stesso Brisebarre de Douai, nominato nelle *Regles de la seconde Rhetorique,* come colui che *fit le livre de l'Escolle de foy et le tresor Nostre-Dame.*

Dopo di questo, Jean de la Mote, autore del *Regrés de Guillaume comte de Hainaut,* per far seguito al *Restor,* compose il *Parfait du Paon* in 3,900 versi. È questo l'ultimo esercizio poetico sulla leggenda di Alessandro, la quale dal Nord della Francia e dalla Fiandra si trasferisce ora sul suolo britannico, dove i Normanni avevano già portato costumi e lingua francese.

Colà un certo Eustazio o Tommaso di Kent (1)

(1) Hertz (Aristot. in der Alex. etc. p. 8) inclina a credere che debba leggersi Eustazio e non Tommaso di Kent.

scrisse un'opera dal titolo *Roman de toute chevalerie:* opera imitata quanto al concetto e senza valore letterario quanto alla forma. Essa è ancora inedita in quattro manoscritti con molte divergenze. Il principio del poema è modellato sulla *Epitome* di Valerio e soltanto per qualche particolarità l' autore è ricorso a Solino. Egli ritorna alla favola egiziana di Nettanebo padre di Alessandro, negata dai poeti francesi; dei quali forse conobbe soltanto i primi, perchè nella sua opera non si trova nominato nè il *viaggio al paradiso* nè la *Vendetta* di Gui di Cambrai. E poichè m'è accaduto di ricordare la favola di Nettanebo ripetuta da un poeta francese, noterò qui come uno dei caratteri della leggenda occidentale è appunto questo: di voler restituire a Filippo la legittima paternità di Alessandro. Ciò abbiamo già veduto in un verso del Gautier; e nell'*Alessandreide* francese dopo un breve prologo, in cui si parla della infanzia di Alessandro, l' autore s'indigna contro i *bastardi trovatori,* i quali hanno creduto il figlio di Filippo generato dal mago Nettanebo. Uguale tendenza si nota in Brunetto Latini e in altri, per cui questa di Eustazio di Kent è una vera eccezione.

Compiuto il ciclo poetico della leggenda incominciano in Francia i romanzi in prosa; e il primo di essi apparisce nella seconda metà del sec. XIII; due altri nel XV. Il primo è una semplice tra-

duzione della *Epitome* di Valerio e della lettera di Aristotele fatta da un anonimo. Un altra è invece la traduzione della *Historia de preliis* il cui successo, ancorchè fosse stata diffusa in Francia dopo l'Epitome, continuò anche più in là del XVI secolo, quando Jean de Wanquelin e Vasque de Lucéne aveano già tentato di sostituire i fatti storici alle favole. Il traduttore non si è sempre mantenuto fedele all'originale; ma vi ha recato qua e là delle modificazioni e aggiunte di indole politica e patriottica, che doveano soddisfar molto l'amor proprio nazionale dei Francesi del secolo XIII (1).

Queste traduzioni che hanno dato origine a due veri romanzi consigliarono Wanquelin a scrivere una storia di Alessandro, della quale solo pochi frammenti furono pubblicati dallo Xivrey. Il Wanquelin ha unito elementi tolti da varî libri; ma quello di cui si è maggiormente servito è il romanzo in versi di Lambert le Tort e Alexandre de Paris, abbreviandolo però e parafrasandolo qua e là liberamente. Talvolta poi, fedele al proprio intento, cita le fonti diverse, o le diverse maniere, onde un medesimo fatto è raccontato ed esprime su di esso la propria opinione.

Un'ultima versione in prosa del *Romanzo d'A-*

---

(1) Il titolo è « Le vraye Histoire du bon roy Alixander ». Di essa parla Xivrey nelle *Notices et Extr*. etc. XIII, 1838, part. II.

lessandro fu fatta nel XV secolo, e il manoscritto di essa si conserva nella biblioteca di Besançon.

I poeti francesi o, meglio, i troveri ebbero particolare predilezione per le avventure di guerra, per le imprese di coraggio e di valore; e la loro letteratura, che si compone per lo più di canzoni di gesta e di poemi eroici, dovea certo accogliere con ardore la storia favolosa di Alessandro; la quale trovava già un terreno propizio nello spirito cavalleresco proprio dei Francesi. I trovatori provenzali invece trattarono di preferenza la lirica erotica, e di poemi non si nota presso di loro che qualche insignificante tentativo. Così per quanto riguarda Alessandro non troviamo nei loro scritti che pochi accenni, rivolti quasi tutti ad eccitare, o ad esaltare la liberalità e la generosità del conquistatore. E poichè anche Plutarco e Q. Curzio celebrarono la munificenza di Alessandro, alcuni supposero che a questi storici si sieno inspirati i trovatori; ma a me pare che in ciò si debba piuttosto riconoscere l' efficacia cristiana e cavalleresca, che abbiamo già notata negli *Enseignements* e nel *Dit d'Aristote;* non esclusa, s'intende, l'influenza morale degli Arabi. Già abbiamo veduto in altra occasione come il gruppo di lettere riferentesi alla liberalità e larghezza nello spendere del principe fosse riapparso nel m. evo e contribuisse a creare intorno ad Alessandro la fama di prodigalità che tutti sanno;

ora diciamo anche come molti aneddoti riguardanti la sua grandezza, o generosità, fossero passati fin dal 1050 nei proverbi arabici del Mubaschchir e da esso, per mezzo di traduzioni, nelle letterature d'Europa (1). Tra gli altri questo: Aristotele chiese ai suoi scolari, che eran tutti figli di re e con essi Alessandro, quale grazia sarebbero per fare a lui quando avessero occupato il trono paterno. L'uno rispose una cosa, l'altro un'altra; ma Alessandro disse: Tu domandi oggi le cose avvenire, mentre io non faccio punto a fidanza col domani precario e incerto. Allora il maestro esclamò: Gloria a te, Alessandro; tu diverrai il più grande dei re (2). Questo aneddoto si trova in Valerio, nella versione siriaca e nell'armena, e nei romanzi greco-medievali; ma manca nell'Epitome, nell'Historia e nelle altre fonti più dirette per le letterature occidentali. È manifesta pertanto in questo caso, come in altri, la tradizione arabica.

La Spagna, oltrechè esser stata partecipe del risveglio neolatino, ebbe anche in qualche modo innestata nella propria letteratura la civiltà degli Arabi; i quali recarono nei paesi da loro occupati le tradizioni proprie e quelle degli altri popoli

(1) V. Knust, Mitteilungen 313, 488 e segg.

(2) V. De Renzi, Collectio Salernitana, Napoli 1854, III, 129. V. anche Hertz, Aristoteles etc. p. 16.

d' Oriente. Le memorie di Alessandro pertanto concorsero per doppia corrente in Ispagna, dove tra le prime manifestazioni letterarie, troviamo appunto il notevole poema: *El libro de Alejandro* e più tardi l' altro che ha per titolo: *Los votos del Paon.* Notiamo però subito che in essi il contributo della tradizione orientale è soltanto parziale per alcuni fatti e assolutamente minimo in confronto di quello più largo e generale dato dalla bassa latinità, dovuto alla influenza francese. Da quest' ultima anzi dipende interamente il secondo poema, mentre invece il primo si appoggia quasi del tutto alla *Alexandreis* di Gautier.

Chi sia l' autore del *Libro de Alejandro* con certezza non si sa. Gutierre Diaz de Gomez e il marchese di Santillana, o gli scrittori più antichi che ebbero sott' occhio il poema, non parlarono dell'autore. Bivar (1) inclinerebbe ad attribuirlo, non senza qualche reticenza però, a Berceo per una certa identità di versificazione, che egli avrebbe riscontrata tra le altre opere di questo poeta e il Libro de Alejandro. La stessa opinione ebbero Sarmiento (2) e Sanchez (3): quest' ultimo però, dopo la scoperta del manoscritto di Ossuna,

(1) Marci Maximi... continuatio chronici Flavii Dextri etc Opera et studia Fr. Bivar, Medriti 1651, p. 337.

(2) Memorias para la historia de la poesia etc. Madrid, 1775.

(3) Colleccion de poesias castellanas anteriores al siglo XV. Madrid, 1872, T. I, p. 99.

si ricredette e, come tutti gli altri, lo attribuì al chierico Joan Lorenzo Segura de Astorga, nome che appare nell'ultima strofa del poema.

Morel-Fatio (1) esclude che il poema possa essere del Berceo perchè contiene espressioni meno antiche di quelle che ricorrono in questo poeta; e d'altra parte osserva, pure giustamente, che la menzione finale del Segura non prova per nulla che questi sia stato l'autore del poema. Egli potrebbe essere un semplice copista come il Per Abbat del poema del *Çid,* o il Turoldus della *Chanson de Roland;* epperò l' indizio del manoscritto di Ossuna non risolve la questione. Passiamo sotto silenzio, come poco degna di considerazione, l'attribuzione del poema ad Alfonso X di Castiglia, o a Jofre Garcia de Loaysa, per fermarci, invece, sopra un altro nome, che lo stesso Morel-Fatio mette innanzi come un copista, o un possibile autore del poema. Sulla fine dell'ultimo canto, dopo aver descritto lungamente Babilonia e il soggiorno che vi fece Alessandro, il poeta fa che questi dica ad uno dei suoi compagni:

« E dixo à Gonzalo: ve dormir que assaz as velado »

Chi è, chiede Morel-Fatio, questo Gonzalo, che non si trova in nessuna fonte, mentre il nostro poeta ha pur conservati i nomi degli altri compagni di Alessandro, che si trovano in Gautier e nei poemi

(1) V. Romania, IV, 1875.

francesi? Non sarebbe questa l' esclamazione del poeta, o del copista, affaticato dal lungo lavoro? Ciò è tanto più probabile, conclude Morel-Fatio, in quantochè il verso è fuori di misura e correrebbe bene senza il nome di Gonzalo.

Ecco; a me pare che questo potrebbe esser benissimo il nome del copista; ma il poeta perchè avrebbe proprio sbagliato il verso, nel quale è il proprio nome? Fuorchè il copista non avesse conosciuto il nome dell' autore e a lui volesse riferirsi quasi compassionandolo scherzosamente della lunga fatica.

Insomma se qualche nuova scoperta non rechi dati più precisi il nome vero dell'autore è e sarà ancora nella massima incertezza. Circa all'età del poema si può affermare, senza esitazione, che fu composto sulla fine del sec. XIII. Il manoscritto di Ossuna, infatti, il solo che ci sia conservato, appartiene a quel periodo, o, tutt'al più, al principio del sec. XIV. Anche le qualità della lingua confermano questa data; senza contare l'argomentazione del Sanchez (1), che da un accenno alle *cartas de cabron* e alla moneta *pepion*, che vi si trova, trae l'opinione che il poema sia stato scritto verso la metà del sec. XIII; o la congettura del Wolf (2), il quale vorrebbe vedere in due versi

(1) Iutroduz. al T. I, della sua *Colleccion.*
(2) Ferdinando Wolf, studien etc. p. 70.

un'allusione a Pietro III d'Aragona, salito sul trono di Sicilia il 1282. Quei due versi furono tradotti dall' Alexandreis e quindi non si può fondare su di essi un'ipotesi seria.

La fonte principale del Libro de Alejandro è il poema di Gautier: si vede subito che l'autore lo ha seguito per quanto gli fu possibile, traducendone anche alcuni tratti letteralmente. S'è giovato però anche delle solite altre fonti medievali, latine e francesi, nè potè interamente sottrarsi alla influenza orientale, che si manifesta in alcuni punti come nella visita alla Fenice (str. 2311-2312) e nei lamenti sulla fine del poema. Lo spirito generale del poema del resto non è tutto informato alla tradizione arabica come ha affermato l' Andres (1); ma bensì alla tendenza propria dell'età e della nazione spagnuola. L'autore, infatti, modificando il tono pseudo-classico dell'Alexandreis, da lui presa a modello, trasformò i guerrieri macedoni e persiani in cavalieri cristiani del sec. XIII. Veggansi a questo proposito anche alcune risposte date da Alessandro ad Aristotele, che rimasero nella tradizione spagnuola e si trovano riprodotte nella *Victorial Cronica* di Don Pero Niño di Gutierre Diez de Gomez (2).

---

(1) Dell'origine, dei progressi e dello stato attuale di ogni letteratura. Mordacchini, Roma, 1808-1817.

(2) V. Ticknor, History of Spanish Literature, T. I.

Se si dovesse stare alle affermazioni dei critici e degli storici olandesi si dovrebbe ammettere senza discussione che tutti i loro poemi antichi non solo sono indipendenti e originali, ma servirono essi stessi di modello e di fonte a quelli degli altri popoli (1). Invece è vero il contrario: che tutti, o quasi, i poemi del ciclo brettone, o carolingio, appartenenti allla letteratura dei Paesi Bassi dei secc. XIII e XIV, sono traduzioni o imitazioni di poemi francesi (2). Lo stesso dobbiamo dire degli altri cicli, ai quali appartengono il *Merlijn* e l'*Alexanders geesten* di Iakob van Maerlant.

L'ultimo di questi poemi (3), che tratta la leggenda di Alessandro, fu composto verso il 1255; ha carattere popolare e, come il Libro de Alejandro, riconosce per sua fonte principale l'Alexandreis di Gautier. Il poeta si giovò peraltro anche di altre fonti, come dello *Speculum Historiale,* che egli rimaneggiò liberamente nelle sue rime. Sul principio del poema si accenna alla favola di Nettanebo; ma l'autore dice che fu Aristotele colui

---

(1) V. Mone, Uebersicht der niederländischen Volks-Literatur älterer Zeit, Tübingen, 1838. Jonckbloet, Geschiedenes der nederlandische Letterkunde, Erste Deel. Groningen, 1868.

(2) V. C. Nyrop, Storia dell' Epopea Francese etc. Trad. di E. Gorra. Firenze, 1886, p. 263.

(3) Alex Gee. Ausg. v. Franck, Groningen, 1882.

che la tramandò (1); e la leggenda del Paradiso terrestre, contrariamente a Pseudocallistene e ai successivi rimaneggiatori, è narrata prima delle battaglie con Poro, ed è data con quelle varianti che abbiamo già notate. Del resto la tessitura del poema è quella stessa dell'Alexandreis.

La storia favolosa di Alessandro si era sparsa in Inghilterra fin dal sec. XII. Colà un certo Girald, o Giraud, appartenente appunto al sec. XII, citando la lettera di Alessandro ad Aristotele, parla dell'albero del sole, il cui frutto può allungare immensamente la vita, e rammenta che Alessandro trasportò i monti Caspi per rinchiudervi le dieci tribù ribelli d'Israello. Altri accenni ad Alessandro e alle sue imprese si trovano nel *Roman de Richard Coeur de Leon* tradotto in inglese dal francese, e in altre opere di prosa o di poesia. Ma il primo poema inglese interamente consacrato ad Alessandro è del tempo di Edoardo I (1272-1307) e si intitola *King Alisaunder* (2). L'ignoto autore di questo poema s'attenne quasi interamente al Roman de Toute Chevalerie, fuorchè in qualche breve passo, attinto a fonti latine, come a Gautier, al quale chiaramente allude. Il poema è in 8031 versi e si divide in due parti: la prima incomincia con una breve descrizione della pri-

---

(1) Alex. Gee. etc. I, 107.

(2) King Alisaunder pub. da H. Weber nelle Metrical Romances, Edimb. 1810.

mavera, alla foggia dei trovatori provenzali, la seconda con le meraviglie dell' India, dopo però aver fatta una lunga enumerazione di coloro che, prima di lui, avevano scritta la storia di Alessandro.

Nel sec. XIV Adam Davie scrisse in versi *The life of Alexander* e Warton dice che l'autore imitò Simeon seth e il poema di Alessandro di Bernay, allora popolarissimo in Inghilterra.

Iohn Gower, pure del sec. XIV consacra il settimo libro della sua *Confessio Amantis* (1) alla educazione di Alessandro; e parlando degli amori tra Olimpiade e Nettanebo dice che costui si presentò in forma di dragone cortese.

Nel sec. XV due opere francesi sullo stesso soggetto furono tradotte in inglese: la prima, *Les diz moraulx des Philosophes* da Atoine, la seconda, *l'Image du monde* da Caxton, il famoso editore. In fine poi il Quadrio fa menzione di un' *Anglia Sacra* del poeta Gilbert, nella quale, in versi esametri, si narra la storia del conquistatore con intenti morali e religiosi e per porgere insegnamenti di virtù.

La leggenda di Alessandro si estese anche nei più lontani paesi nordici. Nella Scandinavia, al sec. XIII., troviamo un'Alessandreide (2), che è

(1) Ed. da R. Pauli, Lond. 1857.

(2) Med en Ordsamling udgiven af C. R. Unger, Christiania, 1848.

modellata su quella di Gautier. Non bisogna però credere che ne sia una traduzione quasi letterale, perchè il principio, in cui si narra la favola di Nettanebo, é diverso e molti punti sono soppressi, altri più sviluppati, altri ristretti (1); è insomma un rimaneggiamento in prosa da mettersi alla pari con gli altri di indole popolare. Un altro poema svedese, invece, attribuito a Boo Ionsson del sec. XIV, è condotto sopra la *Historia de Preliis* e non offre nessuna caratterisca particolare che meriti di essere notata. Lo stesso dobbiamo dire dell'*Alessandro* scritto in antico czeco e già da noi citato come uno dei componimenti modellati sull'Alessandreide di Gautier. Materia più abbondante e più notevole ci offriranno ora le due letterature tedesca e italiana, alle quali dobbiamo discendere, e delle quali faremo argomento il capitolo che segue.

(1) V. O. Zingerle, Die Quellen etc. p. 119, nota 2.

CAPITOLO VIII.

La leggenda di Alessandro nella letteratura tedesca e nella italiana

Dopo la francese la letteratura più ricca di componimenti su Alessandro è la tedesca. Già fino dal 1075, in un inno scritto per la morte di Annone, si leggono due strofe che si riferiscono ad Alessandro. Tra le memorie della storia antica, sacra e profana, accenna il poeta al sogno del profeta Daniele, e annuncia che il leopardo con quattro ali rappresenta Alessandro; il quale con quattro eserciti giunse fino alle estremità della terra, dove innalzò colonne d'oro; parlò nell'India con due alberi, viaggiò per l'aria condotto da due grifoni e discese al fondo del mare in una campana di vetro. I suoi servi infedeli lasciarono andare la catena, a cui era raccomandato l'ordigno di vetro, e il re non potè salvarsi e raggiungere il proprio esercito se non facendo col suo sangue

un sacrificio al mare (1). Qui l' autore del ritmo ha probabilmente confuso l' abbandono di Alessandro nel fondo del mare e il sacrificio da lui fatto alla divinità marina con un altro racconto, che trovasi in un codice *C* di Pseudocallistene: in esso si narra che, avendo Alessandro preso un grosso granchio, lo fece porre in una gabbia, la quale era raccomandata ad una catena di ferro; senonchè un pesce, rotta la catena, portò lontano nel mare la gabbia, e Alessandro, mezzo morto di spavento, ringraziò gli dei dell' avvertimento, che gli avevano dato, di non intraprendere cose impossibili, e si emendò della propria ambizione.

Ma il lavoro poetico più importante della letteratura tedesca su Alessandro è quello di Lamprecht; intorno al quale tanti e svariati giudizi erano stati pronunziati prima della scoperta del manoscritto di Firenze fatta dall' Heyse. Questa scoperta portò una luce del tutto nuova sull'*Alexanderlied* e rilevò inaspettate relazioni fra la tedesca e le letterature romanze. La critica ebbe nuovo campo di indagini e motivo a rettifiche di giudizî. Subito il dott. Pfeiffer in un breve articolo (2) notò le strette affinità tra il poema di

( ) V. Der Lobgesang auf den heil. Anno in der althochdeutschen Grundsprache des XI Jh. und mit einer Einleitung. Uebersetzung und Anmerkungen hrsg. von Dr. G. A. F. Goldmann, Leipzig und Altenb. 1816.

(2) Menzels Litt.-Blatt, 1856, N. 18.

Lamprecht e il frammento di Alberico e il Rochat in un pregevole studio (1) pose a raffronto, strofa per strofa, i due lavori e venne nella conclusione che l' identità tra l' uno e l' altro è quasi perfetta; ad eccezione di due o tre punti, come ad es. quelli in cui si parla dei maestri e degli occhi di Alessandro, i quali divergono, ma non in modo notevole. Il poeta tedesco ha seguito il suo modello quanto più strettamente ha potuto, mantenendo quasi le rime; e dove ciò non gli fu assolutamente possibile, aggiunse qualche parola o verso di suo, raramente qualche nuovo pensiero. Da questi fatti all'ammettere che l' Alexanderlied non fosse che una traduzione del poema di Alberico era breve il passo, e di fatti non mancarono i sostenitori di questa tesi: tra gli altri il Grimm, il quale anzi in Lamprecht volle vedere semplicemente una forma germanizzata del nome Alberico (2). Una strana opinione fu anche quella dell'Holtzmann, il quale ritenne Lamprecht identico con Lambert von Hersfeld; ma gli studi successivi e più positive ricerche non confermarono queste opinioni perchè, quantunque nulla di certo si sappia intorno alla vita di quest'antico poeta tedesco, pare che non possa cader dubbio sulla

(1) Ueber die Quellen des deutschen Alexanderliedes. Germania I, 273.

(2) V. Iak. Grimm: Götting. gelehrte Anz. 1835 Nr. 66.

sua esistenza personale; chè egli è vissuto, a quanto si suppone, nella prima metà del sec. XII. Se poi si deve ammettere che egli, nella sua poesia, abbia seguito strettamente il suo modello, è certo che non lo tradusse tutto e per intero, ma che anzi ricorse ad altre fonti. Basterebbe a provar ciò la narrazione del viaggio al Paradiso, che è evidentemente condotta sull'*Iter* latino. La poesia è conservata in due redazioni. Il manoscritto di Vorau è anteriore a quello di Strasburgo, ma offre un testo più recente, il quale verso la fine si riduce ad un semplice estratto. La differenza di età risulta oltre a ciò chiaramente dalle forme idiomatiche, che sono più antiche e primitive nel manoscritto di Strasburgo (1). La fonte principale del testo di Vorau è G. Valerio, o meglio l'epitome di esso, la quale, come sembra, fu usata fin dal principio dell'estratto; ma fu usata anche l'Historia, ciò che dimostra indubbiamente lo Schmidt (2). Quanto ai passi, che si allontanano dalla leggenda, lo stesso Schmidt sostiene e prova una esatta concordanza con Curtius. Non v'ha dubbio ancora che l'autore conobbe l'*Iter ad Paradisum*, o qualche recensione

(1) V. K Kinzel, Zu Lamprechts Alexander. Strassburg. Hs. und ihr Verhältniss zur Vorauer. (Zeit. f. d. Ph. 10, 14-47).

(2) A. Schmidt, Ueber das Alexanderlied des Alberic von Besançon und sein Verhältniss zur antiken Ueberlieferungen. Bonner Dissertation, 1886.

di esso a noi ignota; quando non si voglia ammettere che egli lo abbia soltanto letto e se ne sia poi giovato con libertà di arte. Il racconto infatti incomincia con un proemio, che è tutto proprio della poesia tedesca e dice così: Tutti i paesi del mondo sono soggetti ad Alessandro e tutti gli pagano tributo; senonchè la superbia lo spinge a volersi impadronire del paradiso e a pretendere tributo dai cori degli angeli. Si consiglia con i suoi seguaci; i più giovani e ardimentosi lo infiammano alla impresa ed egli cede ai loro incitamenti perchè l'ambizioso tiranno è simile alla fiera *che mai non empie la bramosa voglia.* Ma il cammino è difficile e bisogna guadagnarlo combattendo contro rettili orribili e fiere selvagge; e tanto è il disagio sofferto da Alessandro e dai suoi compagni che si pentono dell'insensato tentativo, e soltanto la paura del disprezzo del mondo li trattiene dal tornare indietro.

Dopo questo proemio gli avventurosi viaggiatori giungono presso un largo fiume, l'Eufrate, che scende dal paradiso; e con i propri battelli, che non si sa bene come si trovino colà, affrontano la corrente, mentre frutta e fronde aulenti e qualche bel fiore vengono a loro incontro nuotando sulle onde. Alessandro infonde coraggio ai timidi e promette loro, se guadagni il paradiso, di astenersi da ogni altra impresa: i suoi fidi giurano di persistere presso di lui fino alla morte. Le fatiche del

viaggio sono minutamente descritte come nell'*Iter* latino; non si dice però quanto il viaggio sia durato. Giunti alle mura della città non è detto che Alessandro mandi particolari ambasciatori, ma questa circostanza si capisce da ciò che segue. Infatti i messi battono lungamente alla porta senza che i beati e le schiere degli angeli diano a loro retta; finalmente viene alla porta un vecchio, il quale domanda che cosa vogliano. Voi dovete smettere il vostro canto e pagar tributo ad Alessandro, rispondono i messi. E chi è Alessandro soggiungono i Celesti? A cui i messi: Nessun uomo sulla terra è simile a lui; a lui son soggetti i campi e i boschi, la terra e il mare e gli eserciti di potenti re. Il vecchio dice loro di aspettare finchè avesse conferito con i suoi compagni e ritorna dopo breve tempo parlando così: Voi direte ad Alessandro, vostro signore, che egli fu male consigliato quando con le sue schiere si accinse a dar noia ai figli di Dio, che abitano entro queste mura. Rifaccia la sua via e sia più modesto. Che cosa si crede Alessandro di essere? Anch'egli è uomo fatto, come gli altri, di carne e di ossa. Ecco; portategli questa pietra: essa è di grande valore e pochi sanno che cosa significhi: quando egli lo saprà certo vorrà moderare la sua ambizione. Alessandro, avuta la pietra radunò i suoi seguaci a consiglio: i saggi lo esortarono a far ritorno, i giovani volevano invece abbattere le mura del

paradiso e andar oltre. Questa volta, da uomo prudente, il conquistatore seguì l' avviso dei saggi e ordinò il ritorno. Alcuni Greci tornarono da questo viaggio così deboli e malaticci che fu duopo portarli a letto.

Alessandro chiede se alcuno sa spiegargli il nome e la virtù della pietra; ma tutti coloro che si presentano quali indovini le attribuiscono un nome diverso, e ciò dà occasione al poeta di sfoggiare la sua erudizione nella conoscenza delle pietre, attinta dai tanti *Lapidaires* che erano in uso nel m. evo. Allora fu parlato al re di un certo giudeo, che sentiva assai addentro in questi misteri e tosto, perchè non poteva camminare, l'indovino fu portato innanzi al re, e oonobbe la virtù della pietra. Diversamente dal senso generale della leggenda il Giudeo sostenne che la pietra, unica della sua specie, dava coraggio ai forti e giovinezza ai vecchi; e, per mostrare alcuna delle sue virtù, la pose sul piatto di una bilancia, mentre sull'altro contrappose moltissimo oro senza riuscire a sollevarla, nonostante che fosse piccola come un occhio umano. Qui, come abbiamo già altrove osservato, il poeta tedesco diverge interamente dall'*Iter,* imperocchè invece di coprire la pietra con della polvere, o con un velo, fa che il Giudeo ponga nell'altro piatto della peluria, la quale basta a sollevarla. E di ciò il Giudeo dà spiegazione parlando della cupidigia in questi termini. Per quanto l'a-

vido si approprî non è mai sazio; egli somiglia alla pietra, il cui peso non può mai essere equiparato da nessuna quantità d'oro. Voi incauti credevate di conquistare il paradiso combattendo; ma Dio volle farvi vedere le sue meraviglie. Quando voi morrete e sarete mescolati alla terra avrete minor peso di una penna. Alessandro regalò il vecchio e lo rilasciò con grandi onori, rinunziò per sempre alle guerre e alle conquiste, e, secondo l'insegnamento ricevuto, visse pio nel suo regno per dodici anni, dopo i quali morì di veleno.

Da questo sunto si vede che se il compilatore si scostò in qualche punto dall'*Iter* latino, certo egli ne conobbe una redazione non molto dissimile.

Tra i versificatori tedeschi delle geste di Alessandro è menzionato un Bertoldo di Herbolzeim virzburghese, il quale avrebbe seguita e perfezionata l'opera di Lamberto. Ad esso si attenne molto Rodolfo di Ems, il quale anzi osserva che Bertoldo nel suo *Alessandro* non trattò nemmeno la decima parte della materia offerta dall'argomento (1). Bertoldo di Herbolzeim deve essere vissuto tra gli ultimi anni del sec. XII e i primi del XIII, perchè egli fu al servizio di Bertoldo di Zäringen, che morì nel 1218.

(1) V. Karl Goedeke, Grundriss zur Geschichte der deut. Dicht. Vol. I. p. 88.

Sulla fine del sec. XIII, tra il 1270, cioè, e il 1287, Ulrico di Eschembach poetò un *Alessandro* (1) seguendo il poema di Gautier. Ulrico visse alla corte dell'Arcivescovo Federico II di Salisburgo e di Venceslao II di Boemia, cui egli, unitamente al padre di lui Ottocaro, esalta con grandi lodi. Il suo poema su Alessandro è diviso in dieci libri, ai quali più tardi ne aggiunse un undicesimo, e si compone di 30 mila versi. In generale, come abbiamo detto, segue Gautier; ma non di rado abbandona la misurata compostezza dello storico e dell'imitatore per tentare la fusione della storia colle avventure cavalleresche. Senonchè invèce di una poesia vera ed efficace, come avrebbesi potuto cavarne, lo sforzo del poeta sfuma nell'allegoria, che è il difetto proprio dei tempi. Uno dei passi nei quali Ulrico si discosta dall'Alessandreide di Gautier è quello che narra l'episodio della pietra meravigliosa. Il poeta accoglie le due distinte redazioni da noi già accennate: quella del Lamprecht e quella del Maerlant.

Più interessante di questi, se non per l'arte certo per la critica, è l'*Alessandro* di Rodolfo di Ems, altrimenti chiamato Rodolfo di Montfort, perchè fu al servizio del conte che portava questo nome. Visse nella prima metà del sec. XIII e morì

---

(1) Alex. hrsg. von Toischer, Tübingen 1888.

in Italia nel 1254, dove era venuto assai verisimilmente con Corrado IV. Scrisse parecchie opere in verso e in prosa, e tra l'altre un poema su Alessandro. Il soggetto era di moda, e secondo il costume dei tempi, più che un piacevole lavoro di arte l'autore volle narrare una storia relativamente vera, quale cioè poteva risultargli da un materiale abbondantemente raccolto dalle diverse tradizioni scritte e controllate secondo le credenze e il senno critico dei tempi. Egli incomincia col chiamare mentitori coloro che dicevano Alessandro figlio di un mago, con quella stessa buona fede, con la quale un più tardo compilatore di una *Histoire d'Alexandre* (1) rigettava la paternità di Nettanebo siccome contraria alle sacre carte. Il re egiziano mette in opera le sue magiche arti coll'aiuto del diavolo, il quale un tempo aveva in suo potere tutte le genti pagane; e Olimpiade è appunto la donna ingannata dallo spirito del male e degna di compianto. Ciò allora si credeva da tutti, scrittori e lettori; e Rodolfo infatti protesta continuamente di attenersi soltanto alla verità: a ciò che altri aveva scritto. Di qui l'importanza delle ricerche sulle fonti, alle quali attinse e intorno a cui scrisse un dotto lavoro il Dr. Osw. Zingerle. Io non saprei a questo proposito che ripetere

(1) V. Iakobs u. Uber, Beiträge I, 373.

quanto trovasi nell'opera dell'acuto critico tedesco, epperò ad essa rimando il lettore (1).

Alexander und Antiloie è un brano indipendente tolto dalla saga di Alessandro. Il motteggevole nano Antiloie insegna ad Alessandro a riconoscere i suoi servi infedeli, schiaffeggiando ciascuno di loro durante la messa nella festa di Pentecoste (2).

Nel 1325 un poeta austriaco non bene conosciuto, chiamato Seifried, compose un poema su Alessandro, ancora inedito, sulle tracce dell'Historia de preliis (3). E qui pongo fine a questi rapidi e sommari accenni sulla leggenda di Alessandro poetizzata in Germania; intorno alla quale furono fatti dai Tedeschi stessi studi così profondi e lavori tanto particolareggiati che io non so bene se di tutti abbia fatto menzione non che tenuto il debito conto. In ogni modo valga il detto per il lettore italiano, a cui in ispecial modo ebbi l'intendimento di rivolgermi con questa rassegna generale.

È stato notato con ragione che gli Italiani non

---

(1) Die Quellen zum Alexander des Rudolf von Ems. Im Anhange: Die Historia de preliis von Dr. Oswald Zingerle. Breslau, Verlag von Wilhelm Koebner, 1885.

(2) V. Haupts, Ztschr. 5, 424. Altd. Bll. I. 250

(3) Gereimte Uebersetzung der versificierten lat. Fassung der Alexandersage des Qualichinus von Spoleto durch einen Ungenannten in einer 1397 geschriebener Pphs. zu Wernigerode ZG. 2, 4. 134 Bll, J. Zacher, Z. f. d. Ph. 10, 95. —

hanno, a differenza di quasi tutti gli altri popoli, una epopea spontanea; o, meglio, hanno nella Divina Commedia un genere di epopea diverso da tutte le altre: una epopea, nella quale non poterono congiungersi nè assimilarsi i due elementi principali, che generalmente sogliono costituirla: il sentimento religioso e la tradizione eroica.

Ciò avvenne per le particolari condizioni storiche, in cui s'è trovata l'Italia sulla fine del medio evo e sul principio del rinascimento; e queste stesse condizioni storiche e l'eredità romana dell'idea dell'impero, alto e universale concetto politico e civile, impedirono anche che germogliasse fra noi, come su terreno propizio, ogni altra forma di epopea medievale, all'infuori della leggenda religiosa.

I nostri grandi poemi cavallereschi non sorsero dalla coscienza nazionale, nè dalla fede profonda del popolo; ma furono come un libero campo, nel quale poeti di grande valore sbizzarrirono la loro fantasia e lanciarono alati fantasmi di arte in una forma motteggiatrice. Per questo, anche rispetto alla leggenda di Alessandro, noi Italiani non abbiamo nessun poema da paragonare alla *Alessandreide* francese, o ai cicli di vere e proprie saghe, quali si ravvisano presso altri popoli. I lavori nostri su Alessandro, tanto in prosa quanto in poesia, o sono semplici traduzioni dal latino, o fredde imitazioni, o accenni isolati: fram-

menti sparsi qua è là senza calore di vita e senza unità.

La prima memoria che nei nostri scrittori si trovi della favola di Alessandro è in un autore anonimo conosciuto coll' appellativo di *Geografo di Ravenna*, il quale, ricercando la postura del paradiso terrestre, cita *il libro di Alessandro.*

Non si sa veramente con precisione il tempo nel quale l'anonimo visse, e quindi non si può con certezza argomentare di qual libro di Alessandro abbia voluto parlare; ma se, come generalmente si crede, visse nel sec. X, parrebbe che il nominato libro di Alessandro dovesse essere la versione di Valerio. D'altra parte, trattandosi del paradiso terrestre, che ha richiamato alla mente dell'autore l'andata di Alessandro al cielo, l'accenno sarebbe più propriamente riferibile alla *Historia,* dove è narrato l'episodio: questione difficile a risolversi.

Nell'anno 1236 Qualichino o Valichino da Spoleto ridusse, mentre fungeva da giudice nella terra di Recanati, in versi elegiaci l'*Historia.* Di questo poema latino, di pochissimo valore, il Grion (1) ha dato un estratto, che dimostra chiaramente come l'autore abbia, senza più, seguito strettamente il suo modello.

---

(1) I nobili fatti di Alessandro M. etc. Bologna 1872.

Alessandro è nominato anche nel *Tesoretto*; ma Brunetto Latini parla di lui più lungamente nel *Tesoro*. È cosa notissima che i testi del *Tesoro* sono molti e assai differenti l'uno dall'altro. La natura enciclopedica dell'opera si prestava alle arbitrarie modificazioni dei copisti, i quali vi fecero, mano mano, delle aggiunte o delle soppressioni. Già delle une e delle altre si scorgono anche nell'originale francese; ma le aggiunte si fanno più numerose nei codici italiani e particolarmente in quelli della seconda famiglia, giusta la classificazione del Mussafia (1). Ora una delle leggende che da un semplice accenno, quale si trova nel testo francese dello Chabaille, venne accrescendosi di molte particolarità è quella di Alessandro; la quale ebbe ancora maggiore incremento nei rifacimenti in verso del Tesoro. Raccogliamo intanto ciò che in ordine alla nostra leggenda è contenuto nei varî codici italiani in prosa.

Riguardo alla favola di Nettanebo si trovano nel Tesoro due passi contradditori, sui quali dobbiamo fermarci. Secondo il primo, al c. 26 Nettanebo avrebbe fatto ad Alessandro da *padre* e da *maestro;* il secondo, invece, è quasi una nota

(1) Sul Testo del *Tesoro* di Brunetto Latini, Osservazioni di Adolfo Mussafia, Vienna, Gerold, 1869. Ripubblicati in appendice al B. Latini del Sundby trad. da R Renier, Firenze, Lemonnier, 1874, p. 279.

esplicativa che avverte come i popoli credevano Alessandro figlio di Filippo, ma in realtà era figlio di Nettanebo, apparso ad Olimpiade in forma di dragone. Ora sapendosi come la leggenda occidentale, per restituire a Filippo la legittima paternità di Alessandro, abbia attribuito a Nettanebo soltanto la parte di educatore alla corte di Pella, non si tarda a scorgere la contraddizione dei due passi accennati. Ma il secondo è evidentemente aggiunto ad una prima interpolazione, e perchè è posto fra parentesi, perchè si trova in tre codici indubbiamente interpolati, e perchè al c. 39 si dice che B. Latini dovea sapere la verità essendo egli in esiglio quando scrisse il Tesoro. Ed era appunto in Francia, dove il copista supponeva che avesse avuta notizia della storia favolosa di Alessandro dai troveri; i quali asserivano esplicitamente che Nettanebo non era, come diceva la calunnia, padre di Alessandro, ma che, riparatosi alla corte di Filippo, fu di Alessandro maestro e qual padre lo amò.

Altrove si dice che Alessandro vietò agli Ittiofagi di mangiare pesci e che fece fare grandi ampolle di vetro per combattere contro i basilischi. A questo proposito debbo notare che in una tarda redazione della Historia è detto che, dopo una marcia difficile attraverso la valle tenebrosa, i Macedoni incontrarono un basilisco, mostro terribile il cui sguardo dava la morte, e che Alessandro lo fece

morire presentandogli uno specchio (1). Qui l'autore ha confuso insieme le proprietà, attribuite al basilisco dai *bestiari* medievali, col racconto del Tesoro, dove si aggiunge che i Macedoni, protetti entro vasi di vetro, potevano vedere e colpire colle frecce il mostro, senza essere da esso offesi.

Brunetto Latini accenna anche alla mitica caccia al cervo, allo stratagemma delle figure di metallo arroventato per atterrire gli elefanti, e aggiunge che Alessandro asseriva non passar differenza tra la vittoria ottenuta con la forza da quella raggiunta coll'inganno.

Nel testo originale dato dallo Chabaille trovasi questo accenno: « Ja' soit ce que Olimpias sa mere, pour essaucier la nature son fil, disoit que ele l'avoit conceu de j. Dieu, qui avait geu á li en semblance de dragon » (2). E questo, nota il D'Ancona, è il solo ragguaglio che può farsi fra il testo originale e i rifacimenti in versi del Tesoro circa alla leggenda di Alessandro (3). Oltre adunque alle interpolazioni, notate nei manoscritti del testo in prosa, ne abbiamo altre nei rifacimenti in versi,

(1) V. Gustave Brunet, Une narration fabuleuse de la vie d'Alex. le Grand. (Extrait d'un Catalogue inedit des Incunables conservés à la Bibliothèque de la ville de Bordeaux par M. Gustave Brunet. Actes de l'Académie Nationale des Sciences, Belles-Lettres ed Arts de Bordeaux 1882 83).

(2) Li livres dou Tresor. Paris, Imprim. Impér. 1863. pag 27.

(3) Il *Tesoro* di Brunetto Latini versificato. Memoria di A. D'Ancona Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1888, p. 82.

in cui s'introducono nuovi episodi tolti alla leggenda di questa o quella versione.

Così ad es. padre di Alessandro è di nuovo creduto Nettanebo, il quale, si sarebbe giaciuto con Olimpiade in forma di serpente, facendole credere di essere Filippo (1). V'è pure l'episodio di Candace, che vince in astuzia Alessandro, tolto da Valerio, e, confuso con esso, l'altro della fanciulla avvelenata, che riconosce per fonte prima il *Secreta Secretorum*. Ciò ha dimostrato il D'Ancona (2), al quale mi permetto di fare una piccola osservazione, o meglio una domanda di discepolo a maestro. All'appellativo *nana*, attribuito da un codice del Tesoro versificato alla fanciulla avvelenata, egli vorrebbe sostituire *maga*, non sapendosi spiegare il perchè di quell'epiteto; ora io ricordo d'aver più volte udito nelle novelle popolari che la fanciulla ingannatrice o avvelenatrice, si presenta bensì sotto forme seducenti, ma in realtà era di statura nana e sciancata. Non sarebbe pertanto più propria la vecchia lezione?

Un altro episodio che incontrasi nei rifacimenti in versi è la discesa di Alessandro al fondo del mare in un'ampolla, nella quale mise « fuoco di galla, la gatta e il cane ». Veramente il codice esaminato dal D'Ancona, in vece di *fuoco*

---

(1) D'Ancona, op. cit. p 27.
(2) Op. cit. pag. 27.

di galla, porta *gallo;* e ciò trova riscontro in molti altri passi di scrittori e poeti. Così nel poema del Di Carlo (c. XI) è detto che Alessandro mise nell'ampolla il gallo, il gatto e il cane. Toischer nel suo lavoro sull'Alexandreis di Ulrico di Eschembach (1), osserva che con Ulrico coincide Jansen der Enenkel, fuorchè in esso Alessandro non sgozza il gallo, ma il gatto come nell'inno di Annone e nel manoscritto di Basilea. Nel brano poi *Von dem Künig Alexander* presso Merzdorf (2), Alessandro, oltre il gallo e il gatto, prende con sè anche il cane. Curiosa per la sua volgarità ingenua è la ragione della scelta di questi animali, che dà il Di Carlo e che corrisponde a quanto si narra nelle novelle del volgo.

Nel poema allegorico l' *Intelligenza* l' autore inframette canti di geste, imaginando i personaggi e le imprese loro come dipinte, o rilevate, sulle pareti del palazzo di *Madonna.* Di queste pitture alcune si riferiscono ad Alessandro e alla sua leggenda; e poichè il poeta fa cenno anche della *Tavola Rotonda* e tolse la storia di Cesare, non da Lucano come asserisce, ma da una redazione francese della storia di Cesare (3), così la maggior parte dei critici designano come fonte del poema

---

(1) Sitz. d Wien Ak phil hist Cl. B. XCVII. p. 389.

(2) Die deutschen Historienbibel des Mittealters (Bibliothek des lit. Vereins in Stuttgart B. 100 e 10') II, 543.

(3) V. Cod. III, Fr Cat s. Zan (Bibliot. di S. Marco a Venezia)

italiano il romanzo di Lambert le Tort, col quale realmente l'*Intelligenza* presenta molte affinità. Senonchè tale giudizio, manifestato primamente nel *Giornale di Filologia romanza* (III.), ripetuto, in modo ancor più generale, dal Bartoli (1) e da altri, non è confortato di tutte quelle prove che si possono richiedere per la sua riconferma. E ciò pure nota il Gellrich nella prefazione alla sua ottima edizione del poema (2); osservando di più che una designazione sicura delle fonti non è in questo caso, per l'episodio cioè di Alessandro, molto facile perchè il poeta, nel suo breve accenno, non dà quasi più che una lista di nomi e perchè le fonti medievali latine non sono, il più delle volte, che varietà capricciose del fondo comune offerto da Pseudocallistene. In tutti i casi poi l'Alessandreide francese, quale è data dal Michelant, non contiene tutte le avventure di Alessandro, che sono accennate nella *Intelligenza;* e quindi, volendo assegnare a questa per fonte il poema francese, bisogna ammettere che l'autore si sia giovato di manoscritti più tardi di quelli collazionati dal Michelant, e nei quali veramente la leggenda di Alessandro ha preso maggiore sviluppo. Ma può essere vero anche un altro fatto: che cioè l'autore

---

(1) Storia della lett. ital. Vol II. p. 329.

(2) Die Intelligenza, Ein altitalienisches Ged etc. hrsg von D. P. Gellrich Breslau, Verlag. v. W. Koebner 1883.

dell'*Intelligenza,* a differenza degli altri episodi modellati su componimenti anteriori, abbia trattato quello di Alessandro dietro reminiscenze di varie letture o di racconti orali; il che, continua il Gellrich, è tanto più verisimile in quanto che i fatti sono un po' affastellati ed i nomi, specialmente, non seguono l'ordine con cui sono disposti in altri componimenti affini (1). Noto qui che il Mussafia (2) ha già dimostrata erronea la ricerca delle fonti fatta dal Gellrich per l'episodio di Cesare, e che anche per quella di Alessandro evidentemente mostra molta incertezza. In ogni modo se è vero l'ultimo caso accennato da lui, che l'episodio, cioè, di Alessandro sia stato composto dietro varie reminiscenze, non v'ha dubbio alcuno che l'autore dell' *Intelligenza* si è attenuto più alla Historia, mentre l'Alessandreide francese segue più da vicino la versione di Valerio. Rechiamo ad esempio l'episodio di Bucefalo. In Valerio questo destriero è nato da una razza indigena nei parchi del re; in Leone, invece, è inviato a Filippo da un re di Cappadocia, che corrisponde appunto al *gran Signore di Cappadoccia* nella *Intelligenza.* In Valerio Alessandro ode i nitriti di Bucefalo e gli paion ruggiti; in Leone, come nella *Intelligenza,* Alessandro vede il cavallo incatenato; gli si accosta e, accarezzandolo, lo cavalca.

(1) V. op. cit. p 91 e segg.
(2) Litteraturbl. für german. und roman. Phil. p 155, 1884.

Questo che abbiam detto di un piccolo tratto potrebbe ripetersi per tutto l'episodio di Alessandro; il quale evidentemente è tolto dalla Historia, o dalle imitazioni di essa. Il Meyer ha con ragione diminuita di molto la influenza della Historia rispetto ai poemi francesi, ma per l'Italia dobbiamo riconoscere che essa è la principale, se non la sola, fonte di ogni produzione, che si riferisce ad Alessandro.

Nella *Intelligenza* si parla anche dei Gog e Magog cambiati in Siti (1) secondo la tradizione italiana, e di Aristotele che porta la sella (2). A quest'ultimo fatto aveva anche accennato Brunetto Latini nel *Tesoro,* là dove dice che Aristotele con altri saggi fu ingannato dalle donne; ma racconti simili erano già nella novellistica popolare, ed uno fu attribuito anche a Virgilio (3). Il gentile cantore di Enea è cangiato poco meno che in un Bohémien, innamorato della figlia di un fornaio di Caen. Questa gli dà appuntamento nella propria camera e, durante la notte, fa che si ponga nella cesta destinata a sollevare in alto le farine per essere lavorate. Quando il paniere è arrivato all' altezza del primo piano, l'astuta fanciulla fissa la corda, e il povero poeta fino all'indomani resta sospeso per aria esposto ai motteggi dei cittadini, scanda-

(1) Strof. 224.
(2) Strof. 239.
(3) V. D. Comparetti, Virgilio nel m. evo.

lizzati di vedere in sì ridicola condizione l'uomo che essi avevano tenuto in conto d'uno dei sette savi della Grecia (1). Ma tornando ad Aristotele, parmi che la sua curiosa ventura sia stata trattata primamente da Enrico d'Andeli nella prima metà del sec. XIII (2). In un suo *fablieau* intitolato *Lai d' Aristote* il poeta racconta che Aristotele rimproverava il suo discedolo Alessandro di trascurare la gloria per l'amore di una giovine indiana. Questa, per vendicarsi, seduce così bene il vecchio filosofo che gli fa portare la sella e la briglia; e mentre essa lo cavalca, il discepolo di lui lo osserva da una finestra della sua torre, sorridendo di compiacenza (3). Col *Lai d'Aristote* coincide perfettamente una novella del Sercambi (4), fuorchè la chiusa di quest' ultima contiene la vendetta di Aristotele, di cui non è parola nel *lai*. Presso l'arguto novellatore toscano il senno riporta ancora la vittoria sull'astuzia femminile. La medesima storiella si legge anche in un libro su Alessandro, che ha per titolo *Storia*

---

(1) V. Dunlop-Liebrecht, Geschichte der Prosadichtungen, Berlin 1851, p. 483, nota 253.

(2) V. Gidel, Nouvelles etudes sur la litterature grecque moderne Paris, 1878. Cap. La lègende d'Aristote au moyen âge. pag. 331 e segg.

(3) Heron, Oeuvres de Henri d'Andeli, Paris, 1881. V. anche la raccolta del Iubinal.

(4) Novelle inedite di G. Sercambi pubblicate da R. Renier. Loescher, Torino, 1889. Novella 33. pag. 122.

di Alessandro imperatore e di sue opere ed appartiene alla fine del sec. XIV, o alla prima metà del XV.

Nella *Intelligenza* si parla anche della Fenice, di cui non è parola in Valerio, degli alberi che si nascondono entro terra la notte e ricrescono con la luce del giorno, delle tre coppe che Alessandro, al banchetto di Dario, si pose nel seno etc.; e tutto ciò mi pare che porti a conchiudere che l'autore ha toccato sommariamente dei fatti leggendari di Alessandro per reminiscenze di letture o di racconti, ma con speciale rapporto alla Historia.

Io credo fermamente che nell'Inferno di Dante, al verso dove tra i violenti contro il prossimo è nominato un Alessandro (1), non si tratti già del Macedone, ma bensì di quell'Alessandro di Ferea, del quale parla come d'uomo feroce Diodoro di Sicilia (2), e che lo stesso storico, come Dante, nomina accanto al tiranno Dionisio (3). Dante infatti nel *De Monarchia* annovera Alessandro fra coloro, che si accostarono alla palma della monarchia universale (4); e nel *Convito* ei lo loda per la sua liberalità. Di più il Petrarca nei *Trionfi* (5)

---

(1) Dante, Divina Commedia; Inf. C. XII v. 107.
(2) I. 15. 16.
(3) V. Plut. Pelop. C. XXIX.
(4) De Monarchia, lib. II. C. IX. ediz. Witte.
(5) Petrarca, Trionfo d'Amore v. 103.

nomina insieme, appunto come Dante, i due pessimi tiranni Dionisio Siracusano e Alessandro di Fere, il quale *ebbe del suo temere degno effetto*. D'altra parte poi Alessandro il Grande è tra quei personaggi che, come Traiano, il Cristianesimo ha accolto nella propria fede; ed ha nel medio evo troppo alta nominanza di gloria e di virtù per credere che Dante, crudamente e senza altra qualifica, l'abbia voluto gettare tra quei tiranni *che dier nel sangue e nell'aver di piglio*. Ma sia come si voglia di questo punto disputato della Divina Commedia, è certo che Dante parla di Alessandro Magno quando, nello stesso Inferno, scrive (1):

Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sopra lo suolo
Fiamme cadere in fino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè il vapore
Me' si stingueva mentre ch'era solo:

Nel commento del Ricaldone è detto che alcuni riprendono Dante di aver qui sognato nel dare una notizia, che non trovasi nè in Q. Curzio nè in Giustino; ma, segue il commentatore, è però scritta in una epistola di Alessandro ad Aristotele. E il commentatore stesso dice che Alberto Magno dà anche la ragione di questo strano fenomeno, osservando che

(1) Dante, Divina Commedia, Inferno c. XIV. v. 31 e segg.

« tunc erat sub Cancro, et calor attrahebat humorem et decoquebantur; et quando erant ad mediam regionem, que est frigida, cogebantur descendere et cadere ad terram; et hoc in Mauretania solis terra. Et tunc Alexander fecit fieri acies strictas, et discurrere per campos; et illas flammas extinguebat » (1).

Lasciando per ora stare la spiegazione del fenomeno, sulla quale avremo occasione di ritornare in altro capitolo, osserviamo intanto che la Epistola e la Historia, tanto del tipo originale quanto dell'interpolato, con una concordia rarissima, narrano ugualmente il fatto presso a poco in questi termini. Dopo la strage dei cinocefali, venuto l'esercito di Alessandro in un campo deserto, si alzò una terribile tempesta, in seguito alla quale la neve cadde *in modo vellerum*. Il re la fece calpestare dai soldati *ne castra cumularentur*, ed affine di potere accendere i soliti fuochi. Alla neve poi tenne dietro un'*atra nubes*, e quindi *visae nubes aliae de coelo ardentes tamquam faces decidere ut incendio eorum totus campus arderet. Iussi auten milites suas vestes opponere ignibus*. Ora, come nota lo Scartazzini, Dante ha confuso i due fatti, della neve caduta e calpestata

(1) La Commedia di Dante Alighieri col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone, pubblicato per cura di Vincenzo Promis Milano, Hoepli, 1888, Vol. I. p. 204.

dai soldati e della caduta di fiamme; o perchè la cosa paresse a lui così più verosimile, o per essersi affidato ad una vaga tradizione orale. Certo nessuna testimonianza delle solite fonti combina con la versione del fatto, che è nella Divina Commedia. Soltanto mi pare che più si accosti a questa la narrazione dell'Alessandreide francese; nella quale, invertito l'ordine dei fatti, è detto in primo luogo che si levò un turbine di vento accompagnato da fiamme ardenti, e che poi seguì una tempesta di neve e di pioggia. È detto poi ancora che le fiamme *cadevano fitte come falde di neve;* e ciò, oltrecchè esser più vicino alla versione di Dante, rende anche più spiegabile la confusione che questi può aver fatto dei due avvenimenti. Per questo accenno pertanto della Divina Commedia la fonte presumibile è il poema francese.

Dovuto alla influenza francese è pure l'episodio di Alessandro che trovasi nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti. Il poeta è guidato da Solino in Macedonia, e nella loggia di un castello disabitato scorge alcune statue di marmo, che rappresentano i fatti di Alessandro. Fra essi accennasi ai Mongoli, ossia ai Gog e Magog, che Alessandro racchiuse

« Col suon che poi più tempo stette fresco » ;

alla fuga di Nettanebo dall'Egitto alla corte di Filippo dove, insieme con Aristotele, stette *gran mago ed intendente ;* e agli altri fatti principali che

trovansi nella Historia e nel poema francese. L'episodio dell'occhio umano, ossia della pietra, che *il vecchio dalle bianche piume porse ad Alessandro* quando questi *mandò su per lo fiume a cercar nuovo mondo,* è evidentemente in stretta relazione coll'episodio medesimo che è nei *Fatti di Cesare.*

Appartengono all'aureo trecento anche i *Nobili fatti di Alessandro Magno,* che il Grion (1), per alcune frasi e costrutti alla francese, frequentissimi nel 300 anche nei migliori classici, diede come tradotto da un ignoto e supposto testo francese; mentre è una traduzione pura e semplice della Historia de preliis. Questo errore cardinale tolse molto di autorità e di valore al lavoro del Grion; il quale, all'infuori di alcune sbagliate induzioni e arbitrarie affermazioni, è pur ricco di dottrina e meritevole di maggior encomio che non ebbe.

Lo stesso dott. Giusto Grion ha pubblicate, nell'opera su accennata, le rubriche di un'*Alessandreide,* tolte da un codice magliabecchiano. Il poema è in ottava rima e fu composto da Domenico Scolari nel 1355 nella terra trivigiana

---

(1) I nobili fatti di Alessandro Magno. Romanzo storico tradotto dal francese nel buon secolo, ora per la prima volta pubblicato sopra due codici magliabecchiani per cura di Giusto Grion. Bologna, 1872. Presso Gaetano Romagnoli Libraio-editore della R. Commissione pei testi di lingua.

di Treville, come l'autore stesso afferma nell'ultima strofa. Dagli esempi recati dal Grion si vede facilmente, cosa del resto che l'autore stesso confessa, come questo poema non sia che una libera traduzione della Historia; ancorchè qua e là, e specialmente sul principio, sembri che l'autore abbia avuto sott'occhio il poema di Qualichino da Spoleto.

Nel *Quadriregio* Alessandro è collocato tra i *magnanimi e vetustissimi,* nei quali risplendette la virtù della fortezza:

Il quarto che ha la luce chiara e pura
Su nella testa è Alessandro altero
Che fece a tutto il mondo già paura.
Egli ebbe l'Oriente tutto intero;
Forse, se non che morte il levò tosto,
Di vincer Roma gli riuscia il pensiero.
(Quadriregio lib. IV Cap. VII).

Nel quattrocento pare che in Italia la leggenda di Alessandro cessi, giacchè di essa non si hanno in questo secolo che pochi e sparsi accenni: ma nel cinquecento invece torna a rifiorire. L' ancisano Domenico Falugi scrisse su Alessandro un poema intitolato *Il Trionfo Magno,* nel quale però si è attenuto più che altro agli storici; mentre invece di carattere più popolare e inspirato a fatti leggendari è l'altro poema di Jacopo Di Carlo, che fu pubblicato nello stesso anno di quello del Falugi (1521) e porta il titolo: *Alessandro Magno, nel quale si tratta delle guerre che fece e conquistò*

tutto il mondo. Nella parte fantastica l'autore si è attenuto alla Epistola e alla Historia, della quale non fece talvolta che una libera traduzione. Si confronti, per esempio, la volata al cielo di Alessandro quale è descritta nel c. XI. col racconto corrispondente della Historia (1) e si troveranno in alcuni punti le stesse parole voltate in italiano.

Circa alla metà del cinquecento abbiamo pure un *Alessandro Magno in Rima* (2) di ignoto autore, nel quale in una tessitura generale storica troviamo molti episodi di Pseudocallistene; tra gli altri questo nel c. X. Nel Paradiso terrestre Alessandro trova un vecchio dormiente sopra un letto d'oro e di cristallo. Questi, svegliatosi, lo conduce agli alberi del sole e della luna. Ritornando al palazzo gli addita una piccola pietra giacente per terra, la quale nel mezzo portava un occhio lucente. Alessandro si china per raccoglierla, ma non ci riesce, perchè la pietra è troppo pesante. Il vecchio sorride; fa che vi sparga sopra un po' d'arena, ed allora la solleva come una festuca. Il vecchio quindi trae motivo per il solito ammonimento di moderazione ad Alessandro. Questo episodio ha qualche attinenza con l'antico romanzo francese e colla compilazione di Enenkel; ma il far sollevar

(1) Die Vita etc. von G. Landgraf. p. 131.
(2) Vinegia, 1550.

la pietra dallo stesso Alessandro è senza analogia e di pura invenzione dell'autore.

Con questo poema si chiude la serie dei componimenti poetici popolari, o fatti con intento d'arte su Alessandro in Italia; restano ancora da raccogliere alcuni accenni sparsi qua e là tra le scritture primordiali della nostra letteratura, e ciò faremo nel capitolo che segne.

CAPITOLO IX.

Compilazioni storiche, episodi e accenni isolati — Fine della leggenda

La leggenda di Alessandro Magno, la quale, come vedemmo, fornì la materia a tanti poemi popolari e letterari, doveva necessariamente annidarsi anche nelle cronache antiche e in generale in quelle scritture, che rappresentano gli albori della civiltà e i primi impotenti tentativi della critica storica. Questa è l'ultima forma spontanea e genuina della leggenda; dopo di che non s'incontra che qualche episodio o cenno isolato: ultima prova della fantasia esausta.

Tra la infanzia poetica e la virilità critica di un popolo sta generalmente di mezzo un periodo di transizione, caratterizzato dalla tendenza a mettere insieme vaste compilazioni; le quali, scritte in latino o nelle nuove lingue, in prosa o in versi, o miste di prosa e di poesia, abbracciano un lunghissimo corso di anni e non di rado dal

principio del mondo si estendono fino all'età dello scrittore. Su queste compilazioni potremmo ripetere presso a poco le osservazioni già fatte intorno agli storici del periodo bizantino, chè si riscontrano in esse le medesime qualità buone e cattive: il desiderio ingenuo dei compilatori di narrare i fatti secondo verità e l'immaturità del giudizio critico, che dimezza i loro sforzi e non lascia loro distinguere il vero dal fantastico. Le prime e più importanti compilazioni storiche sono in latino.

Verso il 1185, o il 1190, Goffredo da Viterbo, un italiano che deve avere studiato in Germania, scrisse una cronaca intitolata *Pantheon*, dedicata a Papa Urbano III. In essa, come abbiamo già veduto, inserì la corrispondenza tra Alessandro e Dindimo tolta da Palladio, e narrò, parte in prosa e parte in verso, le altre vicende favolose di Alessandro. Egli si giovò certo dell'epitome di Valerio, ma conobbe anche altre fonti, tra cui l'*Historia*, dalla quale tolse assai probabilmente l'episodio di Gog e Magog. Si scosta però in alcuni punti anche da essa, come nell'episodio di Poro, che non si fa perire in battaglia, ma è rimesso sul trono, condotto come guida in India e ucciso più tardi quale perfido macchinatore. Goffredo parla anche del passaggio attraverso il mare di Panfilia citando Giuseppe Flavio, e si meraviglia che Iddio abbia permessa la ripetizione del miracolo operato per Mosè. Accenna anche all'andata al paradiso per il fiume

Fisone, le cui onde trosportano *aurum cum gemmis* (1).

Contemporanea, o di poco anteriore al Pantheon di Goffredo, è un altra compilazione latina conosciuta col titolo di S. Albano. Quest'opera risulta da parecchi passi di scrittori abilmente messi insieme, in modo da formare una narrazione continuata. Essa si divide in cinque libri: il primo è consacrato al regno di Filippo, e, come il secondo e il terzo, è tolto, per la maggior parte, da Giustino. Lo stesso può dirsi degli altri due libri, fuorchè questi ultimi sono interpolati più frequentemente e largamente. Nulla di certo sappiamo intorno all'autore di questa cronaca. L'erudito I. Leland riferisce una tradizione, secondo la quale l'opera sarebbe stata composta da Radulfus, abate di S. Albano, o da Galfridus, monaco della stessa abbazia; ma a noi non resta nessun documento autentico per accertare la verità dell'una o dell'altra attribuzione; anzi per entrambe esistono affermazioni contradditorie (2). La compilazione di S. Albano non fu molto conosciuta fuori dell'Inghilterra, dove furono eseguiti i due manoscritti che ci rimangono, e dove tuttora si trovano.

Con fine di moralizzare e coll'intento storico di mettere insieme la compilazione di S. Albano

(1) Panth. I. (Pistorius II. 29).
(2) V. Meyer, op. cit. p. 57 e segg.

e l'epitome di Valerio, un altro scrittore inglese compose, sulla fine del XIV sec., una nuova compilazione storica e leggendaria. In realtà, oltrechè alla Epitome, è ricorso a tutte le altre solite fonti del m. evo, cui egli cita, senza però nominare la cronaca di S. Albano, che da esse è derivata e a cui specialmente si è attenuto. L'opera si divide in cinque libri. Il primo consta di 22 capitoli e va da Nettanebo, che avrebbe imparata l'astronomia da Abramo, fino alla successione di Dario al trono di Persia. Il secondo contiene 64 capitoli e tratta delle guerre tra Alessandro e Dario fino alla morte di quest'ultimo. Il terzo libro accompagna Alessandro nell'India e parla a lungo delle pietre preziose, abbondantissime in quel paese. Il quarto continua a trattare della spedizione dell'India e delle meraviglie proprie di questa regione. Il quinto, infine, narra la storia dei successori di Alessandro.

Fin dal principio del sec. XII Ekkehart di Aura scrisse una cronaca universale (1), nella quale inserì un sunto della Historia secondo il manoscritto di Bamberga. Approfittò anche della Epistola, che era nello stesso manoscritto, e fa notare la divergenza tra questa e l'Historia circa alla morte di Poro. L'estratto che riguarda Ales-

(1) Ekkehardus Uraugiensis, *Chronicon Universale*, Pertz Script. VI.

sandro incomincia così: « Alexander Magnus Philippi, ut putabatur, et Olimpiadis filius, rex Macedonum vicesimus quartus, regnavit annis duodecim etc » e segue a raccontare la vita e le geste del conquistatore seguendo l' Historia, cui egli va talora parafrasando e qua e là invece restringendo.

In Francia, Vincenzo di Beauvais scrisse lo *Speculum Historiale* (1); nel quale, al libro quarto, inserì la storia di Alessandro, cercando di combinare insieme l'epitome di Valerio con Giustino, Q. Curzio, Valerio Massimo ed altri storici e scrittori dell' antichità. Quest' opera ebbe una grande notorietà nel m. evo e fu spesso citata come autorità per la storia di Alessandro. Essa fu scritta originariamente in latino e fu tradotta poi in francese da Iean du Vignay. Pure nel XII sec. Onorio di Autun compose un trattato di cosmografia, o meglio una enciclopedia all'uso medievale, intitolata *Imago Mundi*, dove discorre delle varie regioni della terra, dei venti, dell'acqua ecc. In essa parla anche dell'India, attenendosi a quanto è narrato nelle lettere di Alessandro (2) e aggiungendovi anche stranezze di propria fantasia (3).

---

(1) Speculum Historiale, Douai lib. IV.

(2) V. Lettre d'Alex. le Grand a Olympias et à Aristote sur les prodiges de l'Inde, in Trad. Terat. per Berger de Xivrey.

(3) V. A. Bartoli. Storia della Lett. Ital. Vol. I. pag. 233.

Oltre a queste, che sono le più note, esistono molte altre cronache, sia in latino che nelle nuove lingue, le quali tutte, o di proposito o per incidenza, trattano di Alessandro; e noi ci appagheremo di un rapido accenno alle medesime, perchè nulla di importante aggiungono alla storia della leggenda e meritano soltanto che se ne parli per compimento del quadro.

Una cronaca, scritta dal monaco di S. Pantaleo a Colonia, ricorda l'arrivo di Alessandro ai monti Caspi, dove ricevette i deputati delle dieci tribù d'Israello, cui egli rinchiuse tra due montagne, fatte accostare da Dio a sua preghiera. Il racconto è condotto secondo la tradizione talmudica, alla quale pure è conformata l'andata di Alessandro al paradiso, ossia alla città beata, cui egli raggiunge rimontando il Gange.

Negli *Annales Colonienses maximi* (1) si fà il racconto della nascita di Alessandro coll'indovino Antifone, il quale spiega il fatto dell'uovo deposto dall'oca in grembo a Filippo, tal quale è nell'Epitome e nello Speculum.

Tra le compilazioni scritte nelle nuove lingue è notevole in tedesco quella del Dott. Hartlieb. Giovanni Hartlieb di Neuburg, laureatosi a Vienna, passò alla corte di Alessandro VI; poi fu alla corte di Baviera, dove per la principessa Anna

(1) Eccardus, Corpus historicum medii aevi I. col. 719.

tradusse il romanzo latino di Alessandro e intitolò l'opera sua *Histori von dem grossen Alexander wie die Eusebius beschrieben hat* (1). Il primo libro incomincia così: « Incipit liber Alexandri M. regis Macedoniae de preliis » e poi segue in tedesco antico: « Die streyt und grossen tat der ungelaubigen dye da waren vor der zuokunfft ihesu cristi, die sind nicht zuoerschweygen wie wol sy heyden gewesen sind sunder sy seind vast guot allen cristen menschen zuo haben etc. » E conchiude: « O heylige hoche unbegriffenliche trinitat werder reichtum aller weyssheit und Kunst wie gar unbegriffenlichen sid deine urteyl, und wie gar unerforschlich seind dein weg. »

Il redattore del manoscritto di Basilea, che contiene una specie di cronaca mondiale, vi ha incorporato in forma quasi prosastica la storia di Alessandro sulla traccia di Lamprecht (2). Egli vi aggiunge però alcuni racconti che non si trovano in Lamprecht, come il viaggio al fondo del mare e al cielo, la pretesa paternità di Nettanebo, il colloquio cogli alberi-oracoli, l'avvelenamento di Alessandro e il suo testamento (3). Non è facile

---

(1) Stampato a Francoforte sul Meno M. D. LXXIII da Kilian. Han.

(2) Die Basler Bearbeitung von Lambrechts Alexander, hrsg. durch R. M. Werner Stutt. lit. Verein. 1882.

(3) V. Werner, Sitzungsb. d. Wien. Akad. phil-hist Cl. B. XCIII.

determinare dove il redattore del manoscritto di Basilea abbia attinto queste narrazioni; ma se non si deve ammettere come fonte delle medesime l'*Historia*, è molto probabile l'opinione dello Zacher che si trovassero in un manoscritto di Lamprecht anteriore e più compiuto di quello che noi possediamo (1). È inutile osservare che così essendo la cosa, codesto antico manoscritto e quello di Basilea da esso derivato avrebbero una grande importanza rispetto alla fonte del primo poeta di Alessandro tedesco.

Rodolfo di Ems dopo l' Alexander compose anche una cronaca mondiale nella quale rientrano alcune notizie, specialmente relative all'India, che sono tolte alla leggenda (2). Siffatte notizie leggendarie si accrescono nei manoscritti interpolati e che, appunto per le molte interpolazioni, sono conosciuti col nome di Pseudo-Rodolfo (3).

Fu scritto originariamente in francese il *Contrefait de Renart* il cui autore, oriundo di Troyes, visse nella prima metà del sec. XIV. Questa compilazione è un saggio di storia universale mista di prosa e di poesia, e la parte che riguarda Alessandro è modellata sulla Historia e assai pro-

---

(1) V. Zeitschr. f. d. phil. 10.

(2) V. O. Doberentz, Zeitsch. f. d Phil. B. XII. und XIII.

(3) Vilmar, Die zwei Recensionen und die Handsfchriftenfamilien der Weltchroniken Rudolfs von Ems. Marburg 1839.

babilmente sul testo latino (1). Il Meyer poi crede che l'autore abbia incominciato col farne una versione in prosa e che in seguito l'abbia messa in versi, interrompendo a un certo punto l'opera di versificazione; cosichè l' ultima parte sarebbe rimasta nella forma primitiva (2). Gli episodi non si trovano in questo rimaneggiamento sviluppati ugualmente, e vi sono aggiunti molti fatti di pura invenzione dell'autore. Ciò ad es. si nota specialmente nel racconto di Pausania e dei particolari che lo accompagnano. L'opera si chiude con un capitolo, in cui si tratta della vendetta di Alessandro, tracciato secondo il disegno di Jean le Nivelois.

Un' altra compilazione storica francese è quella composta da un certo Rogier di Lilla, che visse sul principio del sec. XIII (3). La vasta narrazione va dalla creazione del mondo all'anno 700 di Roma, e la parte relativa ad Alessandro è tolta da Orosio, dalla Epitome e dalla Epistola ad Aristotele; ma le notizie sono rifuse e trattate in modo abbastanza originale. Pare che l'autore abbia conosciuto anche il romanzo in alessandrini, che al suo tempo era assai noto e del quale deve certo essersi giovato.

---

(1) V. Robert, Fables inédites, I. CXLj-CXLjjj.
(2) Meyer, op. cit. vol. II. p. 337.
(3) V. Romania XIV. p. 36 e segg.

Jean de Courci nel sec. XV intraprese una vasta compilazione storica, della quale il quinto libro è dedicato ad Alessandro. In essa l' autore mostra una compiuta conoscenza degli storici che lo precedettero, e di questa conoscenza si vale per trarne insegnamenti di morale e di politica a quella guisa che, in un senso più alto, Machiavelli trasse dalle considerazioni sulle deche di Livio i suoi principi di legislazione e di costituzione politica, e Montesquieu fece emergere da storiche riflessioni il suo *Esprit des lois*. L'opera di Jean de Courci è intitolata *Bouquechardière o Boucachardière*. In essa l'autore si era proposto sopra ogni altra cosa un insegnamento morale, epperò, anche nella parte che riguarda Alessandro, si attenne alla *Historia*, a *Giustino*, ad *Orosio* ecc. senza molta perspicacia critica; però in generale si scorge sempre nel racconto lo spirito scettico di chi non crede più ciecamente alle favole che narra.

Infatti a questo tempo la leggenda si sfascia e soltanto in virtù della vita intensa, che aveva avuta per l'addietro, si continua ancora a trovare qua e là qualche episodio di essa. Il Meyer, nell'opera da noi più volte citata (1), ha raccolto appunto gli episodi staccati, gli accenni, le testimonianze diverse, che della leggenda di Alessandro

---

(1) Alex. le Grand. et. Vol. II. pag. 356 e segg.

s'incontrano nella letteratura francese, e ciò faremo noi pure rispetto alla letteratura italiana.

Nel poema di Jacopo Di Carlo è nominato un certo Bartoccio quale autore di un' Alessandreide verseggiata; ma di essa, come del suo autore, all'infuori di questo accenno, nessuna traccia è rimasta.

Nella traduzione italiana dei *Fatti di Cesare* (1) si narra di due messi di Alessandro, i quali giunsero al paradiso terrestre per cercare i confini del mondo da conquistare. Il guardiano, dopo aver tentato invano di impedire a loro il passo, donò ad essi una pietra della grossezza d'una nocella « et eravi un occhio sì bello intalliato che pareva guardasse sì chiaro come occhio del mondo » perchè lo portassero al loro signore. I due naviganti lo recarono ad Alessandro col dono simbolico; ed egli chiamò Aristotele, il quale dal peso mutevole di quella pietra trasse un insegnamento di moderazione per il suo discepolo. Come abbiamo notato nel corso del nostro lavoro (2) è questa una notevole versione dell'episodio della pietra meravigliosa, le cui divergenze dall'Iter latino furono già accuratamente rilevate dal Meyer (3).

---

(1) Testo di lingua inedito, pubblicato a cura di Luciano Banchi. Bologna 1863.

(2) V. pag. 134.

(3) Romania 1875, e Alex. le Grand etc. pag. 356.

Nel 1298 Rusticiano da Pisa, prigioniero di guerra in Genova, scrisse in francese i viaggi compiuti da Marco Polo, sotto la dettatura stessa di lui. In questi viaggi, tradotti poi in latino e in italiano, che raccolse sotto il titolo di *Milione,* si nomina la Georgia e si accenna alla via stretta, per la quale non potè passare Alessandro, il quale « quivi fece fare una torre con gran fortezza perchè coloro non potessero passare per venire sopra di lui e chiamasi la porta del ferro; e questo è lo luogo che dice il libro d'Alessandro che rinchiuse gli Tarteri dentro alle montagne; ma eglino non furono Tarteri, anzi furono una gente che hanno nome Cumanni e altre generazioni assai, che Tarteri non erano a quel tempo. » Marco Polo nomina poi ancora l'albero secco, presso il quale avvenne la battaglia tra Alessandro e Dario.

Nel *Fiore di Virtù* (1), opera infarcita di sentenze morali e di notizie di ogni specie, si parla anche di Alessandro e in generale gli si attribuiscono detti e fatti propri di altri personaggi. Eccone qualche esempio. « Alessandro fece suo cavaliere un pirata che francamente gli parlò. » « Alessandro ad un povero dona una città; il quale povero avevagli chiesto un solo danaro, dicendo che aveva riguardo non a quello che si

---

(1) Fiore di Virtù. Ediz. Silvestri, Milano 1842. Cap. VI. IX X. XI. XV.

conveniva a lui ricevere, ma a quello che ad Alessandro si conveniva donare. » Contro Alessandro nessuna cosa durò et egli non è possuto durare contro alla morte. » « Alessandro dice : la notte fu fatta per pensare quello che l' uomo debba fare il dì. » « Alessandro cavalcando con Aristotele per la Macedonia trovò un matto che non si volle muovere e Aristotele nol fece muovere perchè egli non era uomo. » Quest'ultima è evidentemente una identificazione un po'alterata dell'aneddoto di Alessandro e Diogene.

Il *Guerino Meschino* ricorda i viagggi descritti da Marco Polo nel Milione e quelli compiuti da Alessandro (1), e la montagna dove Alessandro rinserrò cinquantamila Tartari. Si narra inoltre che il Meschino arrivò agli alberi del sole, dove il sacerdote Magno gli chiese, prima di introdurlo nella piazza sacra, se era casto (2). Nel centro della piazza sacra vide due grandi alberi simili a cipressi: quello del sole, che risponde soltanto quando è illuminato al giorno, e quello della luna che parla quando è illuminato durante la notte. Narra ancora il Meschino di esser giunto fino alle riviere di Prete Janni e alla gran montagna Camarata dove eran le porte di ferro e dove passa il fiume Nilo.

---

(1) Lib. II e III.

(2) Ricorda la domanda di Achimenech a David (Reg. I. Cap. XXI. Vers. 4-5).

Leggendo le avventure del Guerino Meschino vien fatto di pensare che si tratti di una parodia delle imprese di Alessandro; ma considerando il modo della narrazione, e come questo simulacro di epopea popolare era sparso tra i volghi, si comprende che il racconto è l'ingenua espressione dell'età in cui fu scritto.

Il *Novellino* rammenta « le dodici Alessandrie, le quali Alessandro fece il Marzo dinanzi che elli morisse » e narra della « cetera di Alessandro che fugli rotta dal maestro Antigono dicendo che a lui si conveniva regnare e non ceterare » (1). Nella novella IV poi si narra di Alessandro che, presa Giadra, volle donarla a un povero cavaliere; e come costui preferì duemila marchi d'argento che donò, lodato da Alessandro, al giullare di lui, che avealo soccorso di cavalli, roba e danari.

Questa notizia della presa di Giadra è derivata assai probabilmente dall' Alessandreide francese nella quale, come già vedemmo, il *fuerre de Gadres* forma un episodio importante, mentre non si trova nè nella Historia nè in Valerio. E poichè m'è venuto in taglio questo argomento mi sia permesso di aggiungere intorno a ciò qualche altra notizia, che riguarda la letteratura italiana.

Un frammento di questo episodio voltato in

(1) Nov. XIII.

latino appartiene al sec. XIV ed è forse opera di un umanista. Trovasi in un manoscritto che nel catalogo del Bandini (1), è menzionato sotto il titolo: *Quaedam de Alexandri Magni gestis apud Tyrum*, e il manoscritto appartenne assai probabilmente al Boccaccio, o per lo meno è certo che passò per le mani di lui perchè vi si trovano documenti, dei quali il Boccaccio si servì nella *Vita di Dante* e nel suo *Commento* incompiuto dell'*Inferno*. Altri frammenti dello stesso episodio sono quello di Saint-Lò, che appartiene alla seconda metà del sec. XIII., quello di Cheltemham, di Bruxelles e di Deschamps de Pas; ma più importante per noi è il frammento riferito da A. Parenti e da lui scoperto nella biblioteca comunale di Lugo. Le osservazioni intorno alla propria scoperta (2) sono pubblicate nelle opere del Conte Giulio Perticari, e a vero dire con parecchie inesattezze; tra le quali, prima, l'asserzione che si trattasse del frammento di una poesia provenzale; il che diede motivo al Meyer di osservare che gli eruditi italiani confondono costantemente l'antico francese col provenzale. Certo il Meyer intendeva riferirsi agli italiani di almeno mezzo secolo fa. L'errore del Parenti, non avvertito neppure dal Perticari, fu

(1) Catal. codd. latinorum Bibliotk. Medicae Laurentianae II. 26.

(2) Osservazioni sopra un antico frammento d'un ms. provenzale in pergamena spettante alla biblioteca comunale di Lugo.

poi corretto dal Mussafia, il quale dimostrò che si trattava di un frammento del « fuerre de Gadres. » Vi si parla infatti di una escursione fatta da alcuni soldati di Alessandro nella valle di Josaphat, durante l'assedio di Tiro. Irritato il re di Gaza va a prestar soccorso alla città minacciata e succede un conflitto tra i suoi soldati e quelli di Alessandro.

Giovanni Villani converte le genti di Gog e Magog in montagne, nelle quali furono rinchiuse le tribù d'Israelle, e per le quali scesero i Tartari a devastare il bel paese d'India. Val la pena di riferire questo passo perchè, tra la confusione dei nomi propria degli scrittori del m. evo, è in esso raccolta la versione della leggenda, quale corse in Italia in tutto il m. evo circa a questo episodio.

« Negli anni di Cristo 1202 la gente che si
» chiamano i Tartari uscirono dalle montagne di
» Gog e Magog chiamati in latino *monti di Belgen,*
» i quali si dice che furono stratti di quegli tribi
» d'Israel che il grande Alessandro re di Grecia
» che conquistò tutto il mondo, per loro brutta
» vita gli rinchiuse in quelle montagne, acciocchè
» non si mischiassero con altre nazioni e ivi per
» viltà di loro e vano intendimento, vi stettono
» rinchiusi da Alessandro infino a questo tempo
» credendosi che l'oste d'Alessandro sempre vi
» fosse; imperciocchè egli, per maestrevole artificio
» sopra i monti ordinò trombe grandissime si di-

» ficate che ad ogni vento trombavano con gran
» suono: ma poi si dice che per gufi, che nelle
» bocche di quelle trombe feciono nidio, stoppa-
» rono i detti artefici per modo che rimase il
» detto suono, e per questa cagione hanno i gufi
» in grande reverenzia, e per la leggiadria portano
» i grandi signori di loro penne, le penne del
» gufo in capo, per memoria che stopparono le
» trombe e arteficii detti, per la qual cosa il detto
» popolo (il quale come a guisa di bestie viveano
» e erano multiplicati in innumerabile numero)
» sì si cominciarono a assicurare, e certi di loro
» a passare i detti monti; e trovando come sopra
» le montagne non avea gente, se non il vano
» inganno delle trombe turate, scesono al piano
» e al paese d'India che era fruttifero e ubertoso
» e dolce, e tornando e rapportando al loro po-
» polo e genti le dette novelle, allora si congre-
» garo insieme e feciono per divina visione loro
» imperadore e signore uno fabbro di povero
» stato il quale aveva nome Cangius, il quale in
» su un povero feltro fu levato imperadore e
» come fu fatto signore, fu chiamato il sopranome
» Cane cioè in loro lingua imperadore (Cronach.
» lib. V° C. XXIX°). »

Anche nel *Pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino si parla del rinserramento dei Gog e Magog compiuto da Alessandro; e questo stesso episodio ricorre negli scrittori dei secoli più tardi perdendo

sempre più di concretezza, finchè ai giorni nostri, come ognuno sa, si è ridotto nella lingua volgare alla condizione di un proverbio per indicare un popolo lontano, misterioso e quasi del tutto fantastico, come veramente fu ed è.

Le invenzioni favolose rispetto all'India si perpetuarono nei libri di geografia e di cosmografia anche molto tempo dopo che la leggenda aveva compito il suo svolgimento ciclico nella poesia dei diversi popoli. Valga ad esempio l'erudito matematico ed abraista Sebastiano Münster, il quale nella sua *Cosmografia* (vol. V) descrivendo l'India riproduce, di seconda o terza mano, le novelle di Pseudocallistene e con fedele ingenuità le afferma quali verità geografiche. Il capitolo « Come Alessandro il gran re di Macedonia trasse in India e ciò che a lui accadde nel suo viaggio » è, a dire del Roemheld, di una amenità singolare. Lo stesso Roemheld poi afferma (1) che alcune favole, come ad esempio quella relativa all'unicorno (2), sono corse nei testi scolastici di geografia e di storia naturale quasi fino al tempo nostro.

Tolte però queste, che sono vere eccezioni, possiamo affermare senza più che al contatto del risorgimento la leggenda vera e piena si dilegua e cessa del tutto. Coll'amore risorto delle lettere

(1) Op cit p. 13, nota 2.
(2) Pseudocallistene 3, 17.

antiche anche gli storici greci e latini furono studiati, e sulla loro testimonianza incomincia la ricostruzione storico-critica, per opera della quale fu positivamente dimostrato quanto in tutto quell'ammasso di racconti era da ritenersi storia, e quanto invece invenzione, esagerazione o leggenda.

Io non potrei qui nè saprei toccare di tutti gli storici anche sommi, che parlarono, o trattarono di Alessandro Magno. Tutte le letterature moderne ne offrono una lunga serie e si può dire oramai che il grande conquistatore fu considerato e studiato sotto tutti gli aspetti; perfino, e per verità non del tutto a torto, in nome di quella scienza di moda, che pone una stretta parentela tra il genio e la follia. Un lavoro compiuto che raccolga questo copioso materiale, e con discreta scelta lo ponga in giusta luce non è stato ancor fatto nè forse è molto facile il farlo; chè troppi problemi leva il nome di Alessandro alla mente del critico. Allo stato attuale degli studi uno dei migliori storici del Macedone è certo il Droysen. Seguace della dottrina hegeliana, temperata dal concetto spenceriano sulla evoluzione, è equo giudice del genio e delle imprese di Alessandro nella storia particolare che di lui ha scritto. Nello stesso tempo, nell'altra importante sua opera sull'Ellenismo (1),

(1) J. G. Droysen, Histoire de l'Hellenisme traduite de l'Allemand sur la direction de A. Bouchè-Leclerque, Paris Leroux 1883.

fa un giusto apprezzamento degli effetti, che dalle imprese di Alessandro derivarono: e, considerando il grande rivolgimento da lui operato, riconnette con esso, in necessaria dipendenza, lo svolgersi successivo della civiltà. Ma il parlare di ciò non entra nel fine di questo lavoro, epperò faccio ritorno alla leggenda, della quale nel prossimo capitolo dobbiamo raccogliere le sparse fila.

CAPITOLO X.

Sintesi critica dei fatti costituenti la leggenda.

Se si potesse sempre seguire ordinatamente lo svolgimento delle leggende, partendo dalle cause prime che le hanno prodotte, si troverebbe che tutte, o quasi tutte, hanno avuto origine da fatti reali, sieno essi storici, morali, o fisici. I quali fatti, prestandosi per propria indole ad una elaborazione fantastica, furono dalla imaginativa popolare a poco a poco alterati, identificati con altri, o sostanzialmente trasfigurati. Per questo ho creduto opportuno, al principio di questo lavoro, uno studio sommario sui primi storici di Alessandro Magno, dai quali prese le mosse, nelle sue linee generali, la leggenda; ed ora che abbiamo assistito al pieno suo svolgimento, non mi pare inutile raccoglierne e classificarne le fila, considerandole a sè, quasi separate dalla orditura generale. Così ne uscirà un breve riassunto del mio lavoro e

appariranno, come in un quadro, le fonti, lo sviluppo e l'uso dei singoli elementi della leggenda. Nella classificazione poi terrò conto di una doppia ragione: della natura propria dei fatti e del loro ordine cronologico; mettendo innanzi tutto i fatti storici che degenerarono in leggenda per progressiva alterazione fantastica, o per identificazione mitica; poi i fatti puramente mitici attribuiti all'eroe e, infine, le meraviglie dei lontani paesi, i fenomeni celesti, la etnografia e zoografia imaginarie dell' antichità e la teratologia propria del m. evo.

Metto tra i fatti storici più alterati la nascita di Alessandro (1), sulla cui legittimità sparsero i primi dubbi i cronacisti greci, partigiani di Cleopatra, seconda moglie di Filippo. Si capisce facilmente la ragione d'interesse, che spingeva i nemici di Olimpiade a far correr voce che Alessandro non era figlio di Filippo: interesse che si rivela con cruda chiarezza nelle parole di Attalo, padre di Cleopatra. Costui, al banchetto di nozze di sua figlia con Filippo, bevette alla prossima venuta al trono di un re legittimo. E che! sono io dunque un bastardo, è fama che esclamasse Alessandro. Ma intanto egli stesso, più tardi, secondando le

---

(1) V. Heinemann Vogelstein: adnotatt. quaedam ex litteris Orientalibus petitae ad fabulas, quae de Alexandro M. circumferuntur. Diss. inaug. Vratislaviae, 1865 (a. quae sit fabula de Alexandri ortu).

idee orgogliose proprie e della madre, e non contraddicendo alla fama che già si era formata, negò la parentela sua con Filippo e si spacciò per figlio di Giove. È vero che Plutarco osserva che Alessandro si vantava figlio di Giove in presenza soltanto dei barbari, affinchè maggiormente lo rispettassero, e che coi propri compagni e famigliari celiava su questa sua pretesa discendenza; ma sembra che Plutarco abbia affermato ciò un po' maliziosamente, e in ogni modo i fatti e la condotta del conquistatore contraddicono a questa asserzione e dimostrano invece che, ubbriacato dalla adulazione, finì anch'egli col credersi divina progenie. Di qui la favola di Nettanebo, cui gli Egiziani seppero abilmente intrecciare con la fama popolare diffusasi in Grecia, del serpente che erasi giaciuto con Olimpiade, volgendo l' intento epico dei fatti a gloria del loro paese. Così fecero i Persiani e gli Arabi accogliendo Alessandro nella loro storia, o assegnandogli un'origine che non urtasse contro il loro codice religioso.

Connessa con la nascita di Alessandro e colla sua fanciulezza è la parte singolare, che nella leggenda ha la madre Olimpiade. Essa determina la condotta del figlio nei suoi primi atti, tiene con lui corrispondenza quando è lontano, anzi, secondo alcune versioni, lo accompagna ella stessa fino alle rive dello Strimone. Ad esagerare la parte di Olimpiade nei racconti romanzeschi, oltre al

desiderio di assegnare ad Alessandro una paternità diversa dalla naturale, ha pur contribuito un sentimento di sprezzo da parte dei nemici di trattare, prima di esser stati vinti, il loro provocatore come un fanciullo ancora stretto alle gonnelle materne. Si ricordi l'ironica risposta di Dario alle intimazioni bellicose di Alessandro e la definizione dell'a Lapide che lo chiama *hircus caprarum* « quia iuvenis erat non adhuc avulsus a matre ».

Segue l'educazione di Alessandro. Molti saggi vi pigliano parte, ma sopra ogni altro Aristotele. Il solo fatto certo circa alla efficacia del suo insegnamento è che qualche cosa dello spirito enciclopedico, proprio di lui, si versò anche nella mente e nell'animo del discepolo, ed ancora l'ammirazione che seppe infondergli per Omero e per i suoi eroi. Ora invece Alessandro per gli insegnamenti di Aristotele diventa nella leggenda un saggio, un profeta, un santo; e canta in versi la parentela propria con Achille, o, come nella versione di Valerio, indirizza allo stesso eroe dei versi celebranti la genealogia dei re d'Epiro. Aristotele stesso, ancorchè quale filosofo non si prestasse a profonde alterazioni, subisce in parte le necessità fantastiche della leggenda e, più che maestro di Alessandro, diviene sua guida nelle perigliose avventure, fa la parte di consigliere e di mago, assiste alla morte di Alessandro; e mentre alcuni lo fanno vendicatore dei suoi assassini, altri ac-

cusano lui stesso di avergli propinato il veleno. Più spesso ad Aristotele si attribuiscono aneddoti propri di altri personaggi: così nell'episodio dell'uovo e del serpentello egli prende il posto dell'indovino Antifono, nel fatto del salvamento d'Atene è scambiato con Anassimene di Lampsaco, e nella spiegazione della pietra meravigliosa fa le veci del giudeo Papas. Anche la figura del filosofo è alquanto alterata: presso i poeti orientali egli è ancora nel pieno vigore dell'età, vago della persona, elegante nel vestire, e compie sempre uffici poetici, come quello di accompagnare Alessandro alla fontana della vita in luogo del profeta Chidr; nella leggenda occidentale, invece, è non di rado rappresentato siccome un vecchio sudicio e cadente; a cui talora si assegna persino una parte ridicola.

Fatti storici romanticamente alterati sono la guerra con Dario e con Poro; i rapporti di Alessandro con la regina Candace, l'assedio e la distruzione di Tebe e, sopra tutto, l'assedio di Gaza, che diede argomento a un intero poema e riconosce il suo fondamento primo nella descrizione ampollosa fattane da Egesia di Magnesia (1). Interamente fantastiche, invece, o dovute a scambio di nomi, sono le spedizioni attribuite ad Alessandro in China e in Italia: la prima descritta particolar-

(1) Dionys. De struct. orat. C. XVIII.

mente nelle versioni e dai poeti orientali, la seconda creduta un fatto vero nella leggenda occidentale, mentre forse non fu che un disegno interrotto dalla morte del conquistatore. Aulo Gellio per riguardo alla spedizione in Italia crede trattarsi di un semplice scambio di nomi. Egli dice che Alessandro il Grande, salito al trono, si recò a soggiogare i Persiani e l'Oriente, mentre un altro Alessandro, il cui cognome era Molosso, venne in Italia per far guerra al popolo romano; imperochè già la fama del valore e della prosperità romana incominciava a splendere appo le genti straniere; senonchè prima d'incominciare la guerra morì. Si racconta pure che lo stesso Molosso, mentre passava in Italia, abbia detto che egli andava ai Romani come nelle abitazioni degli uomini e il Macedone ai Persiani come in quelle delle donne (1).

Si capisce che A. Gellio, riferendo la tradizione romana, ha voluto lasciar la sua parte alla boria nazionale; ma in Pseudocallistene si narra invece che Alessandro ricevette l'ossequio dei Romani; i quali gli mandarono, per Emilio console, una corona d'oro adorna di perle, 400 talenti e 2000 soldati, scusandosi di non poter mandare di più, impegnati come erano nella guerra contro i Cartaginesi (!) (3). La notizia prima però dell'ambascieria

(1) A. Gel. Noctes Atticae, VII. 21. 23.
(2) Pseudocall. I. 27. 29. Ediz. Müller.

romana ad Alessandro provenne da Clitarco e da Aristo Salamino (1). Il medesimo racconto di Pseudocallistene trovasi anche nell'Epitome, da cui lo tolse pure Rodolfo di Ems; e lo Zingerle (2) crede che l'errore sia derivato dalla identificazione del console Emilio con quell'Emilio che accompagnò Alessandro nella sua ambasciata a Dario.

Sono stato in dubbio se dovessi parlare qui di Bucefalo, ovvero relegare questo cavallo straordinario tra le leggende mitiche; ma il fatto che molti storici autorevoli ne parlano con piena fede, non escluse alcune testimonianze contemporanee, mi hanno consigliato a porlo in questa categoria perchè, pur fatte le debite concessioni alla storia, non si potrà negare che si tratti almeno della identificazione di un fatto storico con un mitico. Il primo storico che ne abbia parlato particolarmente è Carete di Mitilene, del quale A. Gellio (3) ci ha conservato un passo intorno al modo come Bucefalo morì. Meziriac, in una nota manoscritta, dice che Bucefalo significa *testa di bue,* e Festo assicura che fu così chiamato per una evidente analogia. Lo scoliasta di Aristofane e altri scrivono che gli si diede questo nome a cagione di un marchio su di una coscia, che rappresentava

(1) V. Clit. framm. 23 p. 83 e Arist. fr. 3 p. 154. Ediz. Müller.
(2) Op. cit. p. 117.
(3) Noct. Att. LV. C. II.

un bue. Strabone (1) attribuisce la ragione del nome alla larghezza della fronte, Plinio invece (2) alla ferocia e al bieco sguardo. Solino accenna a due tumori che Bucefalo aveva sulla fronte e che assomigliavano a due piccole corna; Arriano assevera che avea nero tutto il corpo e portava sulla fronte una marca bianca molto simile alla testa di un bue. Queste le diverse spiegazioni che son date del nome; ecco ora la versione più generale circa alla comparsa prima di Bucefalo nella storia e al principio dei suoi fasti leggendari.

Era stato condotto a Filippo dalla Tessaglia (Plutarco aggiunge che fu comperato da Tessalo Filonico (3)) un cavallo di battaglia grande, fiero, indomabile, chiamato Bucefalo. A cagione della sua ferocia lo si voleva vendere; ma Alessandro, giovine allora di quindici anni, si offerse di domarlo. Avuto il permesso s'accosta al cavallo, piglia le redini e gli volge la testa al sole, avendo osservato che ciò che lo concitava era la vista della propria ombra, agitantesi ad ogni suo movimento. Alessandro vinse colla dolcezza la riluttanza dell'animale, che da quel momento in poi fu sempre docile ai suoi ordini. Filippo, si narra, versò lagrime di gioia esclamando: Figlio mio, cercati

(1) L. XV.
(2) L. VIII. C. LXIV.
(3) Vit. Alex p. II.

un altro regno, chè la Macedonia non è abbastanza grande per te.

Fino a qui ci sentiamo nell'ambito della possibilità storica, nè la verisimiglianza è distrutta dagli attributi aggiunti dalla leggenda e che fanno di Bucefalo uno di quei tanti cavalli epici che trovansi nell' Edda, nei racconti di Afanasief e, in una parola, in tutte le mitologie eroiche. Ma bisogna notare che v'era in Macedonia un antico oracolo, il quale prometteva la corona reale a colui che riuscisse a domare Bucefalo; e questo fatto dà alla cosa un carattere mitico, che almeno trasfigura la realtà del racconto; nè dopo ciò deve più far meraviglia se alcuni, ravvicinando le due protuberanze frontali, accennate da Solino, con la criniera del cavallo del sole, designata pure col nome di corna, abbiano pensato che Bucefalo fosse in qualche parentela col mito solare indiano. Forse ciò è uno spingere troppo oltre i paragoni e i ravvicinamenti; pure se è naturale che Alessandro, come tutti i celebri guerrieri, abbia avuto il suo cavallo favorito e si possa anche ammettere, a titolo di ipotesi, che questo cavallo fosse di una razza particolare di Tessaglia, domata e resa atta alla guerra da Alessandro, è certo che il nome di Bucefalo, dato al cavallo istesso con tutti i significati che l'oracolo vi annetteva, è di origine mitica e la identificazione deve essere stata compiuta o dalla ammirazione del popolo per un

sentimento spiegabilissimo di boria nazionale, o dalla adulazione dei sacerdoti e dei cortigiani. La leggenda poi avrebbe fatto il resto colorendo le cose a suo modo.

L'andata di Alessandro al paradiso e la sua discesa al fondo del mare potrebbero essere benissimo una di quelle tante goffe o amene invenzioni medievali, con cui si credeva di dare a un personaggio illustre il vanto di una impresa impossibile agli altri uomini; ma è probabile assai che l'idea prima sia venuta da due racconti storici, o dati per tali: la visita al tempio di Giove Ammone e il passaggio del mare di Panfilia. Tolomeo, in un frammento riferito da Arriano, Aristobulo e Arriano novellarono che Alessandro fu guidato al famoso tempio da due corvi o draghi; e Q. Curzio aggiunge che il Macedone, non accontentandosi di essere al colmo della grandezza umana, fece una spedizione attraverso il deserto per conquistare l'entrata all'Olimpo. Così il tempio, la cui topografia è assai incerta e oscura anche negli storici primi, diventò nel m. evo il cielo, a cui Alessandro salì tirato in una navicella da due grifoni. Rosenzweig (1), e con lui l'Hertz (2), crede che la visita all'oasi di Giove Ammone sia soltanto il germe storico della andata *alla fontana della vita o della immortalità*; ma perchè non quello

(1) **Ioseph und Suleïcha, 435.**

(2) **Aristoteles etc. p. 63.**

della salita al paradiso? Certo le affinità ideali sono maggiori con quest'ultima che con quella, e, in ogni modo, l'identificazione può essere avvenuta tanto per l'una quanto per l'altra.

Xivrey, nell'opera citata, pensa che il racconto della discesa di Alessandro al fondo del mare possa avere avuto origine da qualche esperienza tentata dal discepolo di Aristotele. Una tale esperienza, segue egli a dire, potè essere non avvertita dagli storici, ma non potè passare inosservata dal popolo, che la ingrandì e la abbellì poi di particolari fantastici. Ora è vero che fino dai tempi di Aristotele si erano sperimentate certe campane di vetro per poter scendere sotto le acque a osservare le meraviglie del mare; ma mi pare assai poco probabile che Alessandro abbia proprio voluto tentarne la prova. Invece sembra molto più verosimile che questo racconto sia derivato da Callistene. Questo storico narrò per primo che il mare di Panfilia si era ritirato per lasciar passare Alessandro e il suo esercito, e Strabone poi, rettificando la narrazione di Callistene, osserva che Alessandro non attraversò il mare per essersi divise le acque, ma bensì che, approfittando del reflusso, passò coll'esercito prima che i flutti avessero ripigliato il loro posto (1). Ora se ciò è vero non v'ha dubbio che Callistene

(1) Strabo, lib. IV.

per esaltare il suo eroe gli attribuì la leggenda biblica di Mosè (1) e di Giosuè, che passò alla stessa guisa il Giordano (2). Una identica attribuzione era già stata fatta da Senofonte a proposito di Ciro il giovine, e nel m. evo, nell'*Anseis de Carthage,* le acque della Gironda si dividono per lasciar passare l'esercito di Carlo (3). Ora, per tornare al soggetto nostro, mi pare che si possa conchiudere che la discesa al fondo del mare di Alessandro non è altro che la identificazione del racconto di Callistene (4) rimasta nella tradizione, nonostante la rettifica di Strabone, e ampliata successivamente da una serie di invenzioni per opera della imaginativa popolare. Così, ad es., la leggenda segue a dire che Alessandro vide nel fondo del mare mostri di proporzioni enormi; e una tradizione greco-moderna aggiunge che, avendo egli osservato le lotte dei pesci, esclamò: anche i pesci si fan guerra tra di loro come gli uomini. Allora un mostro marino percosse colla coda la campana in modo che Alessandro fece ritirare la catena e si trovò sulla riva mezzo morto dallo spavento e promise ai numi che lo avevano salvato, di non tentare mai più

(1) Liber Exodi, XIV.
(2) Liber Josuae, III.
(3) V. Nyrop. op. cit pag. 367.
(4) C. Müller, Fragm. Script. de Reb. Alex. M, p. 19.

imprese impossibili (1). In un' altra versione si racconta che i soldati di Alessandro erano stati tentati di esplorare il fondo del mare dall' aver essi pescato un granchio, che aveva nel ventre e sulla testa risplendenti pietre preziose. Or non è anche questa l' espressione imaginosa e alterata di un fatto reale? L'oceanografia moderna ci insegna che pescando a grandi profondità nel mare si rintracciano spesso animali fosforescenti, talora bellissimi di forme, come le eleganti Bxisinghe, le quali ebbero questo nome da un gioiello mitologico della dea Freia; in realtà questi animali hanno organi, che nella oscurità risplendono come le pietre preziose, e da ciò le leggende che li riguardano. Plutarco a proposito del mare di Panfilia scrive: « Questo passaggio ha dato motivo alle esagerazioni di parecchi storici; i quali, supponendo fatti straordinari, hanno spacciato che, per un favore divino, il mare si era ritirato davanti Alessandro » (2). Anche Menandro, in uno dei suoi epigrammi, mise in derisione questo supposto prodigio; ma il racconto di Callistene e di altri venne forse accreditato da un' accorta lettera dello stesso Alessandro, e rimase nella tradizione leggendaria.

Nel corso del mio lavoro ho avuto occasione

(1) Cfr. a pag. 235.
(2) Plut. Vit. Alex. C. XXII.

di parlare dei Gog e Magog e di notare che la leggenda ad essi relativa è di origine semitica. Ora aggiungo che era fama antica che Alessandro avesse sconfitti e rinchiusi entro monti inaccessibili popoli feroci: di qui l'identificazione dell'accenno biblico con la presunta impresa di Alessandro, che per la prima volta comparisce nel Corano. Ma l'accoppiamento dei due fatti deve essere prima avvenuto, come già dicemmo, nella tradizione orale. La leggenda fu conosciuta dapprima in Oriente e assai più tardi in Occidente, dove passò per mezzo delle *Revelationes* di Metodio e si divulgò per opera della *Historia;* ma l'Alessandreide francese e gli altri componimenti medievali su Alessandro la inserirono per lo più in seguito a reminiscenze generali. Della leggenda di Gog e Magog parlarono il Meyer e più compiutamente il Graf in appendice all'opera sua *Roma nella Memoria* etc; io noterò soltanto che i Gog e Magog assumono nomi diversi secondo il sorgere di questo o quel popolo nella storia, che in un dato momento fu terrore e minaccia agli altri. Si contano oltre a quaranta i nomi diversi, coi quali furono identificati; il più comune in Italia è quello di Tartari, ancorchè Marco Polo abbia tentato di correggere l'anacronismo. I Tartari, infatti, appariscono nella storia verso il sec. X; ma il loro nome si sparse con terrore in Europa soltanto nel sec. XII con Gengiskan. Fu allora che

vennero identificati coi Gog e Magog, ossia con la gente prava e immonda della leggenda. San Luigi, difatti, in una lettera alla regina Bianca, scrive: « Noi li ricacceremo al tartaro donde sono usciti, od essi ci spingeranno tutti al cielo. »

Derivato pure da un racconto biblico, o almeno affine ad esso, è il seguente fatto narrato da Plutarco (1). Presso il fiume Idaspe nell'India, racconta questo scrittore, levasi un monte denominato Elefante per la seguente ragione. Venuto Alessandro il Macedone insieme coll'esercito nell'India ed i nativi avendo in pensiero di combatterlo, l'elefante di Poro, re di quei luoghi, divenuto improvvisamente furioso, ascese sul colle del sole e, spiegando voce umana, gridò: « O re signore, che da Gegasio traggi l'origine, non fare nulla contro Alessandro, perchè è il figliuolo di Giove. » Finite queste parole morì. Le quali cose avendo Poro sentite, spaventato prostrossi alle ginocchia di Alessandro, pregandone pace. Ed avendo ottenuto ciò che egli volle, impose al monte il nuovo nome di *Elefante,* siccome racconta Dercillo nel terzo dei Monti. Fin qui Plutarco; ed è forse andar troppo oltre coi raffronti il porre una stretta relazione col fatto biblico dell'asina di Balaam? Certo il modo come lo narra la Bibbia (2) presenta non

(1) Opusc. LXXVII. Dei Fiumi.
(2) Epist. II Petri cap. II. Vers. 15. 16.

poche affinità, e non è forse lontana del vero l'affermazione che vi sia dipendenza tra l'uno e l'altro. Un esempio consimile, di un cavallo, cioè, che parla, trovasi pure in un canto della epopea rudimentale russa. In esso si narra il combattimento di S. Giorgio contro il dragone, che in questo caso diventa Diocleziano. Il cavallo del santo udendo gli orrendi sibili del nemico, che somigliavano a quelli di un serpente, si spaventò e fece per retrocedere; ma il cavaliere lo spinse innanzi battendolo sui fianchi con la sua clava da guerra. Il cavallo allora disse con voce umana: « Ascolta Giorgio il bravo, prendi il tuo arco ricurvo, aggiusta ad esso la tua freccia d'acciaio e inviala nella mascella del maledetto; poi strappagli il polmone e il fegato e fa colare il suo sangue sopra tuo padre, tua madre e tua sorella (1).

Da Onesicrito, il quale, per missione avuta da Alessandro, dimorò qualche tempo tra i Brahmani, ne studiò la dottrina e ne descrisse i costumi, uscì tutta la leggenda delle immaginarie relazioni tra Alessandro e i Ginnosofisti. Plutarco raccolse e registrò una parte dei colloqui e delle disquisizioni filosofiche riferite da Onesicrito, e di esse si servì Palladio per mettere insieme il romanzetto epistolare tra Dindimo e Alessandro, a cui poi

---

(1) V. Alfred Rambaud, La Russie Epique, Paris Maisonneuve, 1876 p. 376.

attinse la leggenda nel suo ulteriore svolgimento. Anche l'episodio commovente di Calàno, che si diede spontaneamente la morte perchè, avendo seguito Alessandro, non seppe tollerare il cangiamento di vita, a cui era stato obbligato, fu primamente narrato da Onesicrito, da Nearco e da Carete. Di qui la supposta lettera che questo stoico avrebbe scritta ad Alessandro, e che riassume l'ideale di vita proprio della sua casta filosofica.

A questo ideale maschile, che si riduceva in fondo ad una serena padronanza della ragione sulle passioni e sugli istinti umani, fa riscontro l'ideale femminile delle Amazzoni che, spregiando le debolezze proprie del loro sesso, combattevano in schiera agguerrita contro gli audaci invasori del geloso lor regno. Non è qui il caso di ricercare se le Amazzoni sieno realmente esistite, o quale sia stata la forma della loro costituzione politica e civile. Intorno a ciò son divise le opinioni tanto degli storici antichi quanto dei moderni; nè è molto facile che la critica possa assodare qualche cosa di concreto su questo punto. È certo che il La Condamine (1) attesta che tribù di donne guerriere esistevano in America prima della invasione Europea, ed una uguale tradizione vige anche in Africa; dove non è molto, nella

(1) Voyages dans l'intérieur de l'Amérique merid. pag. 111-112.

guerra tra i Francesi e gli indigeni del Dahomey, una colonna di amazzoni prese parte alle battaglie. Che più? Nel 1890 alcune donne della Gallizia rivolsero preghiera all'imperatore d'Austria perchè volesse inscrivere nell'esercito militante anche le donne, formando un corpo di Amazzoni che, a detta loro, sarebbe stato più forte e valoroso degli effeminati uomini del tempo nostro. È certo adunque che esempi di Amazzoni non mancano nell' antichità e nemmeno nei tempi moderni; ma, restringendoci al caso nostro, possiamo intanto affermare che l'episodio del romanzo galante tra Alessandro e la regina Talestri si può ritenere nient'altro che una favola inventata primamente da Onesicrito e ripetuta da Clitarco, da Policrito, Antigeno, Istro etc. È tanto vero ciò che altri storici contemporanei, come Aristobulo, Carete, Tolomeo, Anticlide, Filippo l'Isangelo, Filone di Tebe, Ecateo d'Eritrea, Filippo di Calcide e Doride di Samo non vi prestano nessunissima fede. In ogni modo il romanzo era stato inventato; e come Q. Curzio e Giustino, storici di manica larga, danno quale fatto reale il colloquio di Alessandro con Talestri, così la leggenda seppe trarne profitto per i propri fini e adornandolo di nuove invenzioni. Valerio lo riproduce in forma epistolare; e ad esso, secondo il Meyer, si sarebbe inspirato, con qualche libertà di personale invenzione, l'autore dell'Alessandreide francese. Ma qui mi pare,

che, contro la sua consuetudine, il critico sia uscito dalla buona strada. In primo luogo le Amazzoni, contrariamente a quanto egli asserisce, son nominate anche nella Historia, là dove si racconta che Alessandro, dopo essere passato per luoghi freddi e tenebrosi, giunse ad un fiume caldo dove stavano « mulieres Amazonas speciosas nimis, portantes horrida vestimenta, tenentes argentea arma in manibus et equitantes. » (1) Nella Historia interpolata poi, allo stesso punto e parlando delle stesse donne, è detto che esse stanno nelle acque del fiume quali nereidi « habentes capillos multos et longos usque ad talos » ; e se vedevano uomini estranei nuotare sul fiume li soffocavano « aut trahebant eos in ipso arundineto et tam diu faciebant eos secum concumbere, quousque sine anima remanerent » (1). In questi due passi, che ho citati, sono evidentemente confuse le *Femmine acquatiche* della Epistola con le *Amazzoni ;* ma nell'Alessandreide francese l'agglutinazione si sdoppia nuovamente, e i due episodi sono trattati separatamente e diversamente, e l'errore del Meyer provenne appunto dal non avere egli notata la relazione loro. Nel secondo infatti è rimasta evidentemente la traccia dell'anteriore accoppiamento, perchè vi si parla di due belle Amazzoni, *Flore e Beauté*, che

---

(1) Landgraf, Vita Alex. pag. 130.
(2) O. Zingerle, Die Quellen etc. p. 251.

si sarebbero fidanzate a due generali di Alessandro. Ora nella Historia interpolata si dice appunto che i Macedoni, inseguendo le donne nel fiume, ne presero due « et erant albe sicut nix, statura earum erat alta piedibus decem, dentes habebant caninos » (1) Ora queste due donne, se non m' inganno, sono appunto *Flore* e *Beautè* del poema francese; alle quali il poeta, per un senso di gentilezza che si capisce, ha levato i denti canini e ridotta la statura entro i limiti dell'estetica.

Non debbo qui tacere che la svista del Meyer può esser derivata da ciò che, al momento in cui stampò l' opera sua, non potè aver sott'occhio i due testi dell' Historia del Landgraf e dello Zingerle, i quali furono pubblicati più tardi.

Tra i fatti mitici, o aventi senso mitico, dobbiamo porre la caccia al cervo nell'isola Proteia. Il punto di partenza di questo episodio è la *Cronaca* di Eusebio, e infatti non si trova nei codici della classe *A* e *B*, ma soltanto in quelli più tardi della categoria *C*. Narra adunque Eusebio che Alessandro, dopo aver soggiogato i Mardi e gli Ircani, andò al paese di Ammone per fondarvi la città di Paretonio (2); e per questo errore il romanzo assegnò alla città una singolare origine. Esso racconta che Alessandro, avendo incontrato

(1) Ibid.

(2) Euseb. Chron. p. 137 e 138.

un cervo, ordinò di ucciderlo, ma l'arciere sbagliò il colpo e Alessandro esclamò: *Ἄνθρωπε, παραίτονόν σοι γέγονεν;* e quindi in memoria di questa parola fece fondare Paretonio. Ora io non so se debba credersi col Kuhn (1) che, cioè, il cervo rappresenti il sole che si accoppia illecitamente con la luna (la notte); ma è certo che questa caccia al cervo fu attribuita a molti principi: a Carlo Magno, a Federico Barbarossa, a Carlo VI di Francia, a Cristiano IV, etc. e con tali forme da far credere che in essa sia nascosto un senso allegorico, o una traccia di memoria mitica.

Pure di origine mitica è il seguente racconto. Alessandro arrivato a una fontana, che spargeva odorosi profumi, domandò al suo cuciniere qualche cosa da mangiare; e il cuciniere si preparò a lavare un pesce salato nelle limpide acque. Il pesce incontanente ritornò in vita e sparì; ma il cuoco bevve dell'acqua della fonte miracolosa e ne diede a bere anche ad Unè, la figlia di Alessandro. Il padre la maledisse, ed ella si mutò in Nereide; mentre il cuoco fu gettato nel fondo del mare. Questo racconto ha stretta analogia col mito di Indra d'origine vedica e ha significato fallico. Come poi vedemmo, questa fontana della vita perdette il significato suo primitivo e diventò

---

(1) **Der Schuss des wilden jägers aüf den Sonnenhirsch. In Zeitschrift für deutsche Philologie. I. 89.**

il paradiso o la città dei beati, a cui Alessandro tentò di accostarsi.

Gli alberi parlanti sono derivati da tradizioni orientali che, indipendentemente anche dalla leggenda scritta, passarono col contatto dei popoli in Occidente e presero posto nelle nostre novelle popolari. In Pseudocallistene gli alberi parlanti predicono ad Alessandro la prossima fine di lui; nella Epistola annnunziano, oltre a ciò, il futuro destino della sua madre e delle sue sorelle; e in Valerio predicono la triste morte della madre e della moglie di Alessandro.

Nei manoscritti di Pseudocallistene, Leida *L*, Vulgata *B* e Parigi *C*, si racconta che quando Alessandro, al di là del paese delle tenebre, si accostò *al paese dei beati*, alcuni uccelli con aspetto umano avvisarono dall'alto il re che quel paese apparteneva soltanto a Dio; che egli doveva tornare indietro perchè l'ingresso gli era vietato; che l'Oriente lo chiamava a rovesciare il regno di Poro. A quel comando Alessandro, pieno di spavento, obbedì. Ora questi alati indovini derivano dall'antica idea, che nel *Kavi* indiano e nel *Mantis* greco riuniva insieme il cantore e il saggio: così i cantori dei boschi incominciano dal far presentire il buono o il cattivo tempo e finiscono per profetizzare ogni cosa. È vero che Alessandro non si mostrò troppo grato verso gli innocenti profeti. Eusebio infatti racconta che al Macedone, mentre

si preparava a passare il Mar Rosso, fu presentato un uccello, da cui potesse pigliare gli auguri. Il re, senza badare alla offesa che recava alla religione, colpì l'uccello con una freccia dicendo che non poteva predire il futuro agli altri chi non aveva saputo prevedere la propria morte (1). Qualunque sia il valore di questa testimonianza, gli uccelli, che trovansi in Pseudocallistene, hanno caratteri comuni con quelli di tutte le altre mitologie. Per es. in un racconto mongolo di Siddhikür è cenno di un nano, che comprendeva il linguaggio degli uccelli, e nell'*Edda* Atli ha un lungo colloquio pure con un uccello. Tutta la commedia di Aristofane, Ὄρνιθες, mostra la saggezza e il potere divinatorio degli uccelli; e nel m. evo si credeva che un corvo (2) avesse annunziate le insidie dei nemici al capitano di un esercito.

Parlando sul principio di questo volume dell'*India* di Arriano toccammo di certe formiche della grossezza di una volpe, le quali, al dire di Erodoto e di Megastene, si trovano in India e scavano l'oro dalla terra. Veramente il Pouchet nella *Storia della natura* inclina a credere che Erodoto abbia confuso le termiti dell'Africa con le formiche dell'India, e che gli storici venuti dopo abbiano perpetuato l'errore; ma Arriano (3) rife-

(1) Euseb De Praeparat Evang. lib. IX.
(2) V. Otia, 45. V. anche Propr. des Bestes.
(3) India c. 15. I.

risce un frammento di Nearco, in cui è detto che egli non vide propriamente le formiche, ma bensì le loro pelli simili a quelle di un leopardo, che furono portate negli alloggiamenti dei Macedoni. Ora il De Gubernatis (1) crede che qui si tratti di un mito vedico. Infatti, per quanto si sappia che l'India è un paese ricco d' oro e che realmente grosse formiche, facendo lor tane, scavino un a-rena lucente con principî auriferi, è certo che Erodoto tolse la notizia dalla tradizione orale, che dalla Persia era passata in Grecia, dove di mito, che era in Oriente, fu creduta realtà. Nella Epistola è cenno di certe formiche, che furono scacciate spaventandole col fuoco, perchè esse tentavano di tenere a distanza i cavalli e i soldati; e nelle novelle russe tra gli orribili mostri, coi quali Alessandro dovette combattere, sono pur nominate queste formiche colossali (2). Dopo Erodoto e Megastene le formiche, credute reali, riprendono il loro aspetto demoniaco: Plinio attribuisce a codeste formiche il colore del gatto e le forme dei lupi d'Egitto; ed Eliano ci apprende che esse hanno l'aspetto di un grosso cane e gli artigli del leone, con cui strappano l'oro dal seno della terra. Secondo Luciano poi è alla notte che esse estraggono l'oro, e Plinio soggiunge che lo

(1) V. Mithologie Zoologique, Paris, A Durand, 1874, Vol. II, p. 48, 52 e segg.

(2) V. Rambaud, op. cit. p. 405.

scavano durante l'inverno e gli Indiani lo raccolgono d'estate, mentre le formiche si tengono nascoste nei loro sotterranei. Per tutte queste testimonianze e considerazioni il De Gubernatis crede, e pare con ragione, che queste formiche mostruose sieno in strette affinità col mitico scorpione nero: il *Wriçcikà* vedico.

Nella epistola di Alessandro ad Aristotele si accenna ad animali stranissimi e, a non meno strani fenomeni tellurici e celesti; tra questi certo il più meraviglioso è la caduta di fiamme dal cielo. Ora come potè avere origine una simile visione? Giacchè tutte le altre, o bene o male, si spiegano o come allucinazioni fantastiche prodotte dalla vista di esseri ignoti e non ben definiti, o hanno la loro ragione di essere nella assurda zoografia medievale. Certo non mi pare che questo fenomeno si possa collegare con la reminiscenza di quelle terrifiche pioggie di fuoco, con cui, in quasi tutte le religioni, si manifesta la potenza o l'ira divina e si preannunziano i grandi rivolgimenti della storia e del cosmo. Il momento, in cui si suppone avvenuto il fenomeno, e le circostanze che lo accompagnano, escludono assolutamente siffatta ipotesi. La spiegazione che ne dà Alberto Magno, e con lui gli altri antichi commentatori, spiegazione che ha la sua origine in alcune parole della *Historia*, non ha possibilità nè attendibilità scientifica, bisogna quindi cercare un'altra origine.

Ora questa mi pare che si riduca soltanto a ciò. Accampatosi l'esercito, furono accesi i soliti fuochi, ma il vento impetuoso, accompagnato da una procella di neve, portava via i tizzoni; e le fiamme, piegate e comunicate forse alle tende, facevano figurare tutto il campo in incendio. Da ciò l'ordine di Alessandro ai soldati di estinguere in qualche modo i fuochi e di ripararsi. Questo il fatto storico, quale risulta anche dalla Historia; tutto il resto è invenzione, dovuta allo sviluppo della leggenda.

Più per compimento di ricerca che per esistenza di analogia faccio qui menzione di un racconto, che da principio mi parve il fondamento possibile del nostro episodio, ma che poi non mi fu riconfermato da un più accurato esame. Narra Plutarco che nel distretto di Ecbatana (probabilmente il moderno Hamedan nella Persia) Alessandro fu colpito dalla vista di un golfo di fuoco, che scorreva continuamente, come se scaturisse da una sorgente inesauribile. E dopo questa notizia, che è forse la più antica allusione al petrolio, lo storico continua a dire come il re, vicino a quel golfo, ammirò anche un rivo di nafta, che scorreva con tanta abbondanza da lasciare un sedimento. La nafta somiglia al bitume per molti riguardi, ma è molto più infiammabile, tanto che prende fuoco anche se la fiamma è a una certa distanza. I barbari per far vedere al re la forza

e la sottigliezza della nafta ne sparsero alcune gocce qua e là per la strada fino al suo quartiere e, collocati ad una estremità, avvicinarono le torce a qualcuna delle gocciole più vicine. Il fuoco si comunicò alle altre e in un baleno, nel buio della notte, tutta la strada apparve in fiamme. Plutarco racconta anche che per divertire Alessandro fu asperso il corpo di un giovine ateniese di nafta e poi gli si appiccò il fuoco. Il poveretto potè a malo stento sfuggire a una morte orribile, ma si risentì delle scottature per tutta la vita. Ripeto che dò questo racconto come una fonte di possibilità assai lontana.

È molto probabile che certe forme strane e impossibili di esseri umani, o fantastici, descritti nella leggenda, abbiano avuto origine dalla vista di monumenti figurati in India, in Assiria, in Egitto; e che altri, come gli Ittiofagi, sieno stati classificati e denominati da certe tradizionali loro abitudini. I cinocefali, scambiati nella leggenda per uomini, sono senza dubbio le scimmie, che ritennero poi questo nome e che Aristotele (1) ravvicina ai piteci, « i quali mancano pure di coda e non differiscono dai cinocefali se non perchè hanno un muso più allungato e più simile a quello dei cani ed hanno denti più forti e una statura più alta. Dei cinocefali, che in luogo di parlare

(1) Storia degli Animali, Lib. 2° cap. 13.

latravano, ha pure fatta menzione Megastene e Agatarchide che fu, a quanto pare, copiato da Diodoro Siculo, ci riferisce che queste scimmie si trovano in Etiopia, che sono simili ad uomini malfatti, che le loro grida somigliano ai nostri gemiti, che non sono suscettibili di domesticità e che hanno sguardo paurevole. Eliano poi soggiunse che in Egitto se ne vedevano alcune, che avevano imparato a distinguere le lettere dell'alfabeto e a suonare il flauto e la cetra. Il trapasso qui dalla realtà alla leggenda è visibilissimo, senza contare che la teratologia medievale, la quale si aggiunse alle fantastiche notizie degli antichi, era già leggenda per se stessa.

Erodoto aveva già affermato che in Africa esisteva una generazione di uomini alti un cubito, e la stessa notizia fu ripetuta da Megastene e da Eudossio. Strabone ne fa pure menzione, ma per mostrare l'assurdità della loro esistenza; Plinio invece vi presta fede, ma considera i pigmei come singolari scherzi della natura, la quale ha voluto così manifestare la pienezza della sua potenza. L'opinione di Plinio era pure quella degli scienziati fino a poco tempo fa: si credeva che i Trogloditi di Abissinia, il popolo dei Pigmei in continuo conflitto con le grù, fossero mere invenzioni leggendarie, o tutt'al più si ammetteva col Geoffroy Saint-Hilaire che questi uomini estremamente piccoli fossero esseri degenerati, o incompiuti, e

senza la facoltà di perpetuarsi in famiglia e in razza.

Contro di ciò stava la tradizione di parecchi popoli, e non solamente d'Asia e di Africa, ma anche di Europa. Era credenza tra gli Ungheresi che nella grande caverna di *Almas* nella Transilvania fosse anticamente vissuto un popolo di nani, dei quali si incontrano ancora sparse qua e là le ossa; e il volgo crede ancora che, rintanati in profondi nascondigli, stiano questi esseri piccoli e misteriosi per difendersi da ogni sorpresa; e come vedono avvicinarsi qualcuno, spariscono prestamente, lasciando nella sabbia le impronte delle loro piante, somiglianti a quelle di un bambino. La tradizione racconta ancora che un *Seklero* venne a trovarsi per caso in una brigata di cotali pigmei, e ne portò a casa uno per allevarlo a piacer suo. Il nano rassomigliava a una scimmia senza pelo; aveva orecchie enormi, la pelle grossa e callosa; del resto aveva abitudini ordinarie: si famigliarizzò ben presto con gli abitanti del paese e andava a mangiare in questa o quella casa. Nonostante queste tradizioni e testimonianze gli scienziati erano molto scettici intorno alla esistenza di popoli nani; quando poco tempo fa il viaggiatore Stanley ci recò dall'*Africa Misteriosa* notizie certe e particolari di un vero popolo di nani intorno ai quali, dopo aver descritto l'essere e i costumi loro, conchiude: « Si è detto con ragione

che questi pigmei sono quelli, dei quali Erodoto verificava l'esistenza più di 409 anni avanti l'era volgare; ma quello che Erodoto non ha mai detto nè sospettato si è che a tempo suo la razza dominatrice, di cui parlo, aveva già dietro a sè un passato di 2500 anni. Io ho acquistata la certezza che essi abitano questa parte del globo da 50 secoli: il carattere nobile e fiero di queste tribù nane porta l'impronta della loro antichità, e il loro ordinamento politico e sociale attesta non soltanto l'unità dell'origine loro, ma ben anco tradizioni aristocratiche ».

Come nel m. evo non si ebbe un concetto esatto della forma della terra, così stranissime erano le divisioni, che di essa si immaginarono. Oltre agli errori geografici, ai quali accennammo parlando dell'*Itinerarium*, si credette alla esistenza di isole beate nel mezzo dell'Oceano, alle quali indarno i mortali avean tentato di approdare; a laghi, a monti, a fontane miracolose, che ridonavan la vita, la giovinezza, la felicità. Queste invenzioni, che attestano il continuo sospiro dell'umanità verso una vita migliore e più perfetta, si attribuiscono per lo più all' Oriente; e di là vennero a noi piene di mistero e di fascini. Ecco un albero, spoglio di fronde e di fiori, che sorge in un villaggio deserto. Sulla cima di esso un uccello meraviglioso riflette al sole le aurate penne: è la Fenice, simbolo dell'immortalità e del

perenne riprodursi delle cose. Tacito la chiama *animal sacrum soli* e Lattanzio dice che conosce i secreti del sole *(Et sola arcana conscia Phoebe tuis);* è anch'essa adunque un mito di quella grande potenza che dà vita alle cose e le illustra: il sole. La fenice ebbe culto speciale ad Eliopoli, e dalle tradizioni di Arabia e di Egitto passò in Occidente. Nella leggenda d'Alessandro passò per mezzo della Historia, giacchè nè in Pseudocallistene nè in Valerio se ne fa menzione, e nemmeno nella versione armena: si trova invece ricordata nella versione siriaca con queste parole: « Alessandro scrive che venne ad un villaggio deserto e v'era nel mezzo un uccello posato sopra un albero, il quale non aveva foglie nè frutta; e sul capo di quell'uccello erano come raggi di sole. Lo chiamavano uccello dei datteri..... etc. » Della Fenice è cenno anche nel Libro de Alejandro spagnuolo, ed è forse dovuto alla tradizione araba.

La morte del conquistatore, che interruppe bruscamente una gloriosa serie di trionfi compiuti e aspettati, fu un avvenimento che produsse nel mondo una grande sorpresa e quasi un generale sbalordimento. In Grecia la notizia non fu nemmeno creduta e, quando non vi potè più esser dubbio sul triste avvenimento, gli storici più gravi scrissero che alla morte di Alessandro il cielo si turbò e la terra fu scossa. A questi avvisi miracolosi la leggenda aggiunse poi molti altri segni precursori

come il parto mostruoso di una donna, che fu interpretato quale indizio di morte. Si novellò, e non soltanto dal popolo ma ben anco dagli storici, che Alessandro prima di morire avesse fatto il testamento dividendo la sua eredità e designando il successore al trono. Diodoro, Q. Curzio, Ammiano Marcellino e Mosè da Corene confermarono questa voce, e Giornandes (1) determinò particolarmente alcune disposizioni testamentarie. Nella Historia l'esecuzione delle ultime volontà del morente è affidata ad Aristotele, il quale è incaricato, tra l'altro, di pagare mille talenti d'oro ai preti egiziani, custodi del tempio destinato ad accogliere la salma dell'eroe. Ma una tradizione diceva che la terra, la quale avesse accolto il corpo di Alessandro sarebbe stata felice; onde Tolomeo, volgendo la tradizione a favore del proprio regno, lo fece trasportare prima a Menfi e poi ad Alessandria. Ivi il sepolcro di Alessandro fu visitato da Cesare e da Augusto e fu oggetto di superstiziosa venerazione fino al IV sec. dell'era volgare, quando, a testimonianza di S. Giovanni Grisostomo, disparve.

Ma nemmeno a questo punto la leggenda si arrestò. La morte inaspettata e improvvisa di Alessandro fu attribuita al tradimento, e Pseudocallistene spacciò addirittura che egli era morto di veleno. Nella tradizione orientale però, in Firdusi

(1) Iorn. de Reb. Get. C. X.

in Hamzah di Ispahan, (1) in Mubaschschir (2), Alessandro muore di malattia. In una glossa della Historia scolastica di Comestor invece è detto che Alessandro morì avvelenato dalla sorella (3); e questa notizia fu ripetuta nell'*Historiale* dell'arcivescovo Antonino di Firenze (4). Una voce poi, definita da Plinio (5) *magna Aristotelis infamia excogitatam,* accusava Aristotele di avere avuto parte nell'apprestare il veleno ad Alessandro. Forse questa voce provenne primamente dai Sofisti nemici di Aristotele, o dallo storico Timeo, che in un frammento conservato da Suida, tratta il sommo filosofo come un essere vile. A ciò può avere contribuito anche il fatto che Callistene fu fatto uccidere da Alessandro perchè si oppose a che si facesse adorare qual dio; e si teneva dai più che questa opposizione fosse stata suggerita da Aristotele.

Da tutto ciò sorsero spontanei l'idea e il sentimento della vendetta, che si affermarono negli ultimi poemi francesi nel nome e col simbolo del pavone. Il pavone, come la fenice, ebbe nell'antichità parecchi significati mitici e servì a personificare i più comuni fenomeni celesti; ma nel m.

---

(1) Ed. Goldwaldt, II. 28.
(2) Bocados de oro, Knust Mitteilungen 299 e segg. 464 e segg.
(3) Hester, c. 4. Venetiis 1729, 522.
(4) Tit. IV. C. 2. parag. 15. Norimb. 1484, I. fol. XLV,C.
(5) Hist. Nat. XXX, c. 53.

evo era imbandito quale vivanda ai prodi, e su di esso si pronunciavano voti solenni e terribili giuramenti di vendetta (1). Così il *Voto del pavone* rappresenta l'ultimo strascico della leggenda in terra feudale e la consecrazione cavalleresca degli epigoni moventi alla vendetta di Alessandro.

Il quadro, come si vede, è ampio e vario. Accanto alla figura del giovine eroe appariscono, ancorchè illanguiditi da un lontano orizzonte, fatti e memorie di età remote mescolati con sentimenti nuovi e con le tradizioni dei diversi paesi; a rendere piena l'armonia dell'insieme, manca un solo fatto importante della vita di Alessandro, che fu trascurato, non si sa perchè, dalla leggenda scritta e del quale dobbiamo ora occuparci.

---

(1) Sainte-Palaye. Mémoires de l'ancienne chevalerie. Ed. Nodier. I, 158.

CAPITOLO XI.

Una lacuna nella leggenda scritta colmata dalla tradizione orale

Il lettore che m'ha seguito fino a qui per un sentiero non sempre agevole nè fiorito, se ha badato al modo come la leggenda si è svolta dai tratti più notevoli della vita e dei fatti di Alessandro, deve essersi fatta una domanda. Come mai, avrà chiesto a se stesso, in nessuno dei tanti lavori, che hanno per oggetto la leggenda alessandrina, non si è incontrato il più piccolo accenno al taglio del nodo gordiano? Un fatto di tanta importanza per il momento storico in cui avvenne e per le decisioni che lo accompagnarono, che è rimasto proverbiale presso tutti i popoli, che aveva già in sè qualità mitiche da assicurargli un pieno svolgimento epico, non è entrato per nulla nella orditura di una leggenda, la quale non ha trascurata nessun' altra particolarità di qualche conto, e anzi ha fatto suo pro' di elementi

di minor valore e di più lontana attinenza con l'argomento principale? A questa giusta domanda non si può dare che una risposta: ed è che l'ommissione è avvenuta per difetto del primo compilatore del romanzo alessandrino. E il non essere il fatto di Gordio comparso in alcuna delle infinite diramazioni della leggenda riconferma due cose: che, cioè, ogni lavoro su l'Alessandro favoloso, od ogni accenno di esso tanto in occidente quanto in oriente, parte sempre da Pseudocallistene; e che i numerosi manoscritti greci di esso ancora esistenti erano stati preceduti da una prima redazione, che andò perduta. Mi pare ancora che questo fatto sia una prova indiretta di più che il romanzo è uscito dalla orditura di parecchi gruppi di lettere, ciascuno dei quali si prestava da sè ad una elaborazione romantica. Il fatto di Gordio era troppo storico e personale perchè l'autore, o i suoi seguaci, ne parlassero in lettere particolari, le quali potessero alla loro volta solleticare nei contraffattori il desiderio di abbellirlo fantasticamente. Preferivano ad esso le meraviglie dell'India o altri episodi, in cui avessero maggior giuoco le passioni e la imaginazione vi potesse liberamente spaziare.

Ma se il tratto spicciativo, col quale l'impaziente conquistatore ruppe gli indugi e sgombrò gli ostacoli dal suo cammino, fu trascurato dalla leggenda scritta, così non avvenne della

orale; la quale lo raccolse e lo tramandò fino a noi poetizzandolo con altri elementi fantastici. Ma sentiamo innanzi tutto il fatto storico, quale ci è dato dalle testimonianze più credibili.

Nella cittadella di Gordio si conservava un antico carro, di grossolana struttura, che la tradizione diceva avere già appartenuto a un contadino detto Gordios e a suo figlio Mida: primitivi re della Frigia, designati come tali dagli Dei e scelti dal popolo. La corda, formata dalle fibre di una cortecia di corniolo, attaccava il giogo di questo carro al timone, ed era intrecciata in maniera da formare un nodo così complicato che nessuno aveva mai potuto scioglierlo; e un oracolo aveva sentenziato che chi ci fosse riuscito avrebbe avuto l'impero dell'Asia.

Quando Alessandro andò alla cittadella per vedere questa antica reliquia, la moltitudine di Frigi e Macedoni che l'attorniavano, sperava che il vincitore di Granico e di Alicarnasso vincerebbe anche la difficoltà del nodo e acquisterebbe l'impero promesso dall'oracolo. Ma Alessandro, avendo esaminato l'intreccio, rimase perplesso come tutti gli altri che lo avevano preceduto nella prova; onde, preso da impazienza, trasse la spada e divise il nodo in due. Aristobulo, che forse era presente, assicura che Alessandro non tagliò ma disfece il nodo, rompendo la caviglia su cui era intrecciato e che attaccava il timone al carro; e Marsia di

Pella conferma questa opinione, aggiungendo che il legame era di sarmiento (1). Il fatto sta che, come osserva Q. Curzio (2), Alessandro in questo modo compì o eluse l'oracolo, e tutti accettarono questo atto come la soluzione del problema, che dava all'audace vincitore titolo all' impero dell'Asia (3).

Fin qui il fatto storico, quale viene narrato dagli scrittori più autorevoli. Ora cerchiamo di sciogliere anche noi alcuni dubbi, che spontaneamente ci sorgono innanzi. È verosimile il fatto, e questo nodo è veramente esistito nella forma descritta? Noi siamo disposti ad ammetterlo, accettando il nodo come una delle tante specie di enigmi, che nell'antichità si proponevano da sciogliere ad eroi i quali s'accingevano a difficile impresa, o per dar prova di superiorità e di saggezza, o come mezzo di salvamento da mortale pericolo. Nell'Avesta, ad es., l'eroe Yaçto Fryananamm prega Ardvi Çura Anâhita di aiutarlo a risolvere 99 enigmi per sottrarsi al potere del mostro Akhtya. L'aurora vedica e il sole propongono enigmi da sciogliere; e l'eroe solare si libera dal mostro, che lo incatenava, dando a sciogliere e sciogliendo esso stesso enigmi. Questa consuetudine la troviamo frequentissima anche presso gli Ebrei, i

(1) De Reb. Maced. Lib. I. ap. Schol. Eurip Hipol. V. 671.
(2) Q. Curt. Lib. III. C. I.
(3) V. Grote, Storia della Grecia, Vol. XVIII. pag. 125.

quali, oltre a ciò, solevano chiudere le porte con nodi intricati (1); così pure Omero ricorda le casse o forzieri avviluppati di corde annodate con grande arte. Nulla di più naturale adunque che anche questo nodo gordiano sia una forma di enigma, nella quale si trovi congiunta la tradizione ario-iranica con la consuetudine semitica. Che poi Alessandro l'abbia tagliato per far suo l'augurio della conquista dell'Asia, o che non piuttosto, in seguito ai suoi successi, gli sia stata attribuita dai Frigi la locale tradizione loro, è cosa che difficilmente può determinarsi. Ma io sto per questa seconda ipotesi considerando che tutti i paesi si gloriarono di innestare il nome di Alessandro nella loro storia e nelle patrie tradizioni.

In tutti i modi il fatto solo dell'intervento dell'oracolo dava all'avvenimento un carattere mitico; e Arriano, infatti, osserva che l'opinione del popolo (che ad Alessandro appartenesse l' impero dell'Asia) la ratificarono gli Dei inviando alla notte una tempesta con lampi e tuoni (2). Siamo già vicini alla leggenda; e il nodo di Alessandro passerà in essa congiunto al fatato anello di Salomone.

Non deve parer strano l'accoppiamento di questi due nomi, Salomone e Alessandro, e dei loro attributi. Essi furono tra quei personaggi illustri

---

(1) Evang. Matth. XVI. 19.

(2) Arrian. An. II. 3.

dell'antichità, e forse più illustri di tutti, le cui virtù risonarono fra le più lontane generazioni, e che il Cristianesimo e le altre religioni non rifiutarono di annoverare tra la propria gerarchia. Già molti poeti persiani avevano fatto menzione di una celebre coppa divinatoria appartenente in origine al semidio Dshemshid, il quale l'aveva scoperta nelle fondamenta di Estakhar (1). Dalle sue mani passò poscia in quelle di Salomone e di Alessandro e fu cagione di tutte le loro felici imprese e della gloria, che a loro ne seguì (2). Nei paesi meridionali, e particolarmente fra i Turchi, corre una leggenda secondo la quale l'arcangelo Gabriele offre a Salomone una coppa piena di acqua della vita; ma egli la respinge perchè non vuol sopravvivere ai proprii amori (3); e questa è la leggenda stessa di Kishr e Alessandro, attribuita poi per identificazione ad Aristotele (4). Ma la confusione tra i fatti leggendari di Alessandro e quelli di Salomone è ancor maggiore e più frequente in Europa e in modo particolare tra i popoli slavi; senonchè prima di

(1) V. Genesi 44, 5 e segg. (dove si parla della coppa divinatoria di Giuseppe).

(2) Wiseman, Conf. sulla connessione delle scienze. conf. XI. Lett Orientale P. 2.

(3) Rosen, Uebersetzung der türkischen Bearbeitung des persischen Tutinameh, Leipzig. 1858.

(4) Cardonne, Mélanges de la litt. orient. Paris 1770. I, 245.

parlare di ciò dobbiamo toccare della facoltà divinatoria, che fu attribuita a Solomone, e delle virtù recondite del suo anello miracoloso.

Giuseppe Flavio racconta (1) che la regina di Egitto e di Etiopia, attratta dalla fama del sapere di Salomone, andò a lui e gli propose alcuni enigmi, che egli sciolse con molta facilità, dando così prova del suo grande sapere. Lo stesso storico narra (2) che un Giudeo trasse da un indemoniato lo spirito maligno accostandogli al naso un anello incantato, nel quale erano rinchiuse certe radici indicate da Salomone. Queste ebbero le virtù di far uscire lo spirito del male dalle narici dell'ossesso.

I Rabbini, dice il Capello (3), raccontano infinite cose meravigliose dell' anello di Salomone. Esso altro non era che la sapienza, che Dio avea data a Salomone, e della quale esso anello è simbolo.

Salomone, dopo che ebbe presa Sidone ed ucciso il re di questa città, condusse seco la figlia di lui Terada, la quale diventò la sua favorita; e siccome ella non cessava di piangere la morte del padre, il re ordinò agli spiriti infernali di fargliene l'imagine per consolarla. Ma cotale statua

---

(1) Antiqu. Judaic. lib VIII. p. 283 Ediz. Francoforte.
(2) Antiq Judaic. Lib VIII p. 223.
(3) Dizionario Mitologico. Art. *Anello* e *Sakor*.

posta nella camera della principessa, divenne l'oggetto del suo culto e di quello delle sue donne. Salomone, fatto accorto dal visiro Asof di siffatta idolatria, ruppe la statua, punì la moglie e ritirossi nel deserto, ove si umiliò innanzi a Dio; ma le sue lacrime e il suo pentimento* non lo sottrassero alla pena che meritava il suo delitto. Questo principe, prima di entrare nel bagno, soleva consegnare ad una delle sue concubine, chiamata Amina, l'anello, dal quale dipendeva la sua corona. Un giorno, in cui questa concubina avea in custodia l'anello, uno spirito infernale, chiamato Sakor, presentossi a lei sotto forma del re, e ricevendo l'anello dalle sue mani, prese, in virtù di quel talismano, possesso del trono e fece nelle leggi quei cangiamenti, che gli furono suggeriti dalla sua malvagità. Nello stesso tempo Salomone, il cui volto non era più lo stesso, non essendo più riconoscibile agli occhi dei suoi sudditi, fu obbligato di andare cercando l'elemosina. Finalmente in capo a 40 giorni, spazio di tempo durante il quale l'idolo era stato adorato nel suo palazzo, lo spirito infernale prese la fuga e gettò l'anello nel mare. Un pesce lo inghiottì, ma fu preso e portato a Salomone, che trovò nelle sue viscere l'anello. Rientrato in possesso del regno, si assicurò di Sakor e, legatagli al collo una pietra, lo precipitò nel lago della Tiberiade.

Altre leggende ancora corrono intorno al nodo

di Salomone; ma ci basti intanto d'aver riferita questa per renderci ragione della strana confusione che potè avvenire tra l'anello di Salomone e il nodo di Gordio nella leggenda orale che sto per riferire; mentre credo di dover aggiungere che gli *Anelli di Salomone,* che anche presentemente si vendono dagli orefici, sono appunto formati da uno strano nodo.

La novella, di cui ora dò il testo, mi venne primamente indicata dal Prof. G. B. Parmesani, Ispettore scolastico nel Circondario di Legnago; ed io ho avuto poi occasione di verificare la fedeltà della sua origine popolare, avendola udita raccontare nel contado veronese.

« A Salomone, simbolo della sapienza, Iddio aveva largito una mente, la più vasta del mondo. Egli aveva intrecciato un nodo che nessuno sapeva sciogliere, ed allorquando il grande sapiente si diede alla idolatria e strinse amicizia col re d'Oriente, insieme con altri tesori, gli regalò pure il nodo famoso. Con esso il re d'Oriente divenne invincibile e nessun guerriero potè mai abbatterlo. Sant'Alessandro, che era un gran guerriero, gli mosse guerra, ma neppur egli riusciva a vincerlo a causa del nodo portentoso. Una notte, mentre S. Alessandro stringeva d'assedio la capitale del re d'Oriente, questi, spintosi fuori delle mura per spiare i movimenti dei nemici, perdette il fatale talismano, che venne trovato da un soldato di Ales-

sandro. Il soldato lo portò al suo principe; il quale, mentre lo considerava, sentì una voce misteriosa che gli rivelò esser quello il nodo di S. Salomone. Con una spada S. Alessandro fece in terra un segno di croce (il primo che sia stato fatto per divozione) e cacciata poi la punta della spada nel nodo, come per incanto lo sciolse. Indi proseguì la guerra, vinse il re d'Oriente, e colla corda del nodo disciolto lo fece impiccare con tutti i suoi figliuoli. »

Tale è la leggenda che mi fu narrata e che io ho fedelmente riferita; nè mi par dubbio che essa abbia in sè tutti i caratteri propri delle novelle popolari, nello stesso tempo che per più segni si connette con le tradizioni orientali di Salomone. Ho tuttavia voluto sincerarmi di un sospetto. Fra i contadini circolano alcuni libercoli, che contengono leggende di questo genere, desunte da vite di santi o sante, o da qualche personaggio storico, come Attila, Costantino ecc. e codesti imparaticci formano bensì la letteratura del volgo, ma sono riassunti o rabberciamenti mal connessi di altri libri, e non rappresentano tradizioni lontane, tramandate da una generazione all'altra verbalmente. Quand'anche però fosse questo il caso della nostra leggenda, non sarebbe per ciò meno interessante e utile la sua conoscenza, perchè resta pur sempre l'unico documento di questo fatto di Alessandro dimenticato dalla leggenda

scritta; e d'altra parte si sa che questa letteratura del volgo non rispecchia soltanto le credenze, le abitudini e le tradizioni popolari, ma, per lo meno in parte, è da queste medesime formata. In ogni modo per quanti di questi libercoli io abbia esaminati non mi è riuscito di trovar cosa che si rassomigliasse alla su accennata tradizione; la quale perciò è da ritenersi come la propaggine di un arbusto, che ha le sue lontane radici nel m. evo. Ma come e da qual parte potè essa venire tra il popolo veneto? Ecco il quesito, a cui cercherò di rispondere con approssimazione di verità se non con certezza assoluta.

Son note le relazioni continue della Venezia politica e mercantile coll' Oriente, e si sa come la sua letteratura fantastica riconosca in gran parte la sua origine da racconti, da notizie, o da libri portati di là. Basti citare ad esempio il teatro fantastico di Carlo Gozzi e qualche commedia dello stesso Goldoni. Ora io credo che anche la nostra novella sia derivata dall'Oriente col mezzo dei popoli slavi. Quanto alla sua origine orientale mi pare che sia chiaramente indicata dagli elementi che la compongono: l'anello portentoso di Salomone, la perdita di esso, gli effetti che derivano dal suo possesso sono tutti richiami alle novelle che ci vennero dall' Oriente. D' altra parte poi l'unione dei due nomi, Alessandro e Salomone, dei fatti loro e

della loro qualità è, più che in tutti gli altri popoli, frequente tra gli Slavi (1).

Già anche nelle letterature occidentali Salomone è spesso tirato in giuoco come altri grandi personaggi dell'antichità. Nel *Tesoro* di Brunetto Latini, infatti, è detto che Aristotele con altri saggi fu ingannato dalle donne; e uno di questi saggi è certo Salomone. Questi; come già vedemmo più innanzi, e secondo una leggenda orientale passata in Europa, nei paesi slavi, germanici e romani per il mezzo di Bisanzio, fu ingannato da una donna; onde un trovatore provenzale esclama:

N'est pas sage qui femme croit
Morte ou vive, qui qu'el soit.
Car li sages reis Salomon,
Qui de sen out si grant renon
Que plus sage de li ne fu,
Fut par sa femme deceu (2).

Sul principio del poema di Alberico intorno ad Alessandro si accenna ad una sentenza di Salomone; e nell' Alessandreide francese, nella prima branca del manoscritto edito dal Michelant, alla quarta tirata, si parla di un libro che Salomone avrebbe scritto su Alessandro, il quale « conquistò tanti regni e prese la torre di Babilonia. »

Abbiamo già veduto come una redazione di

---

(1) V. Alessandro Wesselofski, La leggenda di Salomone, Pietroburgo 1872.

(2) Wright, Reliquiae antiquae. II. 222.

Pseudocallistene in greco fosse stata trovata e tradotta da Leone a Costantinopoli. Ora è appunto di là che la leggenda di Alessandro, già alterata com'era nella *Historia,* si diffuse nella Grecia, nei paesi Danubiani e in Russia. In Grecia la favola di Nettanebo, padre di Alessandro, si accreditò al punto da essere riguardata come una leggenda nazionale e tradizionale (1); e le traduzioni e i rimaneggiamenti di Pseudocallistene in greco moderno si moltiplicarono fino al sec. XVII. La prima di queste traduzioni greco-moderne risale al sec. XIV; è in versi, senza nome d'autore, e segue interamente l'originale. Poi abbiamo di notevole un poema del titolo Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδών (2) attribuito da alcuni a Demetrio Zeno, da altri, con più ragione, a Markus Depharanas di Zante (3); e poi una lunga serie di romanzi in prosa e di storie romanzesche, un esempio delle quali è quella di Doreteo del sec. XVII.

Dalla Grecia la leggenda si diffonde tra i popoli vicini. Nei canti popolari bulgari si celebra la nascita misteriosa di Alessandro e le altre avventure leggendarie di lui secondo l'*Historia* (4), e in

---

(1) Dorothei, Lib. Histor. Venet. 1631 p. 145.

(2) Vinegia 1553.

(3) E. Legrand, Bibliographie Hellenique, Paris 1885 I, 289.

(4) V. M. Auguste Dozon, Rapports sur une mission littéraire en Macédoine. Le chants populaires des Bulgares. Paris 1874, p 38 e segg.

dipendenza a questa abbiamo pure una versione della leggenda alessandrina in Rumania. Fra i Moldavi è memoria di un libro scritto nella loro lingua intitolato *Alexandria,* che conteneva le solite narrazioni intorno al Macedone. In tutti questi paesi, ora accennati, la influenza maggiore, quasi esclusiva, è dovuta alla *Historia;* la quale da Bisanzio passò in Grecia e da questa, mano a mano, nei popoli slavi. Ma in questi trapassi si unì ad altre leggende locali e s'intrecciò con reminiscenze bibliche e coi personaggi degli Evangeli.

La Russia ebbe anticamente una epopea mitologica propria, poi una storia leggendaria dei suoi primi re e principi, e finalmente, quando, assai più tardi che negli altri paesi d'Europa, penetrò anche in Russia la nuova civiltà latina spalleggiata dal Cristianesimo, si fece pur strada tra il risveglio rudimentale di quel popolo una epopea straniera o avventizia di soggetti antichi e medievali. Fra questi occupano un posto ragguardevole Salomone il saggio e Alessandro di Macedonia.

Il figlio di Davide era già stato la personificazione del popolo ebreo, dal quale era considerato siccome il dio della saggezza. Il Corano subisce l'influenza dei racconti ebrei e siriaci, e Maometto insegna che Dio sottomise a Salomone il vento impetuoso e i demoni, i quali si tuffano nel mare a raccogliervi le perle, e per lui costruiscono il

tempio (1). Salomone comprende il linguaggio degli uccelli; i suoi eserciti sono composti di genî, di uomini e d'uccelli; egli intende ciò che dicono le formiche all'avvicinarsi delle sue legioni. È narrato con molti particolari fantastici il colloquio con la regina Saba; la quale si fa camminare sopra un pavimento di cristallo, affinchè essa credendolo acqua rialzasse le gonne ed il re potesse vedere se aveva le gambe di capra, come gli era stato riferito (2). Divenuto vecchio e temendo che gli operai apprendendo la sua morte abbandonassero i lavori del tempio, ottiene da Dio di sopravvivere a se stesso e si mostra, vigile ombra, appoggiato a un bastone. Quando il tempio fu finito un serpente rose il bastone e Salomone cadde (3). Nelle *Mille e una notte* (4) Salomone chiude un genio colossale in un piccolo vaso di rame e lo suggella col proprio sigillo. Alcune delle leggende orientali intorno a Salomone passarono nelle novelle russe e Salomone dopo aver corse le avventure di Edipo, di Ercole e di altri eroi dell'antichità, riesce all'acquisto della sapienza, si fa indovino e saggio, e rende giustizia ricorrendo a spiegazioni o a prove desunte da cause naturali.

(1) Corano XXI, 82
(2) Corano XXVII, 17-47.
(3) Corano XXIV, 11.
(4) Racconto del pescatore.

Combatte contro Kitovras, lo conduce seco in catene, gli carpisce il segreto della divinazione.

Altro eroe popolare e simbolico diventa in Russia Alessandro. La sua leggenda corse tra i popoli slavi conformemente alla *Historia;* soltanto un po' diversa è la versione che si riscontra presso i Tartari della Siberia. Alessandro, così narrasi in un loro racconto, si imbarcò coi suoi soldati e il filosofo Platone; e dopo quindici giorni di navigazione sull'Oceano approdarono ad un' isola. Essi videro colà un uovo grosso come dieci mucchi di fieno, dal quale uscì un uccello enorme. Questo fischiò una volta e divenne grossissimo, fischiò una seconda volta e divenne più grosso ancora. Allora Platone esclamò: « Imbarchiamoci e fuggiamo. Questo non è un uccello, ma un dragone. Quando un dragone è vissuto mille anni diventa un *astar,* e quando un *astar* è vissuto mille anni diventa un *askar;* ed è appunto un *askar* quello che noi abbiamo trovato. Se esso ci coglie ci inghiotte tutti insieme col naviglio. » Appena egli ebbe parlato il cielo si oscurò orribilmente, rumoreggiò il tuono, balenò il lampo: era l'*askar* che si librava sul naviglio e con un'ala toccava la terra, coll'altra il cielo. Iskander era perduto, senonchè a un tratto Platone, che aveva appuntato il suo cannocchiale ai monti Kaf, gridò: « Noi siamo salvi; sonvi colà due uccelli giganti che danno in pasto ai loro nati i giovani *askar;* ed eccoli già

a tiro d'ala ». Qui evidentemente è adombrato il viaggio al paradiso, ma con elementi locali e con una reminiscenza della vita di Maometto relativa al monte Kaf.

Molti fatti poi della leggenda di Alessandro furono dai popoli slavi attribuiti a Salomone. Nel Corano (XXVII. 26) Salomone vuol punire l'upupa perchè aveva dimenticato di rispondere alla chiamata dei guerrieri: l'uccello si discolpa portando un messaggio alla regina Saba. Questa stessa leggenda si trova anche in un racconto dei Tartari di Siberia (1) e, come vedemmo, fu in parte attribuita pure ad Alessandro. La figlia di Faraone, regina del Sud, è la stessa regina Saba del Corano e della Bibbia; ed ha stretta analogia con l' amazzone Talestri, che va a trovare Alessandro. Salomone, nella leggenda russa, va al reame degli Indi, agli stati del re Poro; ingaggia una gara di enigmi con Dario, tsar della Persia, e lo vince coll' aiuto di un diavolo, che il saggio poi alla sua volta inganna deludendolo delle promesse fatte per la sua cooperazione. Vecchio, desidera morire, ma non lo potrà finchè non abbia visitato il cielo e le profondità del mare. A questo scopo fa apprestare una catena lunghissima e un forziere di ferro, entro il quale cala

(1) Radlow, Proben der Volkslitterature der Türkischen Stamme Süd-Siberiens. Trad. dal russo.

negli abissi del mare, donde poi è tratto per l'intervento dei diavoli. Per salire al cielo invece si serve di due giganteschi Noï attaccati ad una cesta, entro cui egli si pone; un pezzo di carne sulla punta di un bastone fa che i Noï tengano alti i colli e continuino a volare in alto finchè toccano il cielo; per scendere, il bastone colla carne è posto all' ingiù, solleticando così, senza appagarla, l'avidità dei due uccelli. Come Alessandro anche Salomone si impadronisce della pietra che brilla da lei stessa, pescando in un lago il pesce che la racchiudeva nel ventre. Questo episodio ricorda la pesca del luccio mitico, che inghiottì la scintilla celeste nel *Kalevala*.

Nei racconti russi i nomi di Alessandro e di Salomone sono simboli di saggezza, di bravura, di forza; ma nello stesso tempo entrambi sono fatti cristiani ortodossi: Salomone fa il segno della croce; il suo nemico è uno tsar pagano; egli mette in fuga i demoni col bastone di S. Giovanni. Alessandro dal canto suo guerreggia contro popoli infedeli e punisce Gog e Magog del loro paganesimo. Egli è il fondatore della santa Bisanzio, come il suo luogotenente Antioco dell' ortodossa Antiochia. A lui si attribuisce il trasporto delle reliquie di S. Geremia profeta dall' Egitto ad Alessandria (1); e un racconto, trovato presso i Nestoriani della Persia da M. Perkins e pubblicato

(1) V. Bezsonof in Kiriéevski, t. II, p. CLXXVIII e s.

da M. Sandreczki nell'*Ausland*, ci mostra Alessandro che spera nella prossima venuta del Messia; che conquista il mondo per metterlo ai piedi di lui e che gli prepara in Gerusalemme un trono d'argento (2). Altre novelle poi aggiungono come Alessandro venne in Italia, dove non essendo tsar, i Romani lo ricevettero nella loro città e lo fecero incensare dai loro preti.

Mi duole di non aver potuto leggere gli ultimi studi sulla leggenda di Salomone in Russia di Gaster e Wesselofski, perchè scritti soltanto nella lingua russa a me inaccessibile; tuttavia da quel tanto che ho potuto raccogliere mi pare che si possano trarre delle conclusioni se non assolutamente certe, vicine almeno alla certezza. Alessandro santificato e che combatte contro il re degli infedeli in Oriente, e Salomone che va in India presso il re Poro, gli seduce la femmina, dalla quale ha un anello, che egli rimanda al marito come prova del suo successo amoroso, sono, se non m'inganno, elementi sufficienti a spiegare la formazione della nostra leggenda orale. Essa senza dubbio, alterata un po' nel suo cammino, partì dall'Oriente, e, per mezzo degli Slavi e del loro contatto coi Veneti, passò in Italia, dove tuttora vive e si tramanda allo stato di racconto orale, o, come dicono i nostri contadini, di *fola*.

---

(2) V. Rambaud, la Russie epique, p 386.

Del nodo gordiano si sono fantasticate le più bizzarre spiegazioni e gli furono attribuite le più strane allusioni. Chi vi volle vedere un significato politico, chi civile, chi religioso, od altro. Jurien de la Graviére, infine, scrive: « Quale può essere questo nodo inestricabile che bisogna sciogliere per meritare l'impero? Era il legame che fissava al timone il giogo del carro di Mida? O non si tratterebbe piuttosto del nodo, che arrestò si lungo tempo un popolo conquiso nei legami del passato? In questo caso Alessandro ebbe l'arte di rompere quel tessuto di vecchie memorie, attraversandolo meno con la lama della spada che con quella della civiltà ». Quando ci si mette per questa via si capisce che si può andare all'infinito, e il commento del compianto Accademico non sarà nemmeno dei più strampalati; ma per fortuna i proverbi, che rappresentano il buon senso dei popoli, hanno serbato il più chiaro e naturale significato anche al nodo gordiano.

Luigi Da Porto parlando della guerra dei Francesi in Italia (1), riferisce queste parole dette da Gastone di Foix ai soldati suoi: « Noi siamo giunti, o soldati, a quel passo, il quale per valor nostro varcando vittoriosamente ci è resa aperta la via di poter andare agevolmente alla signoria di tutta l'Italia. E già un solo groppo a svilup-

(1) V. Nuova Antologia per gli Istituti Tecnici di Adolfo Bartoli. Coen, Venezia 1870, pag. 57.

pare ne resta, il quale consiste nell' esercito armato che è qui dinanzi da noi, volendo signoreggiare l' Italia: groppo che noi così potrem sciogliere con le spade nostre, essendo in noi il solito ardire, come il Magno Alessandro, volendo recarsi in potere l'Asia, fece a quello di Gordio. Conciossiachè chi ben considera ai gran fatti da noi in così piccolo tempo prosperosamente operati, può di leggeri vedere che non meno a noi e al re nostro è facile per la virtù nostra signoreggiare l'Italia, di quello che fosse per la virtù dei Macedoni al grandissimo Alessandro l'Asia. » E Napoleone, al momento in cui le armi straniere invasero la Francia, scrisse al Ministero di polizia: « Voi non mi dite nulla di ciò che si fa a Parigi.... tutta quella gente non sa che io taglio il nodo gordiano alla maniera di Alessandro ».

Come il nodo gordiano è rimasto nel linguaggio guerresco, in modo particolare, a significare una difficoltà capitale da vincere, così il gruppo di Salomone (come volgarmente si chiama il suo anello) ha il suo speciale significato e la sua virtù; e nel popolo è divulgata la credenza che le compagnie acrobatiche, nei loro difficili esercizi, sieno aiutate dall'arcano potere di un pezzetto di corda, che faceva parte del magico gruppo. Non saprei dire la ragione di ciò; ma tale è la superstizione che ho avuto più volte occasione di verificare tra i pregiudizi volgari nel contado veronese.

Ed ora che abbiamo esaurito lo studio della leggenda scritta e orale, in tutto il suo svolgimento e nelle sue diverse manifestazioni, non ci resta, per conchiudere, che da considerare l'ultima forma, nella quale la leggenda, o meglio, la storia leggendaria di Alessandro è rappresentata nell'arte.

CAPITOLO XII.

Alessandro Magno nell'Arte

Un personaggio come Alessandro, la cui vita e le imprese avevano lasciata così profonda memoria di sè e offerto argomento di studio e di ispirazione al genio di tanti popoli, doveva pure prestarsi alle rappresentazioni delle arti plastiche e figurative e in generale ad ogni forma, in cui l'ingegno e il sentimento umano sono tratti a riprodurre tutto ciò che è grande ed eroico.

Narrano Cicerone (1), Orazio (3), Valerio Massimo (3), Apuleio (4) e, ripetutamente, Plinio (5), che Alessandro aveva permesso soltanto ad Apelle di ritrarlo coi colori, a Lisippo di scolpirlo nel marmo, a Pyrgotele di inciderlo nelle gemme;

---

(1) Lib. V. Epist. 12.
(2) Epist. Lib. II, ep. I.
(3) Lib. VIII, Cap II.
(4) Lib. I. Flor.
(5) Hist. Nat. Lib. VII e XXXV.

tuttavia molti altri artisti si cimentarono nell'ambito arringo, quali Aezione (1), Protogene (2), Filosseno eretrio (3) fra i pittori; Euticrate (4), Cherea (5), Eufranore (6) fra gli scultori.

Con tutto ciò pochi monumenti dell' antichità giunsero fino a noi, e quei pochi non del tutto immuni dalle ingiurie del tempo e dalle vicende della storia. Prima però di parlare di essi credo opportuno di accennare brevemente alle medaglie e alle monete; le quali, se generalmente sono semplici testimonianze della esistenza e della durata di un principe all' impero, per Alessandro Magno non sono soltanto da considerarsi quali documenti storici, ma si possono comprendere tra i monumenti dell'arte, perchè la maggior parte di esse è istoriata da simboli significativi.

Le monete di Alessandro sono moltissime e varie; e dalla loro quantità e qualità si può bene arguire che furono coniate da popoli diversi e lontani, e come l' età loro non si limiti al solo regno di Alessandro, ma si sia continuato a coniarne in suo onore anche dopo la morte di lui.

---

(1) Bartoli, Grandezza di Cristo, Cap. IV.
(2) Plin. id, lib. XXXV.
(3) Id. id.
(4) Plin id. lib. XXXIV.
(5) Id. id.
(6) Id. id.

La prima qualilà caratteristica che presentano è quella già notata dal Wiseman (1): che cioè Alessandro Magno fu il primo re di Macedonia, che nelle medaglie portasse il titolo di Βασιλεύς; e questo egli asserisce sull' autorità dell' erudito Fröhlich (2), il quale così scrive: « Sane non de nihilo est, veterum qui ante Alexandrum fuissent Macedoniae regum certa numismata *Basileos* titulum non prae se ferre: sola comparent regum nomina: amunta vel amuntou, archelaou, perdikkou, philippou, et quaedam numismata alexandrou, legimus alia plura *Basileos Alexandrou*. »

Quanto alla grafia simbolica, alcune monete a tergo della imagine di Alessandro portano la figura della Vittoria, o quella di Giove tonante coll'aquila sulla destra, o di un leone, o altri segni mitologici. Ma, per quanto diligentemente abbia esaminato la classica raccolta del Müller (3), non mi è riuscito di scorgere la testa cornuta che in due sole, una d'Egitto e l'altra dell'Asia Minore; ed anche in queste le corna non istanno sulla figura del Macedone, ma bensì sopra la testa di piccole divinità simboliche. Il che mi conferma sempre più nella mia opinione che l' appellativo

---

(1) Conf. sulla Conn. delle Scienze. Conf. IX sull'Archeol.

(2) Annales Compendiarii regum et rerum Syriae, Pag. 31. Vienna 1754.

(3) L. Müller, Numismatique d'Alexandre le Grand. Kopenhague 1855.

di bicorne dato ad Alessandro non sia provenuto dalla effigie di alcuna moneta o medaglia, ma dalla testimonianza biblica.

Nessuna delle pitture dell'antichità è pervenuta fino a noi, ond'è che solo dagli scrittori conosciamo l'argomento delle tavole raffiguranti Alessandro, o i fatti della vita e della storia di lui. Di queste la prima, non però in ordine di tempo, è quella di Aezione raffigurante lo sposalizio di Alessandro con Rossana. Ne ha discorso Luciano; e il Bartoli così la descrive:

« In quel memorabil ritratto di Alessandro Macedone e di Rossana, sua sposa, che fu di mano di Aezio dipintor eccellente, e da lui esposto a vedersi nel dì che le reali nozze di quei due principi, con isfoggiata pompositā e magnificenza si celebrarono. Quivi era dipinto Alessandro non feroce in volto, non terribile in armi e in atto, ma tutto in abito festereccio, tutto in abito da sposo, così amabile come amante. Stavangli e davanti e dattorno cento amoretti, che, legatolo d'una lunga catena di fiori, il traevano con soavissima forza incontro alla novella reina; e intanto parecchi altri di loro scherzavano fra sè in disparte con l'armadure e con l'armi tratte di dosso al re. Salire inerpicando per su la grande asta, cavalcare il baston del comando, tirarsi nello scudo, fattosi treggia e carro, adattarsi al capo il grande elmo e il gran cimiero, e la spada al fianco e

mille così fatti altri giuochi di capriccio fanciullesco; ma significanti un farsi giuoco della forza, delle armi, della terribilità di Alessandro, vinto e trionfato da essi; e di guerriero trasformato in isposo (1) ».

Di questo quadro ho riferita per intero la descrizione perchè vuolsi che da Luciano abbia Raffaello tratto il disegno dell'affresco, che è nella così detta villa di Raffaello nel giardino della villa Borghese a Roma; e di un altro quadro analogo del Louvre di Parigi.

Tra i pittori contemporanei, o quasi, di Alessandro, che lo ritrassero nelle loro tavole, il più famoso è Apelle, che seguì il Macedone in Asia, e del quale Plinio dice che « quotiens pinxerit enumerare supervacaneum est » (2). E Alessandro in compenso gli donò la sua confidenza. Narra, infatti, il Dati (3) che Apelle fu *da quel Monarca benigno quanto grande visitato e veduto a lavorare;* cosicchè *la piccola bottega di Apelle spesse fiate in sé raccolse quell'eroe, al quale pareva angusto termine un mondo.*

Il più celebre dei ritratti, che Apelle fece di Alessandro, è quello che gli Efesini comperarono per il tempio di Diana e che rappresentava l'*A-*

(1) Delle Grandezze di Cristo. Vol. I, cap. IV. Milano, Silvestri 1838.

(2) Op. Cit. L. XXXV.

(3) Vita di Apelle.

lessandro fulminante, eseguito con soli *quatuor coloribus,* giusta l'espressione di Plinio. Il quale soggiunge che fu pagato venti talenti d'oro: *manupretium, in nummo aureo, mensura non numero.* Nell'*Alessandro fulminante,* osserva il Dati, oltre la maestà d' un Giove terreno, vedevansi rilevar le dita, e il fulmine, non senza terrore dei riguardanti, uscir fuori della tavola. Soggiunge però lo stesso Dati che Apelle « fu ben tacciato in questa tavola per aver fatto Alessandro bruno di carnagione quand'egli era bianchissimo, e massimamente avendo la faccia e 'l petto che parevano latte e sangue ». Ciò tuttavia non tolse che l'antichità abbia confermato il motto dello stesso Apelle a proposito di questo quadro: essere due gli Alessandri, uno di Filippo invincibile, l' altro di Apelle inimitabile.

Un altro quadro di mano di Apelle, col ritratto di Alessandro a cavallo, fu posto in Efeso, ove Alessandro lo vide, e lo lodò assai freddamente. Ma un cavallo invece condotto dinanzi al quadro, « annitrì al compagno dipinto come avrebbe fatto ad un vero; perlochè Apelle si lasciò scappar di bocca: o Re, quanto più s' intende di pittura questo cavallo ».

Di due altri celebri quadri di Apelle, raffiguranti Alessandro, ragiona Plinio; il quale dice averli veduti a Roma. Essi raffiguravano, l' uno Castore e Polluce con la Vittoria di Alessandro;

l'altro la Guerra incatenata colle mani alle spalle, e Alessandro sopra il carro trionfale. Dice il Dati che quest'ultima tavola di Apelle ispirò a Virgilio i versi:

> . . . . , dirae ferro et compagibus artis
> Claudentur belli portae; furor impius intus,
> Saeva sedens super arma, et centum vinctus ahenis
> Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.
>
> Eneid. I, v. 293-96.

« Le due tavole, aggiunge il Dati (1) su notizia di Plinio (2), avea dedicate Augusto nelle parti più riguardevoli del suo Foro, ma però semplicemente; Claudio, vie più stimandole, crebbe loro ornamenti, ma le stroppiò, levando in ambedue il volto di Alessandro per riporvi quello d'Augusto ».

Ad Apelle tiene dietro Protogene. Costui sollecitato da Aristotele, secondo narra Plinio (3), a ritrarre in colori le imprese di Alessandro, perchè degne di essere eternamente celebrate, finì per dipingere una tavola (e fu l' ultima sua opera) *Alessandro e Pane;* ma dopo la morte dell'eroe.

L' ultimo dei pittori nominati da Plinio, che abbia dipinto Alessandro, è Filosseno eretrio. Il suo lavoro era una tavola rappresentante una battaglia tra Alessandro e Dario. La qual tavola merita una particolare menzione perchè, sapen-

---

(1) Vita di Apelle.
(2) Op. cit. Lib XXXV.
(3) Id. id.

dosi che Filosseno dipinse per il re Cassandro una delle battaglie di Alessandro contro Dario, ed essendo inoltre probabile che il quadro sia stato portato a Roma, è opinione di molti che abbia servito di modello al mosaico scoperto a Pompei; il quale rappresenta appunto una delle battaglie di Alessandro contro i Persiani, e probabilmente la vittoria d' Isso. Certo il racconto e la descrizione, che di questa battaglia fa Q. Curzio nel lib. III della sua storia, conviene perfettamente all'opera del pittore.

Questo mosaico fu trovato nella casa così detta del *Fauno* e copriva il pavimento del *triclinium*. « Inquartato da una specie di cornice, presenta venticinque personaggi e dodici cavalli di grandezza poco meno del naturale (1) ».

Dei moderni, che presero Alessandro a soggetto dei loro quadri, oltre al già citato Raffaello, evvi Paolo Veronese; del quale si conserva nella *National Gallery* di Londra la tela rappresentante Alessandro che visita la famiglia di Dario. Il Caliari nei personaggi della reale famiglia persiana ricordò i ritratti della famiglia Pisani in ricchi costumi del sec. XVI; e il Viardot (2) a questo proposito osserva che è un bel dipinto, ma che ha perduto cambiando di posto: l' essere

---

(1) Viardot, Merv. de la pict ital. et antiq.
(2) Op. cit. lib. XXXV.

andato, cioè, da Venezia a Londra. Per questo cambiamento di posto furono sborsate 14000 lire sterline.

Abbiamo ancora una serie famosa di quadri, raffiguranti le battaglie di Alessandro, che Le Brun, per ordine di Luigi XIV, incominciò nel 1660 e finì nel 1668. Il tempo ha di molto illanguidito il colorito di queste immense pitture, delle quali tre misurano fino a dodici metri di larghezza; ma per fortuna furono riprodotte col bulino in modo mirabile da Gerard Audran e da Gerard Edelimk.

Nel castello di Eggenberg presso Graz, dipinte nel soffitto di una sala, sonvi pitture della fine del sec. XVI, le quali hanno per argomento le battaglie tra Alessandro e Dario; ed altre pitture murali, di minor importanza, ma aventi lo stesso argomento, si trovano sparse qua e là nelle case signorili (1).

I tappeti e gli arazzi del m. evo portavano spesso per ornamento figure o rappresentazioni di fatti storici e leggendari; e tra questi non mancano alcuni, che si riferiscono ad Alessandro e alle sue imprese. Nell'inventario delle tappezzerie assegnate a Margherita d'Austria sono appunto accennate tre pezze di stoffa per tappezzeria, nelle quali, in fili di oro, argento e seta, erano rap-

---

(1) V. A. Schultz, Höfisches Leben. I, 61. V. anche Weinhold, Die deutschen Frauen, II, 94.

presentati i quadri *de l'histoire et des faiz de Alexandre le Grant* (1).

Sontuosi acquisti di tappezzerie furono pur fatti per il matrimonio di Anna di Brettagna con Carlo VIII, quando fu ricostruito e rimesso a nuovo il castello d'Amboise. Di queste tappezzerie fu fatta una esposizione allorchè il duca e la duchessa di Borbone andarono nel detto castello a visitare gli sposi reali; e tra gli episodi raffigurati in esse è pur nominata l'*Ystoire de Alexandre, contenant huit pieces de tappicerie bien riche à or et à soye* (2).

Nei rendiconti delle spese per i palazzi reali di Francia, dal 1540 al 1550, si accenna a quattro grandi pezze di tappezzeria contenenti la storia di Alessandro Magno (3); e da un catalogo delle tappezzerie del castello d'Angoulême, posseduto nel sec. XV dalla famiglia d'Orleans, tra i soggetti che vi sono rappresentati, figurano anche i fatti di Alessandro; i quali pure ricorrono sopra una tappezzeria del valore di 25000 scudi, che Luigi XV inviò a M. de Lorraine nel 1699 (4).

---

(1) Francisque Michel, Recherches sur le Commerce, la fabrication e l'usage des étoffes de soie, d'or e d'argent et autres tissus précieux en occident, principalement en France, pendant le moyen age. Tom II, p. 384.

(2) Ibid. p. 397.

(3) Ibid. p. 407.

(4) Mémoires du duc de Saint-Simson. Tom. II, p. 481.

Dalla pittura od arti affini, passando alla scultura, troviamo pure numerosi monumenti, che ci parlano della potenza e della gloria del grande Macedone.

In capo a tutti, per eccellenza di arte e per ordine di tempo, sta il celebre scultore Lisippo, che, al dire di Plinio (1), *fecit Alexandrum Magnum multis operibus a pueritia eius orsus*. La più bella statua di lui vuolsi sia stata quella che raffigura Alessandro coll'asta in mano e che, secondo Plutarco (2), fu causa di bisticcio tra Lisippo e Apelle, perchè questi avea posto in mano ad Alessandro il fulmine, mentre Lisippo voleva l'asta, di cui niuna età gli avrebbe mai tolta la gloria, per essere l'arme vera e propria di Alessandro. Dice Plinio che questa statua piacque molto a Nerone, il quale la fece indorare; ma, essendone per tale indoratura scemato di molto il pregio artistico, le fu ritolto l' oro, e comechè avesse per cosifatta operazione assai sofferto, ciò nulla meno ridivenne bella e riacquistò quasi il pristino pregio.

Di Lisippo ricorda Plinio un' altra statua, somigliantissima ad Alessandro, in attitudine di cacciatore, la quale fu posta a Delfo. Queste due statue andarono perdute, e però ha ragione il Pe-

(1) Op. cit. lib. XXXIV.
(2) Opusc. Filos. Di Iside e di Osiride.

trarca quando esclama a proposito di Alessandro Magno:

> Che gli val se Pirgotele o Lisippo
> L'intagliar solo ed Apelle il dipinse?
> Son. 197.

Scolpirono pure l' eroe Macedone Euticrate, Cherea ed Eufranore; ma dei lavori di costoro nulla si sa perchè Plinio ne fa appena un cenno alla sfuggita.

Parecchie scolture si conservano nei musei d' Europa, che raffigurano Alessandro e sono opera di scultori antichi. Una è nel museo del Louvre; statua di stile eroico, dice il Viardot (1), che probabilmente è copia dell'Alessandro di Lisippo. Questa figura dallo sguardo altero pare che dica a Giove come nell'epigramma di Archelao: « Re degli Dei, abbiamo diviso: a te il cielo, a me la terra ».

Un'erma, che è pure a Parigi, fu trovata presso Tivoli nel 1779 e fu inviata a Napoleone I dal cav. Azara; essa è così imperfetta e guasta nel naso e nelle spalle che non lascia scorgere i tratti dell'eroe e mal si poté riprodurre colla fotografia. Più conservata è l'effigie di un'altra, della quale diede la prima notizia il Visconti (2) e che, a giudizio dell' illustre archeologo, appartiene al tempo di Augusto.

(1) Merv. de la Sculpt.
(2) Icon. Grec. pl. 39.

Accanto all'erma del Visconti si possono porre due busti riprodotti dallo Stark, in una pubblicazione per il centenario della Università di Heidelberg, fatta in Roma dall'Istituto archeologico il 1879 (1)·

Il busto in marmo greco, che appartiene alla raccolta del conte Herbach, fu rinvenuta nella villa Adriana il 1791. Lo Stark vi ravvisa molte reminiscenze del *Giove* ancor giovinetto e dell'*Eros* di Prassitele, ed è inclinato ad attribuire questa effigie di Alessandro giovane a Lescare, celeberrimo scultore ateniese; il quale dopo la battaglia di Cheronea raffigurò in un gruppo d'avorio dorato l'intera famiglia di Filippo. In quel gruppo appunto Alessandro apparisce un principe giovinetto, ed è probabile che questo busto, il quale si può considerare piuttosto come la testa di un' intera statua, sia della stessa mano che scolpì il gruppo. Più tardi Leocare con Lisippo eseguì per Cratero di Delfi il gruppo di un Alessandro alla caccia del leone (2).

Il busto che si conserva nel Museo Britannico fu trovato, a quanto si suppone, presso Alessandria d' Egitto; è di marmo pario e sulla testa, all' ingiro, si nota ancora il segno del diadema. Intorno al probabile autore di questo busto veg-

(1) V. Baumeister - Denkmäler des Classischen Alterthums. - Di quest'opera mi son molto giovato nei presenti cenni.

(2) Paus. V. 20, 5 - Plut. Alex 40.

gansi le opere di Müller sull' Archeologia antica di Alessandro. Il busto capitolino rappresenta la testa di Alessandro con un ondeggiamento raggiante di capelli, quale il retore Libanio ravvisò in una statua del gran re in Alessandria, e che egli rassomigliò alla divinità solare. Probabilmente il busto capitolino appartiene al tempo dei successori di Alessandro, quando la figura del conquistatore cominciava già a idealizzarsi nella poesia leggendaria.

Due statue marmoree, una trovata a Gabi e ora a Parigi, l'altra a Monaco, rappresentano Alessandro in attitudine eroica; e sono, a quanto pare, imitazioni di alcuna tra le numerose opere di Lisippo.

La figura ercolana in bronzo è forse anch'essa una piccola riproduzione di quel gran gruppo che Alessandro commise a Lisippo, perchè sorgesse in Dione di Macedonia quale monumento della battaglia del Granico (1). Alessandro dovea figurare diritto con attorno i cavalieri caduti in quella memoranda giornata. Questo gruppo fu portato da Metello a Roma, in seguito alla vittoria su Andrisco (2).

A Firenze si trova un busto marmoreo assai rinomato, intorno al quale però sono molto divisi

(1) Arrian. Anab I, 16.
(2) Vellej. I, II.

i pareri. Alcuni credono che rappresenti la testa di Capaneo (1), altri il ritratto di Alessandro morto. E, considerate le linee del volto, la piegatura del collo e la capigliatura ondeggiante, è molto più probabile che questi ultimi abbiano ragione.

Anche le particolari imprese di Alessandro offrirono nell'antichità argomento all'arte decorativa a rilievo, come ad es. il bassorilievo marmoreo del quale parla il Millin (2) come d'uno dei capolavori di stile ornamentale. Questo raro monumento fu scoperto nel 1780 presso Laurentum e ne fece una copia in incisione nel 1784 il Guattani nei suoi *Monumenti Inediti*. Nello stesso anno Sainte-Croix ne diede comunicazione a Fèa, il quale se ne giovò nella sua edizione italiana della *Storia dell'Arte* di Winkelmann (3). Il bassorilievo rappresenta Alessandro a cavallo e due donne gli stanno ai fianchi in atto ossequioso; ora E. Q. Visconti, che ne fece la illustrazione, con minute e chiare osservazioni dimostrò che le due donne rappresentano l'Asia e l'Europa, che rendono onore ad Alessandro. Il momento storico è assai probabilmente dopo la battaglia di Arbela, come pare che indichi la iscrizione, che riempie il vuoto tra

(1) V. Blümmer.
(2) Millin, G. M. 90, 364.
(3) Tom. III, p. 441.

l'altare e lo scudo. Lo stesso E. Q. Visconti pensa che questo bassorilievo, a causa della sua eccellenza, non è probabilmente che una imitazione in iscorcio del quadro di Filosseno d'Eretria rappresentante la disfatta di Dario, e giudicato da Plinio (1) il più bel quadro dell' antichità. Ad esso probabilmente si ispirò un poeta dell'Antologia, Addeo di Macedonia, quando scrisse in uno dei suoi epigrammi che l'Asia e l' Europa erano la sola decorazione degna del monumento di Alessandro.

Sappiamo infine che alcune medaglie colla effigie di Alessandro erano dagli antichi portate come talismano (2); e Trebellio parla anche di una costosa patera da sacrifici, sulla quale era rilevata la figura di Alessandro e, in piccoli gruppi, la storia di lui.

Prima di chiudere il periodo primo della scultura in onore di Alessandro è bene che si noti, come osserva il Baumeister nell'opera citata, che tutti gli scultori antichi concordavano nel rappresentare il re con la testa leggermente inclinata sull' omero sinistro; e ciò a cagione del grande sviluppo dei muscoli alla parte destra del collo. La fronte ad arco prominente, ombreggiata da folti riccioli: l'occhio un po' vago, ma con lo sguardo altero e a tratti imperioso, il naso piuttosto svi-

(1) Plin. Lib. XXXV, C. XXXVI.
(2) Trebell. trig. tyr. 14.

luppato con larghe aperture, la bocca piccola, il labbro tumido, acceso.

Tra i moderni, che ritrassero con lo scalpello Alessandro Magno e le sue imprese, abbiamo il francese Puget, vissuto fra il 1622 e il 1694. Egli scolpì un gruppo raffigurante Alessandro e Diogene, il quale trovasi ora al Museo del Louvre. Questa fu l' ultima opera di Puget, da lui compiuta poco prima della morte. È più che un bassorilievo. Alessandro, montato sul famoso Bucefalo, si ferma presso Diogene che sta sdraiato presso la sua botte. L' artista ha scelto il momento, in cui il cinico fa al vincitore dell'Asia, che gli chiedeva cosa potesse fare per lui, la risposta tanto nota: « Levati soltanto dal mio sole ».

Questa composizione, alla quale Gustavo Planche rimprovera soltanto di essere distribuita come un quadro, e dove si notano alcune leggere imperfezioni di esecuzione, è una delle più poetiche e vive della scultura francese. La testa, le spalle, le braccia, le mani di Diogene, dice Emeric David, i panneggiamenti e le parti nude di altre figure si fanno ammirare tanto per il vigore, quanto per la verità. I cavalli, le armi, il monumento di architettura, che decora uno dei piani di sfondo, arricchiscono la scena senza ingombrarla. In ogni cosa v'è azione, ma la figura del filosofo campeggia e spicca sopra tutto. L' osservazione che fa il Viardot, per la sproporzione tra Alessandro e i

popoli calpestati dall'unghia di Bucefalo, è in parte scusata dal potersi considerare come simbolica della grandezza ideale del Macedone.

Napoleone, come abbiamo notato, non avea di Alessandro un concetto moralmente buono. Non so se sarebbe il caso di ripetere qui il famoso detto *ait latro latronem;* ma è certo che, almeno sotto l' aspetto della gloria militare, il moderno genio delle battaglie non poteva disprezzare l'antico fulmine di guerra. Troppi punti di rassomiglianza hanno fra di loro i due conquistatori.

Si capisce pertanto come Napoleone, volendo fregiare di bassorilievi il Quirinale di Roma, che allora era chiamato imperiale, desse allo scultore Thorvaldsen, contemporaneo ed emulo di Canova, l'incarico di scolpire i *Trionfi d'Alessandro.* Senonchè mentre il grande artista danese aveva quasi compiuto il proprio lavoro, la signoria del Bonaparte precipitò; e con essa cadde anche la commissione dell' opera d' arte. Fu allora che il conte Sommariva, con regale ardimento, ordinò che il lavoro fosse compiuto per conto proprio, ed i magnifici *Trionfi* andarono a ornare la sua villa sul lago di Como. Ora quella villa chiamata *Carlotta,* la più celebre del lago, nella ridente posizione fra Tremezzo e Cadenabbia, è proprietà del duca di Sassonia-Meiningen.

Il soggetto del bassorilievo è l'ingresso di Alessandro in Babilonia dopo la conquista dell'Asia.

L'autore s'attenne alla opinione di coloro che collocarono l'antica Babilonia al posto della moderna Bagdad sul Tigri; ma veramente era sull'Eufrate. Del resto il Thorvaldsen s'inspirò a Q. Curzio, il quale così narra l'avvenimento. « Entrò Alessandro nella città conducendo il suo esercito in ordinanza di battaglia. Coronate di popolo erano le mura di Babilonia, benchè moltissimi ne fossero usciti impazienti di mirare il loro nuovo signore, l' eroe di cui tanto ragionava la fama. Bagofane, governatore della fortezza e custode dell' erario, per non cedere a Mazio nelle dimostrazioni di zelo verso il vincitore, facea spargere di fiori le vie ed innalzare altari d'ogni banda, e ardere sopra gli altari i più preziosi profumi. Venivano, dopo Bagofane, i regali da presentarsi ad Alessandro; ed erano gregge di pecore e bei destrieri, con leoni e pantere portati nelle gabbie, o trascinati in catene. Seguitavano i Magi intuonando inni a lor guisa; poscia i Caldei, gli indovini, i suonatori babilonesi. Erano questi usati a cantare le lodi del Re sui loro strumenti; ed i Caldei erano esperti nell'osservare i moti degli astri e le vicende delle stagioni. La cavalleria babilonese veniva in fine, sì pomposamente addobbati uomini e cavalli, che passavano ogni magnificenza. Volle il re che il popolo camminasse dietro la sua fanteria. Ed egli in mezzo alle sue guardie entrò sopra un carro nella città e quindi nella reggia, menando trionfo.

Il dì seguente si fece appresentare i tesori di Dario ». Fino a questo punto Q. Curzio; ora con la guida di Davide Bertolotti (1) esaminiamo più particolarmente l'opera dello scultore, principiando a sinistra della porta d'ingresso.

La striscia biancheggiante, che prima si scorge, è il fiume che lambe le mura di Babilonia. La divinità fluviale, appoggiato il fianco sull' urna, donde scaturiscono le acque, tiene in mano un fascio di spiche, simbolo dell' abbondanza recata dall'irrigazione. Il remo indica che il fiume è navigabile, e la tigre posata accanto significa il nome del fiume stesso; perchè l'artista, come dicemmo, immagina la città sul Tigri; il qual nome, secondo Plinio, significa in medo freccia; e la tigre, fiera agilissima, ne è il simbolo (2).

Siamo sulle rive del fiume in luogo appartato, lontano dallo strepito della grande metropoli; e la scena campestre spira un'alta quiete e pensosa. Un pescatore ritrae la canna dalle onde e guarda all' inganno della inconscia turba natante. Una barca di merci, guardata dal mercante, ritto sulla poppa, solca le acque, spinta da due forti navicellai. Poco lungi un pastore guida un branco di pecore, mentre di qua e di là appaiono gruppi

(1) Descrizione della Villa Sommariva sul lago di Como. Milano per A. Fontaua 1831.

(2) V. E Q. Visconti. Illustrazione della statua di un fiume restaurata dal Buonarroti.

di uomini e di donne con aspetto ansioso; e sulle mura di Babilonia s'assiepa una folla di spettatori vaghi di rimirare il solenne apparato del ricevimento e l'arrivo di Alessandro.

I vegliardi dalla lunga barba e dall' ampio manto sono astrologi caldei esperti nell'arte della divinazione. Essi additano a un mago un globo, simbolo del mondo destinato alla conquista di Alessandro. Poscia in lungo ordine succedono i doni apparecchiati al vincitore: generosi corsieri guidati a mano, leoni e pardi tratti in catene, vasi d'oro, preziosi scrigni ed arredi. Accompagnano queste offerte i suonatori babilonesi, in atto di dar fiato ai loro stromenti barbarici. In quel mentre Bagofane, castellano di Babilonia, fa rizzare altari per ardervi i più rari e odorosi profumi. Per suo cenno due vergini e una matrona appendono ghirlande, e spargono il suolo dei fiori recati da un giovinetto in un cesto.

Ed ecco finalmenze Mazio che si fa incontro al vincitore. Gli pende dagli omeri la faretra dei guerrieri, ed ha in sul capo la mitra dei Satrapi. Egli è in atto di presentare e di raccomandare ad Alessandro i suoi cinque figliuoli, i quali tendono supplichevoli le mani.

Dinanzi a loro è la figura allegorica della Pace, che colla destra tiene la cornucopia, e colla sinistra offre al Macedone un ramoscello d' olivo.

Sino a questo punto del bassorilievo le figure

sono rappresentate come procedenti dalla sinistra alla destra del riguardante: esse muovono a rincontro del trionfatore. Da quindi innanzi succede il contrario: s'avanza il corteggio trionfante con figure non più vestite all'asiatica, ma alla foggia greca.

Gli sbuffanti e scalpitanti cavalli della quadriga, son governati dalla Vittoria: essa ne regge le briglie. Accanto alla fedele auriga sta in piedi sul carro, appoggiandosi all'asta, Alessandro.

Notano i critici che la figura del trionfatore non spicca come si converrebbe al personaggio principale della composizione. Ed è forse questo il il solo difetto visibile, perchè infatti l'eroe è rappresentato in rilievo troppo basso in paragone d'una gran parte delle altre figure, che sono di alto, o di altissimo rilievo.

Dietro il carro gli scudieri portano lo scudo, l' arco e gli strali di Alessandro; i palafrenieri conducono a mano Bucefalo. Esso nitrisce e s'impenna, sdegnando quasi che altra mano ardisca toccarlo fuor che quella del suo signore.

Compongono il treno e il seguito dell' eroe i capitani, compagni delle vittorie: splendide figure a cavallo piene di marziale ardire. Dietro ad esse un elefante carico delle spoglie tolte al nemico, raffigurato in un prigioniero con sembiante dimesso e colle mani legate al tergo. Altri cavalli ed altri fanti chiudono la processione trionfale.

Rimangono per ultimo due spettatori disarmati, ravvolti in greche vesti. Uno di essi è lo stesso scultore Thorvaldsen, che addita a Giovanni Sommariva la pompa e l'ordine del trionfo. É un tributo alla generosità del Mecenate, mercè la quale l' artista potè condurre a termine la più meravigliosa delle sue opere; e accanto ad essa egli pure si compiacque di essere effigiato.

Rilievi non artistici, ma degni di esser ricordati, quali rappresentazione della storia e della saga di Alessandro, si incontrano non di rado nei monumenti architettonici del m. evo e particolarmente delle chiese di Francia e d'Inghilterra, assai ricche di simboli figurati sulle facciate e nel mobiglio proprio del culto.

In un chiesa romana di Lione, riparata nel periodo gotico, v'era un medaglione che portava un animale alquanto simile a un cane; il quale però, secondo che attestava l'iscrizione sottostante, doveva rappresentare il cavallo di Alessandro, Bucefalo (1).

Ma l' episodio della leggenda di Alessandro, rappresentato più frequentemente nell' arte medievale è la volata al cielo coi grifoni, la quale apparisce in due modi: in uno figura il re seduto sul trono e colla corona in testa, mentre ai lati due dragoni volanti, simboli del diavolo tentatore,

(1) Prosper Mérimée, Notes d'un Voyages dans le Midi de la France, p. 92.

gli sussurrano all' orecchio il temerario consiglio di sollevarsi alla reggia di Dio; nell' altro invece Alessandro sta seduto in una navicella, alla quale sono attaccati i due grifoni a guisa di cavalli (1). Un esempio del primo modo l'abbiamo nella chiesa di S. Marco a Venezia in un bassorilievo grottesco, il quale dal Cicognara (2) era stato preso per una rappresentazione di Cerere, mentre, come ha poi dimostrato Julien Durand (3), era la tentazione di Alessandro per la volata al cielo. Esempi del secondo modo, invece, si trovano nel duomo di Basilea (4), in quello di Gloucester, nel coro della *Cartmell Priory* nel Lancashire, nella cappella Saint-Etienne del duomo di Rouen, nel duomo di Gerona, in S. Severino di Bordeaux etc. Il Meissner (5) crede che il significato simbolico del primo modo, ond'è rappresentato questo episodio dell'Alessandro favoloso, sia la materiale rappresentazione del detto di Isaia (6) « Come tu sei caduto, Lucifero, più bello della stella del mattino etc. ». Tanto più, egli osserva giustamente, che la tentazione di Alessandro sta in qualche

(1) Meissner, in Herrigs Archiv B. 68, p. 179 e segg.

(2) Fabbriche e Monumenti cospicui di Venezia Venezia 1838.

(3) V. Didron, Annales Archéologiques, vol. XXV.

(4) Cahier, Nouveaux Mélanges d' Archéologie: Curiosités Mysterieuses p. 165-180.

(5) Herrigs Archiv. B. 68, p. 183.

(6) Cap. IV.

luogo accanto a quella di Adamo e Eva, quando il serpente sussurra alle orecchie di Eva le insidiose parole: « Voi sarete simili a Dio etc. ».

Anche la scena comica del *Lai d'Aristote* (1) è rappresentata in rilievo nella cattedrale di Rouen e nei dossieri del coro di Amiens. Si trova anche nel S. Pietro di Caen e fu riprodotta dal Wright (2) e dal De la Rue (3).

Da ciò si vede come la leggenda di Alessandro ha avuto le stesse manifestazioni che ebbero gli altri cicli epici nel m. evo, e risulta chiaro una volta di più che l'arte e la letteratura in codesto periodo si completano e si rischiarano a vicenda, specialmente quando l' una e l' altra hanno relazione col simbolismo religioso.

L'effigie di Alessandro fu anche riprodotta col mezzo dell'incisione. Plinio a questo proposito ci apprende che, come il Macedone aveva vietato che altri, fuori di Apelle o Lisippo, l'avesse a dipingere o a scolpire, così parimente « vetuit in gemma ab alio scalpi quam a Pyrgotele, non dubie clarissimo artis eius (4) » Questo scrittore non fa tuttavia cenno di alcun lavoro particolare del chiaro artefice; soltanto conchiude le sue note sugli incisori col dire che « Augustus.... ad evi-

(1) Cfr. a pag. 255.

(2) Essays on Archaeological subjects, vol. II, p. 107.

(3) Essays historiques sur la ville de Caen.

(4) Plin. Lib. XXXVII.

tanda convitia Sfingis, Alexandri Magni imagine signavit »; il marchio di Augusto, cioè, aveva nella impronta l'imagine di Alessandro.

La figura del Macedone era non solo tragediabile, per usare una espressione d' Alfieri, ma parecchie delle sue avventure avrebbero potuto offrire degna materia ad altrettante tragedie. Ch'io sappia però due sole son rimaste nella storia del dramma: quella del Racine e quella del poeta tedesco Hans Sachs. Il fondo della tragedia di Racine è la lotta cavalleresca tra Alessandro e Poro e il loro amore per Assiane, regina di una parte delle Indie. Il soggetto è tratto dall' ottavo libro di Q. Curzio, a cui il tragico si è attenuto anche troppo strettamente. L'*Alessandro* è la seconda delle tragedie di Racine nell'ordine cronologico, e fu rappresentata per la prima volta nel 1667. La Harpe ha sentenziato che questa è la prima tragedia francese scritta con eleganza; ma essa manca alquanto di azione e quindi di interesse. Ad altri parve che Alessandro fosse sulla scena troppo rigido, onde i noti versi del Boileau:

Je ne sais pas pourquoi l'on vant Alexandre;
Ce n'est qu'un glorieux qui ne dit rien de tendre.

Si racconta ancora che Racine sottopose la sua tragedia al giudizio di Corneille e che questi vi riconobbe così poco il carattere di Alessandro che consigliò l' autore a rinunziare alla tragedia. E Saint-Evremont a questo proposito

aggiunge: « Vi sono pensieri forti e arditi, espressioni che eguagliano la forza dei suoi pensieri; ma l' autore non ha compreso nè Alessandro nè Poro. Forse per fare Poro più grande senza dare nel favoloso egli ha preso il partito di abbassare Alessandro. Se tale era il suo disegno egli non poteva meglio riuscirvi perchè ne fa un principe così mediocre che cento altri, non che Poro, potrebbero riuscire a lui superiori. » Questa è in sostanza l'accusa principale che fu mossa al carattere della tragedia, e contro di essa Racine stesso si difende nella seconda prefazione che la precede (1).

Anche il Metastasio ha preso ad argomento d'uno dei suoi drammi Alessandro. Il centro dell'azione è la generosità usata dal Macedone al re Poro; al quale, avendolo pur vinto parecchie volte in battaglia, rese la libertà e il regno. Vi spiccano pure la fierezza e il coraggio degli Indiani, ma per servire quasi di piedestallo alla magnanimità di Alessandro che li supera in generosità, come prima li aveva vinti colle armi. A questa, che diremo l'azione principale e quasi l'anima del dramma, servono di episodi appassionati il costante amore di Cleofide, regina d'altra parte delle Indie, per il geloso Poro, e la destrezza ond'ella procurò

(1) Chefs d'Oeuvres dramatiques de Racine. Paris chez Martial Ardent Fréres 1840, pag. 89-90.

d' approfittarsi della simpatia di Alessandro per lei, a vantaggio dell'amante e di sè stessa.

Tanto Recine quanto Metastasio si attennero strettamente alla storia quale è narrata da Q. Curzio; e par certo che essi non abbiano avuta notizia delle trasformazioni e degli abbellimenti fantastici recati dalla leggenda all'episodio di Poro; chè altrimenti avrebbero fatto loro pro' di elementi assai più drammatici di quelli usufruiti nelle opere loro.

Hans Sachs (1494-1576) il fecondo poeta e, sotto un certo aspetto, il rinnovatore della poesia in Germania, tra le moltissime opere sue, sacre e profane, in prosa e in poesia, satiriche e apocalittiche, ha pure scritta una tragedia su Alessandro Magno (1). Nel prologo di questa tragedia l'autore dichiara di aver tratta la materia dell'opera sua da Plutarco, Eusebio, Boccaccio e Giustino; e in realtà si vede che egli conobbe i detti scrittori e ad essi si attenne nei punti principali. Riesce pur tuttavia difficile il determinare con precisione a quali tratti del Boccaccio abbia attinto, giacchè questo scrittore parla soltanto di Alessandro nel *De viris illustribus*, e non in un profilo compiuto, ma saltuariamente e in ordine a certi concetti morali, che anche qui, come nel *Decamerone*, servono a raccogliere sotto determinati gruppi fatti diversi

(1) V. Die Neue Aufgabe der Werke des Hans Sachs von Keller und Götze.

e lontani così per l' età come per il luogo dove accaddero. Ma forse l' Hans trasse dal *De viris* il carattere di Olimpiade, cui nessuno trattò con maggior libertà e crudezza di giudizio quanto il Boccaccio (1), e la condotta di Alessandro verso i suoi amici e famigliari, e le passioni dei generali che aspiravano alla successione: cose tutte lumeggiate dal Boccaccio in modo da far sentire in esse, più che la curiosità del racconto storico, il dramma della vita. È certo però che l'Hans conobbe anche la leggenda di Alessandro poichè tra i personaggi della tragedia figura pure Nettanebo, che compie la parte che sappiamo alla corte di Pella.

Quanto all'arte, sebbene, come dicemmo, l'Hans sia da considerare come il restauratore del dramma in Germania, non bisogna dimenticare che egli visse nel sec. XVI, quando cioè il dramma non si era ancor del tutto svincolato dalle forme dei *Misteri* e delle *Sacre Rappresentazioni,* delle quali molte scrisse egli pure. Ed appunto attenendosi l'Hans alle consuetudini del teatro spirituale non colse nella storia di Alessandro un punto principale, che meglio si prestasse all'azione drammatica, e che, pur facendo travedere in iscorcio antefatto e accessori, facesse risaltare la figura dell' eroe in quella luce dall' autore voluta; ma

(1) De Viris Illustribus, lib. IV.

accompagna il protagonista dalla nascita alla morte facendo intervenire sulla scena tutti quei personaggi, che, direttamente o indirettamente, ebbero rapporti col protagonista. Questo dell'Hans è pertanto da considerarsi come una specie di dramma medievale e non una tragedia nel senso moderno, o classico della parola.

Sappiamo dagli storici antichi che Alessandro fu amantissimo della musica; e si narra che, preso dalla valentia di Timoteo Tebano, eccellente suonatore di flauto fattosi conoscere al Macedone il dì delle sue nozze, volle averlo di poi sempre seco. E Timoteo eccitava o calmava a suo talento le passioni del suo signore; ond'è che a tale potenza della musica sull'animo di Alessandro vuolsi mirasse il verso di Ovidio (Tristium - Lib. II, Eleg. I, v. II):

« Musaque, quae movit motamque quoque lenit iram »

comechè indirizzato a Cesare. Dal Novellino poi (Nov.° 13) abbiamo appreso come Antigono, per frenare la troppa inclinazione di Alessandro alla musica, gli strappasse di mano la cetra, perchè il ceterare non conveniva a re. Non farà per tanto meraviglia se sulla fine del sec. passato, nell'età del melodramma, fu dal Merceaux posta in musica sulle parole di Morel una tragedia-opera in tre atti intitolata: *Alessandro in India.* Essa fu per la prima volta rappresentata al teatro dell' opera in Parigi nel 1785, ed ebbe un così

lieto successo che molte arie eran diventate popolari. Quanto al soggetto era quello stesso della tragedia del Racine, da cui il libretto fu tratto.

Parlando di Alessandro nell' arte ho toccato soltanto di quei monumenti, nei quali l'eroe macedone forma l' unico o principale soggetto; chè se si volessero rintracciare tutti gli accenni, che in questo o quel componimento letterario si fanno di lui o delle sue geste, non si finirebbe più. Debbo tuttavia ricordare ancora la poesia del mistico poeta tedesco Chamisso, intitolata *Sage von Alexandern nach dem Talmud* (1), nella quale, contrariamente all'indole sua piuttosto mite e malinconica, il poeta usa un tono acerbamente satirico, che non è troppo consentaneo al significato serio e grave della leggenda talmudica. Lo stesso soggetto, ancorchè con diversa intonazione, trattarono in Germania i poeti Herder, Mendelshohn e Rückert (2).

E poichè siamo nel campo della lirica mi piace ricordare come tra i poeti italiani del sec. XVI trovansi frequenti accenni ad Alessandro e specialmente alla venerazione che egli ebbe per gli eroi di Omero, e, sopra ogni altro, per Achille. Più noto però è il famoso sonetto del Manara, che a suoi tempi fu considerato come un vero por-

(1) Poet. Werke, Berl. 1868, II, 62.

(2) V. Weismann, Alexander von Pfaffen Lamprecht, Francoforte 1850, II, 504 e segg.

tento e che è invece nient'altro che un componimento barocco della tragica uscita « Apritemi quest'urna » fino alla chiusa, in cui il poeta, per ammonire i principi sulla caducità della umana grandezza mostra loro nel pugno proteso le ceneri del più grande dei monarchi.

Ma io non voglio finire con una critica acerba nè che il lettore mi lasci disgustato. Ecco un bel canto, intitolato ad Alessandria e degno del suo fondatore. È la migliore, io credo, o certo una tra le migliori delle *Terze Odi Barbare* del Carducci, uscita raggiante dalle balde pagine del Regaldi sull'Egitto, e classicamente adorna dei solenni ricordi del passato. A questa troppo nobile chiusa, che l' autore accordò gentilmente al mio lavoro, s'affretti il lettore; ad essa riparo pur io l'animo e la mente, affaticati dalle difficoltà della critica, non sempre agevolmente superate.

Ne l'aula immensa di Lussor su 'l capo
Roggio di Ramse il mistico serpente
Sibilò ritto e 'l vulture a sinistra
Volò stridendo,

E dall'immenso serapeo di Memfi,
Cui stanno a guardia sotto il sol candente
Seicento sfingi nel granito argute,
Api muggío,

Quando dai verdi immobili papiri
Di Mareoti al livido deserto
Sonò, tacendo l'aure intorno, questo
Greco peana.

— Ecco, venimmo a salutarti, Egitto,
Noi figli d'Elle, con le cetre e l'aste.
Tebe, dischiudi le tue cento porte
Ad Alessandro.

Noi radduciamo a Giove Ammone un figlio
Ch' ei riconosca; questo caro alunno
De la Tessaglia, questa bella e fiera
Stirpe d' Achille.

Come odoroso laureto ondeggia
A lui la chioma: la sua rosea guancia
Par Tempe in fiore: ha ne' grand'occhi il sole
Ch'a Olimpia ride:

Ha de l'Egeo la radïante in viso
Pace diffusa; se non quanto, bianche
Nuvole, i sogni passanvi di gloria
E poesia.

Ei de la Grecia a la vendetta balza
Leon da l'aspra tessala falange,
Sgomina carri ed elefanti, abbatte
Satrapi e regi.

Salve, Alessandro, in pace e in guerra Iddio!
A te la cetra fra le eburnee dita,
A te d'argento il fulgid' arco in pugno,
Presente Apollo!

A te i colloqui di Stagira, i baci
A te co' serti de le ionie donne,
A te la coppa di Lieo spumante,
A te l'Olimpo.

Lisippo in bronzo ed in colori Apelle
Ti tragga eterno: ti sollevi Atene,
Quete dei torvi demagoghi l'ire,
Al Partenone.

Noi ti seguiamo: il Nilo in vano occulta
I dogmi e il capo a la possanza nostra:
Noi farem pace qui tra i numi e al mondo
Luce comune.

E se ti piaccia aggiogar tigri e linci,
Bacco novello, noi verrem cantando,
Te duce, in riva al sacro Gange i sacri
Canti d'Omero. —

Tale il peana de gli Achei sonava;
E il giovin duce, liberato il biondo
Capo da l'elmo, in fronte a la falange
Guardava il mare.

Guardava il mare, e l'isola di Faro
Innanzi, a torno il libico deserto
Interminato: dal sudato petto
L'aurea corazza

Sciolse, e gettolla splendida nel piano:
— Come la mia macedone corazza
Stia nel deserto e a' barbari ed a gli anni
Regga Alessandria —.

Disse; ed i solchi a le nascenti mura
Ei disegnava per ottanta stadi,
Bianco spargendo su le flave arene
Fior di farina.

Tale il nipote del Pelíde estrusse
La sua cittade; e Faro, inclito nome
Di luce al mondo, illuminò le vie
D'Africa e d'Asia.

E non il flutto del deserto urtante
E non la fuga dei barbarici anni
Valse a domare quella balda figlia
Del greco eroe.

Alacre, industre, a la sua terza vita
Ella sorgea, sollecitando i fati,
Qual la vedesti, o pellegrin poeta,
Ammiratore,

Quando fuggendo la incombente notte
Di tirannia, pien d'inni il caldo ingegno,
Ivi chiedendo libertade e luce
A l'orïente,

E su le tombe di turbante insculte
Star la colonna di Pompeo vedesti
Come la forza del pensier latino
Su 'l torbid 'evo.

Oh de l'Egitto le speranze e i vanti
Nel tuo volume vivano, o poeta!
Oggi Tifone l'ire del deserto
Agita e spira!

Sepolto Osiri, il latratore Anubi
Morde ai calcagni la fuggente Europa,
E chiama avanti i bestïali numi
A le vendette.

Ahi vecchia Europa, che sul mondo spargi
L'irrequïeta debolezza tua,
Come la triste fisa a l'orïente
Sfinge sorride!

INDICE

CORREZIONI

Pag. 74	linea	16 -	*Pseudocaltistene*	leggi	*Pseudocallistene*
» 95	»	25 -	*a quello*	»	*a quella*
» 131	»	18 -	*von*	»	*van*
» 137	»	9 -	*altcechischen Alexander*	»	*Alessandro* in antico czeco
» 137	»	10 -	*de Alexandre*	»	*de Alejandro*
» 138	»	9 -	1881	»	1181
» 139	»	18 -	*porsa*	»	*possa*
» 139	nota	3a -	*Toicher*	»	*Toischer*
» 306	linea	29 -	*n erecipiente*	»	*nel recipiente*
» 255	»	6 -	*fablieau*	»	*fabliau*
» 352	»	11 -	*Lescare*	»	*Leocare*